

N.9 / FEBBRAIO 2022

# SU LA TESTA

ARGOMENTI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA



PAC

IMMAGINARE,  
COMUNICARE,  
RIFONDARE

GU RRA

BIMESTRALE DI POLITICA E CULTURA

# ABBONATI!

## UNA SCELTA UTILE E NECESSARIA!

Care lettrici, cari lettori,

Ogni abbonamento ci permette di inviarvi la rivista e poi di farla arrivare ad altre persone, permettendoci la distribuzione nelle librerie e dandoci modo di inviare una copia omaggio a chi è interessato alla rivista e vuole conoscerla meglio.

Abbiamo previsto la possibilità di prezzi scontati, coperti dalla solidarietà delle quote sostenitrici: quindi abbonatevi e fate abbonare, anche a 15 euro o 30 euro.

Se potete dare il vostro contributo abbonandovi, avrete permesso a questa rivista di essere uno strumento per tutte le persone che non si sono arrese allo stato di cose presenti.

### COSTO DELL'ABBONAMENTO (6 NUMERI)

|                                  |       |
|----------------------------------|-------|
| » Abbonamento <b>solidale</b>    | € 15  |
| » Abbonamento <b>scontato</b>    | € 30  |
| » Abbonamento <b>normale</b>     | € 50  |
| » Abbonamento <b>sostenitore</b> | € 100 |

**ABBONATEVI E FATE ABBONARE, PERCHÉ VOGLIAMO IL PANE MA ANCHE LE ROSE  
E – SE LO PERMETTERETE – ANCHE LA CULTURA.**

### PER ABBONARSI

- » Effettuare il versamento a

*Su La Testa Edizioni Srl*

*Banca BPER – Iban IT05I0538703202000003319294*

*(NB: Il primo e il quinto carattere sono la vocale i e il quintultimo è un numero 1.)*

- » Scriveteci una mail a [sulatesta.abb@libero.it](mailto:sulatesta.abb@libero.it), specificando l'indirizzo a cui inviarvi la rivista e possibilmente fornendoci anche un contatto telefonico. **Non lasciamo che le comunicazioni siano mediate dalle banche, forniteci almeno un indirizzo mail per abbonamento.**

# INDICE

---

## EDITORIALE

3

Dmitrij Palagi - *Comunicare e immaginare*

3

## INTERVENTI

10

Simona Baldanzi - *Raccontare il lavoro e immaginare il cambiamento*

11

Guido Caldiron - *Destra, immaginario e consenso*

14

Leonardo Croatto - *Furio Jesi e lo spazio politico del mito*

17

Eleonora D'Agostino - *Forse non è solo una questione di spiritualità: socio-politica e contemporaneità*

20

Marco Deriu - *La causa ambientalista e le trasformazioni dell'immaginario della catastrofe*

23

Paolo Ferrero - *Italia: la colonizzazione dei cervelli*

26

Giada Funghi, Lorenzo Soderò - *Mediattivismo e militanza*

30

Raffaella Ganci - *Street Art: equivoci, strategie, propaganda, marketing*

34

Dino Greco - *L'omologazione mediatica: fisiologia del potere, patologia della democrazia*

38

Nando Mainardi - *Trattasi di canzonette?*

43

Raul Mordenti - *Ripensare con Gramsci l'immaginario*

47

Cristiana Pipitone - *La rimozione del colonialismo dall'immaginario italiano*

50

Giovanni Russo Spina - *Socialdemocrazia e immaginario*

53

Giacomo Trombi - *L'informatica al servizio della Politica*

56

Flavio Domiziano Utzeri - *A chi serve la cultura?*

59

Claudio Vercelli - *Il Giorno della Memoria e le sfide del presente*

63

Vincenzo Vita - *La frontiera a nord ovest della televisione*

66

Alessandro Zabban - *I nuovi re taumaturghi per la felicità*

69

Lorenzo Zamponi - *"There is no alternative": realismo capitalista e dittatura dell'immaginario*

73

## RECENSIONI

77

Michele Terra (a cura di), *Antifascismo e rivoluzione. Storia critica dei movimenti reazionari di massa* (Sergio Dalmaso)

78

Giuseppe Muraca, *L'integrità dell'intellettuale. Scritti su Franco Fortini* (Sergio Dalmaso)

79

# ISTRUZIONI PER L'USO

Care compagne e cari compagni,

questo nuovo numero di “Su la testa” è dedicato a un “campo” – piuttosto che a un tema circoscritto – impalpabile eppure assai concreto e importante: quello dell’immaginario e della comunicazione politica.

Se in questi decenni hanno vinto gli “altri”, il capitalismo in primo luogo, non è solo perché sono stati in grado di spostare a proprio vantaggio e in forme inedite i rapporti di forza, produzione e di redistribuzione della ricchezza, ma perché sono stati in grado di colonizzare gran parte dei cervelli. Aver fatto prevalere, per esempio, l’idea secondo cui lottare attraverso modalità collettive non porta nessun vantaggio a chi alza la testa, perché ogni lotta sociale e politica è destinata inevitabilmente alla sconfitta, significa molto di più che aver fermato questa o quella vertenza.

D’altra parte, tutte e tutti quelle/i che vogliono costruire l’alternativa di società – e noi tra essi – non possono che provare a connettere i temi “materiali” con la battaglia delle idee, con la costruzione di un immaginario in grado di generare e raccontare il socialismo del XXI secolo. Non è sufficiente dire le “cose giuste”; è necessario creare suggestioni, visioni, narrazioni, che sappiano rendere attuale e desiderabile un orizzonte nuovo. Tutto questo può avvenire solo confrontandosi con i cambiamenti economici, sociali e culturali e con i meccanismi contemporanei di generazione degli immaginari, provando in primo luogo a comprenderli....

Aggiungiamo, infine, che questo numero di “Su la testa” dice, in termini più complessivi, della stessa ragion d’essere della nostra rivista: contribuire a mettere in circolo stimoli, riflessioni, analisi e proposte per provare a capire e cogliere il tempo presente, e per provare a cambiarlo.

Buona lettura!

## DIRETTORE

*Paolo Ferrero*

## CAPOREDATTORE

*Nando Mainardi*

## DIRETTORA RESPONSABILE

*Romina Pellecchia Velchi*

## REDAZIONE

*Antimo Caro Esposito*

*Loredana Fraleone*

*Dino Greco*

*Dmitrij Palagi*

## IDEAZIONE E IMPAGINAZIONE GRAFICA

*Roberto Ciccarelli*

*Dario Marini Ricci*

## DISTRIBUZIONE

*Dmitrij Palagi*

## CONTATTI

*redazione@sulatesta.net*

*www.sulatesta.net*

*Pagina Facebook Su la testa*

Collaborazione editoriale di:

Pier Giuseppe Arcangeli, Michele Croci, Roberta Marchelli, Giorgio Millul, Alida Valla.

Su La Testa Edizioni Srls

C.F. 16043811005

Via degli Scialoja, 3, 00196 Roma

*Su la testa - Argomenti per la Rifondazione Comunista.* Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Roma il 9 giugno 2021 al n° 108/2021

Stampa: La Grafica Nuova, Via Somalia, 108/32, Torino

# COMUNICARE E IMMAGINARE

Dmitrij Palagi

## MA IO NON TI CAPISCO

Capita di non capirsi, anche fra compagne e compagni. Facendo riferimento a esperienze non condivise, dando per scontato cose che non lo sono, richiamando immagini non riconosciute. Per fare un esempio: al rientro da un picchetto antisfratto, se si racconta quanto avvenuto, una persona in possesso di un solo appartamento (dove vive) spesso si identifica con le grandi proprietà, non con chi rischia di finire per la strada, magari perché considera la sua situazione un punto di arrivo. Quindi meglio pensare di aver “scavalcato” questo tipo di problemi e giudicare chi “non ce la fa” come colpevole della sua condizione. Il tema dell’abitare attraversa in modo particolare il nostro Paese: ha a che fare con l’inclusione, ma anche con la possibilità delle nuove generazioni di uscire dal proprio nucleo di appartenenza senza aspettare per decenni la stabilità lavorativa. Altra espressione con cui si può pensare a immagini diverse è classe operaia: come scritto nel numero sul “caso italiano” è importante comprendere a cosa si riferisce, perché le generazioni più giovani è facile si immaginino solo la categoria metalmeccanica con tuta blu e caschetto.

Quando si verifica una situazione di incomprensione è utile fare un passo indietro, per poter poi procedere più velocemente, altrimenti la discussione rischia di svilupparsi sul niente.

Per dire qualcosa, è fondamentale avere un’idea di quanto si vuole dire: forse siamo arrivati a un punto in cui dovremmo confrontarci su aspetti su cui presupponiamo di concordare, mentre

magari ci esprimiamo con termini a cui diamo accezioni difformi. Rifondare.

Non è raro ascoltare frasi come queste: “l’analisi è giusta, i contenuti li abbiamo, ma non riusciamo a farli conoscere”. Meno di frequente il punto sollevato in una riunione può essere: “non riusciamo a farci capire”. Un’altra domanda da porci deve essere aggiunta: tra di noi ci capiamo? Lo diamo per scontato, nonostante la difficoltà nel creare nascita di nuovi percorsi, coinvolgendo generazioni diverse: in alcuni contesti l’età diventa ragione di frattura. Riteniamo valga la pena verificarlo, magari attraverso presentazioni e discussioni della rivista: momenti di dialogo e confronto.

È, forse, l’unico modo per andare avanti, o almeno per avanzare insieme, come dimensione collettiva, senza tralasciare nodi fondamentali dati per assunti senza adeguati chiarimenti.

Quando si vuole stampare un manifesto ci si rivolge a una tipografia, quando si pubblica sulle reti sociali si imparano le regole previste dalle piattaforme, o ci si affida a chi è abituato a usarle, magari coinvolgendo le generazioni native digitali. Quando ci si esprime si parte dall’assunto di avere un messaggio, da adattare al mezzo con cui verrà trasmesso. Talvolta la tecnologia appare una panacea: risulterebbe sufficiente reclutare specifiche figure militanti, o assumere i necessari profili professionali. Una sorta di dipartimento per la propaganda, anche se questo termine è oggi connotato negativamente, almeno in Occidente, perché associato a un cattivo uso delle tecniche di persuasione, a finalità manipolatorie proprie dei regimi to-

talitari.

Nonostante il giudizio morale sull'adulterazione, questa continua a far parte della quotidianità nella "libera" società capitalista, ben oltre il confine delle *fake news*: considerare ineludibile la necessità di una comunicazione esclusivamente performativa ha conseguenze anche sulle qualità dell'informazione e del dibattito pubblico. Anche perché l'invito è solo uno, quello di ricercare il "successo": il valore di verità si confonde con il numero di persone che lo ritiene vero. Se un concetto si oppone al sentire comune, non c'è dato che tenga. Un rapido esempio. "Gli zingari rubano i bambini": nella "società della trasparenza" come fa a resistere un simile pregiudizio, nonostante non esistano casi con cui è possibile ipotizzarne la veridicità? Eppure, scrivere una frase pubblica su questo tema, in modo corretto, rischia di esporre a offese e contestazioni. Quindi meglio tacere. Bisogna evitare di fuorviare chi ascolta e legge, ma al contempo occorre tenere sempre alta l'attenzione: non si può annoiare, specialmente in un mondo saturo di impulsi. Non conta il tempo di chi pensa e si esprime, al centro c'è l'attenzione di chi riceve, divenuta un valore di mercato ed essa stessa merce, da vendere a chi sa offrire il meglio (che magari può essere il comportamento di un gatto molto buffo, che raccoglie più *like* e condivisioni rispetto a un'ostica lezione sulla caduta tendenziale del saggio di profitto). Semplificare, chiarire, decostruire: nell'illusione di un'universalità del linguaggio con la quale si possa arrivare a chiunque nello stesso modo. Si rimuove quanto siano artificiali i meccanismi formativi delle nostre percezioni.

Le piattaforme digitali si sono imposte con le loro logiche: gli altri media, dalla stampa alla televisione, spesso ricorrono a un post o un tweet, nel caso delle figure istituzionali. Per eventi sportivi o musicali sfruttano immagini o video, con cui si definiscono nuovi alfabeti e universi di significati.

Pacificamente si accetta questo paradigma: chiunque può leggere quanto affido alla rete, quindi dovrò saper esprimere qualcosa alla portata di chiunque. Si tratta di un pensiero ingenuo

e sbagliato, dato il fenomeno delle bolle, luoghi virtuali in cui le persone sviluppano interazioni basate sul condividere visioni del mondo simili, o comunque compatibili tra di loro (anche laddove fossero in netto contrasto, comunque c'è un elemento di riconoscimento fra le parti).

Provando a sintetizzare: da molto tempo ci si concentra sulla comunicazione politica mediatica più che su quella interpersonale, ritenendo inevitabile come i mezzi determinino in modo esclusivo e totalizzante la cornice in cui poter sviluppare la relazione tra soggetti e soggettività.

## CAPIRE DOVE SIAMO PER CAPIRE DOVE ANDARE

Sappiamo a cosa ci opponiamo, ma per fare concreti passi in avanti dovremmo tornare a confrontarci, sistematicamente e non occasionalmente, su cosa vogliamo, anche in prospettiva, per un futuro che non sia solo l'immediato domani. Esplicitare quali idee ci vengono in mente se parliamo di futura umanità, mettendo a confronto generazioni, storie ed esperienze diverse tra loro, accomunate dalla volontà di costruire un mondo in cui poter stare bene. Sui social si trovano conferme o dure contestazioni (più spesso offese): raramente riescono a essere luoghi di dialogo, sono più simili ad arene, in cui raccogliere applausi ed evitare fischi.

Se sul lungo periodo siamo tutte e tutti morti, nel breve si rischia di ridursi al solo commento. L'ipotesi di questo editoriale è che nel concentrarci sul tema della visibilità e dell'esterno, si sia perso qualcosa in profondità. Nel rugby è la palla ovale a determinare la linea di fuorigioco; infatti, la si può passare solo all'indietro e chi la ha in mano deve avere tutta la sua squadra di supporto, alle proprie spalle, per avanzare, altrimenti si entra impropriamente nel campo avversario e il pallone passa all'altra formazione. Magari siamo finiti in fuorigioco senza accorgerci che la sfera è rimasta indietro? Capita, se l'obiettivo è avanzare per avanzare, fino a non capire neanche esattamente dove siamo e in che

fase della partita ci troviamo, dimenticandosi del senso dello stare insieme.

## AL TRAINO DEI NUMERI

Gli algoritmi favoriscono la diffusione nella rete degli autoscatti, l'esposizione del sé in foto, la condivisione di passaggi di vita emotivamente significativi: la laurea, l'inizio di un legame sentimentale, un lutto. È possibile far funzionare un profilo collettivo, di un'azienda o di una qualsiasi organizzazione, ma resta notevolmente più semplice gestire quella della singola persona. Il successo delle realtà commerciali "nella rete" è spesso garantito dalle abilità delle e dei social media manager, in grado di giocare sul piano dell'ironia, partendo dall'autoironia. Se devo parlare di qualcosa da rendere desiderabile, farlo con leggerezza favorisce la possibilità di riuscirci. Mica sto cercando di cambiare il mondo, voglio giusto venderti la mia birra, o magari una bara, o una maglietta (i riferimenti sono a Ceres, Taffo e Feudalesimo e Libertà).

Qui può essere utile una parentesi. Prendersi troppo sul serio non aiuta a comunicare: ancora più tossica è l'incapacità di esercitare il dubbio su ciò che si pensa, evitare di mettersi in discussione, limitarsi a giudicare quanto ci circonda e ritenersi portatori di una verità indiscussa e indiscutibile, individuando come unica criticità la ricerca della forma più utile di veicolazione del messaggio. Così ci si condanna a essere travolti dalle risate, su lungo periodo (nella migliore delle ipotesi). Questa sembra essere uno dei principi ancora non assunti da chi fa politica, in un contesto dove ci si muove senza grande consapevolezza, esclusivamente al traino delle tendenze.

Presupponiamo di dover automaticamente sovrapporre un fenomeno di massa con la sua efficacia, correndo dietro ai numeri in una loro apparente neutralità.

Prendiamo alcuni fenomeni completamente diversi tra loro. Sanremo, nella serata finale di questo anno, ha superato i 13 milioni di spettatrici e spettatori. La fiera Lucca Comics&Games (dedicata al fumetto, ai giochi da tavolo, ai videogiochi e a molto altro) è andata oltre

le 500.000 visite nel 2019. Khaby Lame, su TikTok, ha valicato i 100 milioni di follower. Prima della pandemia si usava misurare la riuscita di un'iniziativa chiedendo quante persone fossero presenti. Ora si contano le visualizzazioni e le condivisioni. Si parla di un generico pubblico, in cui si tengono insieme interazioni diverse. Per contribuire a determinare la classifica dei "più visti" di Netflix, fino al 2021, era sufficiente aver guardato i primi due minuti di un prodotto. Ovviamente i like ottenuti dalla "Bestia" di Salvini hanno un loro ruolo, da soli però sarebbero utili quanto quelli della pagina Marxisti per Tabacci, maggiori dei consensi effettivamente dati nelle urne al politico democristiano. Non troviamo il tempo per approfondire cosa si nasconda dietro alle cifre proposte dalle piattaforme, ma le inseguiamo, in una corsa destinata a non avere fine, esaurendo tutto il fiato a disposizione.

## I NUMERI SONO IMPORTANTI, MA HANNO IL LORO CONTESTO

Ci sono ragazze e ragazzi assenti da Facebook, perché si tratta di un luogo su cui trovano i loro genitori, quindi per incontrare le nuove generazioni si passa su Instagram, dove in questa fase funzionano molto le storie. Poi c'è Twitter, a cui si rivolge un'utenza specifica, di riferimento anche per la stampa tradizionale. Si aggiungono continue novità, come Clubhouse, nato nel 2020 e basato sullo scambio istantaneo di messaggi audio, per alcune settimane fenomeno del momento, a cui hanno prestato grande attenzione molte riviste. Ogni spazio è adatto a un certo tipo di contenuti, a un determinato modo di dividerli. Ognuno di essi richiede tempo, conoscenze ed energie: è inevitabile utilizzarli, specialmente per chi è rimasto fuori dal Parlamento e non può più accedere alle risorse disponibili per chi ha rappresentanza nazionale (non è solo una questione di soldi, ma anche di accesso ad alcuni canali e di percezione di esistenza). Tuttavia, il pericolo è dimenticarsi cosa si vuole dire e a chi ci interessa comunicarlo. Le parole sono importanti, così come i numeri,

purché non li si astragga dal loro contesto, da chi li genera ed elabora. Un evento in presenza, magari in una piazza in cui sventolano le bandiere, annunciato con volantini e manifesti, ha più livelli di efficacia: le persone presenti, chi è venuto a conoscenza dell'appuntamento pur non partecipando e chi passando ne prende atto, anche senza ascoltare gli interventi. I totali a cui abitualmente ci si riferisce per gli eventi telematici sono un insieme dei diversi livelli: servono a poco se presi isolati e senza una specifica strategia.

## SE C'È SOLO IL CAMPO DI GIOCO DEL CAPITALE

Deve essere chiaro quanto il sistema politico si sia schiacciato progressivamente sui campi sviluppati dal capitale. Occorre tornare a bilanciare l'investimento in ricerca di visibilità con la cura del rapporto tra le persone, anche perché la società dello spettacolo e il mito della trasparenza hanno mescolato quanto prima si riteneva separato. Anche molti dibattiti interni si sono spostati drammaticamente sulle piattaforme pubbliche, che pubbliche non sono.

L'esclusione di CasaPound da Facebook è stata ragione di semplicistica felicità, data l'assenza di un ruolo di qualsiasi istituzione democratica nel confermare questa decisione. Le compagnie e i compagni sperimentano l'unilateralità di questo tipo di decisioni quando pubblicano contenuti a supporto del PKK o per chiedere la libertà di Öcalan, considerati di natura terroristica. Spazi curati per anni finiscono per essere cancellati in modo unilaterale e sostanzialmente inappellabile: si è a casa di altre persone, ci si deve adeguare a chi "comanda". L'Unione Europea si sta interrogando anche su questi aspetti, ma senza un coinvolgimento ampio della politica e dell'opinione pubblica. Le aziende digitali fanno di tutto per rimanere nascoste, fingendo di non interferire sui nostri comportamenti, facendo percepire le loro regole come "naturali". In realtà definiscono il perimetro di cosa è dicibili e mostrabile, senza sottostare ad alcuna autorità pubblica: si sostituiscono, comprandoci

con i loro servizi. Se un Circolo verifica l'efficacia della propria pagina Facebook e investe tutto su questo tipo di comunicazione, una volta eliminato il suo profilo, che può fare?

Questi sono però i casi più estremi, anche perché – ribadiamo - i soggetti gestori dei social hanno tutto l'interesse a non mostrarsi: più problematica è la ricerca del "successo", l'incitamento a seguire regole artificiali, date per universali e scontate. Chi ha stabilito che il dolore individuale funziona più di una proposta di azione collettiva, o che un link di YouTube è destinato a essere visto meno della foto del proprio corpo mentre si guarda il mare? Eppure, giudichiamo l'efficacia comunicativa solo sulla base di questi numeri, senza considerare altri parametri.

## L'ALTERITÀ NECESSARIA

Esporsi solo per farsi commentare, in barlumi di percettibilità pubblica, condanna a essere una parte marginale del sistema, limitandosi a rincorrere quanto avviene intorno: organizzarsi per agire anche dall'interno a favore del suo superamento presuppone che esista *altro*. Un *altro* da far vivere nel presente, senza limitarsi ai residui del passato. Come impedire a Rifondazione di diventare un museo, in cui aspirare al massimo ad assumere giovani figure professionali appassionate alla storia, per custodire un simulacro di comunismo?

La centralità potrebbero assumerla anche altri numeri, come per esempio: le iscritte e gli iscritti, le "nuove tessere", quelle lasciate dopo uno o due anni, il tempo disponibile per la militanza, le riunioni a cui si chiede mediamente di partecipare a un "quadro". Fanno parte della cura di una comunicazione apparentemente interna, ma che inevitabilmente influisce su quella verso l'esterno.

## COLMARE LE DISTANZE TRA IMMAGINARI

Un'esperienza virtuosa sembra essere quella del Collettivo di Fabbrica GKN e del gruppo di supporto *Insorgiamo*. La notizia del licen-

ziamento ricevuto improvvisamente via mail, ha dato un drammatico protagonismo nazionale allo stabilimento di Campi Bisenzio, dove era presente un nucleo operaio avanzato sul piano della coscienza di classe e dell'esperienza militante. Si è scelto di rompere con il rituale delle crisi aziendali, spostando la lotta nelle piazze, richiamando a una presenza fisica, attraverso video, messaggi da girare nelle chat, mail, post, tamburi, fumogeni, cori, assemblee, cortei, parole d'ordine. Una comunità capace di recuperare dal passato le pratiche e immergerle nel presente, senza schemi predeterminati, facendo forza su centinaia di storie (familiari e politiche) diffuse in tutta l'area metropolitana. Noi esistiamo, non accettiamo di sparire, vogliamo resistere, con chiunque vorrà essere al nostro fianco, senza piangerci addosso e senza arrenderci a forme di nichilismo distruttivo, perché abbiamo la consapevolezza che questa fabbrica appartiene al territorio: un messaggio chiaro, veicolato efficacemente e che a livello locale si è saputo affermare in modo nuovo (almeno per il XXI secolo italiano), partendo dal luogo di lavoro, dalla condizione soggettiva vissuta, per allargarsi attraverso una cura specifica posta alla relazione con il resto, rifiutando l'autoreferenzialità e ricercando condizioni simili, con cui condividere e allargare la visibilità.

Se per parlare di comunicazione e immaginario, tra persone iscritte a uno stesso partito (non di massa), si arriva – talvolta – a prendere atto che ci sono registri linguistici incapaci di riconoscersi, è evidente la necessità di farne oggetto di riflessione. Normalmente chi è più giovane si sottopone al giudizio di chi ha più esperienza, dando per scontato di essere nel torto, oppure pensa di aver capito tutto ritenendosi particolarmente intelligente. Ma se stiamo vivendo in una fase dove “il vecchio non muore e il nuovo non può nascere”, potrebbe essere utile evitare la dinamica dello scontro e trovare uno specifico spazio per questo tipo di discussione. Ritagliare, nelle nostre quotidianità, luoghi e momenti in cui parlare dei nostri linguaggi, di come li usiamo con ciò che sta fuori dal partito. Perché al momento la sensazione è di una frammenta-

rietà e una frantumazione incapace di creare legami: rischiando che non sia solo un problema di forma, ma anche di sostanza.

## GENERAZIONI DIVERSE

Chi è nato dopo l'uscita della sinistra di classe dal Parlamento italiano, perché dovrebbe avvicinarsi a una forza politica extraparlamentare da tre legislature (con la parentesi del ritorno a Strasburgo)? Le risposte migliori sarebbero quelle legate a pratiche portate avanti nel presente, a un riconoscimento di utilità da parte delle nuove generazioni. Purtroppo, la sensazione è che al momento prevalga il peso del passato, dall'iconografia del socialismo reale alle esperienze nel movimento dei movimenti (“quelli di Genova 2001”).

Per esemplificare: parlare di Berlinguer avendo vissuto il periodo in cui è stato segretario del PCI è inevitabilmente diverso rispetto a quanto fatto da Pierpaolo Farina (classe 1989), il curatore di [www.enricoberlinguer.it](http://www.enricoberlinguer.it), un sito web di relativo successo, da cui è derivato anche un libro ben distribuito, con prefazione di Eugenio Scalfari. Ancora diverso è l'immagine berlingueriana di chi appartiene alla generazione Z (indicativamente nata tra il 1995 e il 2010), con esperienze inevitabilmente diverse anche tra loro, magari legate ai genitori, ai percorsi scolastici, a quanto trovato casualmente in rete. L'obiettivo dovrebbe essere non quello di costruire un unico profilo biografico, approvato ufficialmente dal comitato centrale, ma mettere a confronto punti di vista diversi, rimettendo in ordine i documenti, le informazioni e anche i giudizi, per permettere alla discussione di vivere nel presente e trovare spunti sull'oggi: il tutto in una comunità aperta che si riconosce come tale.

## DIRADARE LE NUVOLE CHE COPRONO IL SOLE DELL'AVVENIRE

Nel Novecento si è sviluppato un efficace racconto collettivo di emancipazione delle classi lavoratrici, passato per la sconfitta del nazismo e la Liberazione dell'Italia. Una storia di suc-

cesso, in cui affondano le loro radici anche i “trenta gloriosi” dell’Occidente. Questa può avere ancora una sua funzione? O è meglio liberare il comunismo da ciò che è stato, senza gettare la camicia sporca (per usare l’espressione di Lenin, quando decise di rompere con la II internazionale e dare vita alla III, in rottura con i partiti socialisti)?

Se ancora nel 2001 il movimento alter-mondialista offriva la possibilità di tradurre l’anticapitalismo in termini contemporanei, affiancandosi alla storia del socialismo reale, oggi una giovane e un giovane rischiano di avvicinarsi alla falce e martello solo per legami affettivi, o per il fascino di bei tempi andati, mai vissuti. Un rifugio, in cui sopravvivere.

Nelle piazze l’opposizione allo stato di cose presenti però è visibile. In particolare, a prendere voce nelle proteste è chi non ha voce in questa società: giovani, donne e persone discriminate per il colore della propria pelle, chi non può accontentarsi di essere vittima. La rassegnazione per loro è un lusso, socialmente insostenibile per chi non ha le risorse economiche per restare all’interno del paradigma dominante, in cui i diritti civili e ambientali vengono separati da quelli sociali.

Se viviamo in una società dove tre persone su quattro dichiarano di non riuscire a immaginare il futuro, il comunismo deve essere più di un punto di arrivo, in una storia rivolta inevitabilmente al progresso. Il mito della “locomotiva in marcia” potrebbe essere del tutto inefficace in questa fase, se a mancare è il domani da contendere all’avversario di classe: preliminare è la ricostruzione completa di un senso dell’avvenire.

## IL MITO DELLA SCONFITTA

La condizione di sconfitta, in cui ci troviamo, può trasformarsi in opportunità, soprattutto se riesce a farsi elemento comune con chi si sente ai margini dello stato di cose presenti: non c’è dispositivo narrativo più forte di chi si rialza dopo la caduta, per non arrendersi.

Un nuovo racconto collettivo, che parta non solo dai bisogni materiali, ma anche dagli immaginari: la ricostruzione di un’appartenenza comune (che non si esaurisce nel perimetro del partito) passa anche dalla capacità di far incontrare il nuovo con il vecchio.

Dopo una sconfitta, ci si rimette in piedi, ci si prende cura di chi è rimasto a terra, si cerca di riconoscere i danni e di capire come ripartire. Ritrovare le disperse e i dispersi, ridare una percezione di utilità al rimettersi insieme, coinvolgere nuove energie: si tratta di una pratica di per sé rivoluzionare, in un mondo dove ci si vuole imporre di essere tutte e tutti in concorrenza tra di noi. Se però la comunicazione interna non funziona, la cosa non funziona, neanche verso l’esterno.

## RICONOSCERSI E CAPIRSI

Le nuove generazioni sono quelle nate in un mondo dove nessun altro mondo sembra possibile: a loro si offre uno scenario apocalittico, soprattutto sul piano dei cambiamenti climatici. La loro capacità di rispondere con gli scioperi globali deve essere sostenuta in ogni modo, perché ha a che fare anche con la rottura del senso di impotenze e rassegnazione.

A loro però non si può chiedere di ripetere le pratiche del passato, con un semplice ricambio di energie. Irresponsabile sarebbe anche chiedere a chi non ha esperienza di riscattare all’improvviso una sconfitta epocale, fornendo soluzioni miracolose.

Anche perché non stanno bene, o meglio, non stiamo bene. Il peso delle disuguaglianze e della precarietà ha devastato la salute mentale di ogni fascia di età, magari con declinazioni diverse. Prenderne atto, sul piano politico e sociale, è un dovere. Non per imporre la felicità come un dovere: a quello ci pensa il capitalismo, trattando ogni disagio come una patologia individuale da risolvere con i farmaci. Si può però farsi carico della rimozione di ciò che impedisce di stare bene, a partire dalle condizioni materiali e arrivando a ricostruire orizzonti di senso con

cui dare di nuovo un significato al domani.

La depressione e i casi di ansia sono invece un tabù, nelle nostre comunità. Si pensa che l'unica azione possibile sia quella psicologica e psichiatrica. Eppure, sul piano della medicina legata al corpo, è ormai pacifico come non conti solo il farmaco, nel percorso di cura. Neanche è obbligatorio dover stare bene. L'importante è la persona, con i suoi bisogni e la possibilità di vivere la propria condizione di fragilità con dignità. Questa è stata una conquista, messa in discussione da decenni di tagli al sistema sanitario nazionale, ma ancora evidente, specialmente nel contesto pandemico in cui ci troviamo.

## RECUPERARE IL RIMOSSO

Un passo ulteriore in avanti da fare è quello di riconoscere il rimosso dalle nostre società della comunicazione: la malattia, il dolore e la morte. La Covid-19 ha ricordato all'umanità i suoi limiti, ma il sistema fa di tutto per tornare velocemente a farcene dimenticare, riducendo tutto su un piano di eterno presente, in cui consumare merce ed essere merce, alimentando sensi di inadeguatezza e la frammentazione delle esistenze.

Come farlo? Impossibile stabilirlo a priori. Una compagna, durante un'iniziativa con Massimo Carlotto, scrittore impegnato anche a raccontare la solitudine come segno del nostro tempo, è stata molto chiara in un suo commento: «le solitudini tra di loro non comunicano, altrimenti non sarebbero tali». Intercettarle, recuperarle dai margini in cui si sono rifugiate, richiede nuove pratiche, nuovi linguaggi, nuovi immaginari, con cui rinnovare le comunicazioni, scegliendo

a chi ci vogliamo rivolgere in prima battuta, ritrovando “le nostre e i nostri”, a partire da chi abbiamo accanto.

## COSTRUIRE IMMAGINARI

Delle indicazioni ci sono, a partire dall'auto-coscienza femminista e dell'esplicitazione del problema di cui ha scritto anche Mark Fisher, spesso citato anche nei nostri articoli e durante le nostre iniziative, sul realismo capitalista che toglie ogni possibilità di pensarsi fuori dalla gabbia del presente e sulla necessità di politicizzare la depressione. Nella storia recente si sono avute quindi delle testimonianze su come il rapporto tra soggetti e soggettività possa dare vita a immaginari con cui riconoscere ed elaborare collettivamente la propria sofferenza.

Difficile tradurre in parole delle pratiche: vuol dire far prevalere la presa in carico dei bisogni sulla ricerca di visibilità: guardare, riconoscere, ascoltare e unire, più che farsi vedere e ottenere riconoscimenti.

Costruire immaginari, per ridare profondità al comunicare, è una prassi necessariamente collettiva, basata sul confronto e lo scontro, destinata a nutrirsi di ciò che c'è, per ottenere quello che sarà.

Questa è la linea da presidiare, per avanzare, senza lasciare indietro nessuna e nessuno: riprendere in mano la palla, per non limitarsi alla difesa, scegliendo insieme quali sono le tappe da percorrere per riscattarci dalla sconfitta.

Il numero 9 di *Su la testa* vuole contribuire ad aprire una discussione sui nodi richiamati, da proseguire nei prossimi mesi, per dare delle risposte alle analisi e alle domande che troverete nelle prossime pagine.

# INTERVENTI

---



# RACCONTARE IL LAVORO E IMMAGINARE IL CAMBIAMENTO

Simona Baldanzi\*

Sono cresciuta nei condomini di Via del Lavoro in un paese della provincia fiorentina. Alla fine della strada c'era e c'è Via Gramsci con la fabbrica dei famosi jeans Rifle dove lavoravano i miei. Via del Lavoro ha delle strade traverse: per esempio, via del Piano e via G. Di Vittorio, da dove passi per andare in piazza. La meravigliosa toponomastica ha segnato una mappa cognitiva ed emozionale, proprio come cantano gli Offlagga Disco Pax nel brano *Robespierre*. Spesso quando mi chiedono perché racconto il lavoro, parto da qui.

Devo confessare dunque che non ho scelto di raccontare il lavoro. Era tutto intorno a me e ben tracciato. Era in casa, con le vestaglie blu appese, con le chiacchiere e i racconti dei miei genitori, con il loro modo di parlare, un lessico operaio che acquisivo senza saperlo fin quando non lo usavo fuori e si scontrava con altre parole e linguaggi, con la TV che parlava di povertà e io che chiedevo sempre: “ma noi siamo poveri o siamo ricchi?”, e i miei non è che mi dessero risposte nette. Non eravamo certo ricchi, ma neppure così poveracci. Se c'era un'emergenza coi denti però mia mamma un po' si agitava. E allora che condizione è la nostra?

## DISTRUGGERE E COSTRUIRE IMMAGINARI

Crescevo e facevo domande e i miei erano sempre un po' vaghi, o perlomeno io non mi sentivo mai sazia e allora chiedevo a scuola. Già alle scuole elementari, quando ero incaricata di raccogliere i buoni mensa, chiedevo perché al-

cuni bambini, pur benestanti, avessero il buono scontato come quelli in difficoltà. Non avevo certo idea di cosa fosse l'evasione fiscale. Ricordo ancora l'espressione di mia mamma: “ne hai ancora da vedere!”. Ecco io le “intravedevo”, ma non riuscivo a vederle, a spiegarle e neanche gli adulti erano poi così bravi da farmi capire. Era tutto un costruire e distruggere immaginari, spesso in solitudine.

Ricordo ancora la frustrazione che provai quando in un questionario che dovevo compilare a scuola, mi chiesero il numero dei libri che avevo in casa. Io li contavo e soffrivo, e in casa non capivano il mio disagio, perché in fondo eravamo felici e ce la cavavamo anche senza libri. Nel mio immaginario invece li temevo: più ne potevo leggere e avere, e più mi sarei allontanata dai miei? Come stare tra i libri e tra quelli come i miei? Come resistere tra queste tensioni? Perché c'è tensione? Perché chi legge poi disprezza quelli che non leggono come i miei, quando invece io a loro voglio bene, e non li cambierei con nessuno al mondo? Mi piace leggere e mi piace la mia famiglia? Come ne esco difendendo i libri e difendendo i miei e quelli che fanno la vita come i miei? Non me le sono fatte tutte insieme queste domande. Sono arrivate sforzandomi di metterle a fuoco, di non nasconderle neppure a me stessa. L'immaginario ha a che fare anche con il rischio che si corre personalmente quando si contrappongono immaginari.

Alle scuole superiori chiesi conto di una borsa di studio comunicata in classe con la data di presentazione già scaduta. Il preside di fronte

alla mia esigenza di chiarimenti mi chiese se secondo me, in un istituto superiore come quello che frequentavo, cioè un tecnico commerciale, c'era qualcuno in grado di fare la Bocconi. Non lo capivo: se c'era una possibilità, perché precluderla? Il mio immaginario di scuola che ti riscatta e ti eleva vacillava. Cominciai a capire che c'erano differenze fra le scuole e anche fra le università. Quando con un racconto spedito per posta arrivai finalista al Campiello Giovani, e fui giustificata a scuola per uscire prima e per partecipare alla conferenza stampa, e il preside mi chiamò e mi chiese come avevo fatto a partecipare, e gli risposi che a volte le circolari arrivano in tempo, neanche capii subito che era un capovolgimento di immaginario. Partecipai al Campiello e però mia mamma mi suggeriva lo stesso giorno di fare il concorso alle poste. La concretezza operaia ti riporta coi piedi per terra spesso. Se ti si apre un immaginario, fai presto a richiuderlo.

Ho cercato di studiare e mi sono iscritta a Scienze Politiche, e ho scelto tante materie per cercarle lì le risposte. E non mi bastava neppure lì, e allora libri, romanzi, film, mostre d'arte, confronti con coetanei. Ho avuto un immaginario, ne cercavo altro, lo ritrovavo o ne trovavo un altro ancora e ne volevo di nuovo: tante conferme, tante rotture, tanti dubbi e cercare ancora e ricominciare. Sono sempre stata impregnata di lavoro, di classe, di ingiustizia, di sacrifici, di tante piccole conquistate felicità, di riscatto. Ma tutto questo lo posso scrivere e mettere in fila adesso, dopo un percorso e un'apertura oltre la mia vita e la mia singola esperienza, dopo aver più volte analizzato e rimesso in discussione, dopo cadute e rialzate, dopo ricerche, dopo condivisioni.

## IMMAGINARIO COLLETTIVO E MILITANZA

Perché l'immaginario non si possiede o si racconta solamente per vicinanza, per empatia, perché lo si prova in prima persona. L'immaginario lo si costruisce, lo si smussa, lo si plasma non solo negli anni, ma nel collettivo. Se

non c'è riconoscimento di immaginario anche da parte degli altri, quell'immaginario svanisce, evapora. Oppure diventa un macigno, un peso che non puoi portare.

Provo a fare degli esempi per farmi capire. Da piccola sentivo parlare di mondo operaio e di tute blu, ma mai di vestaglie blu. Perché il mondo operaio femminile era meno raccontato? Meno analizzato? Meno storicizzato? Se non lo si racconta, non esiste o vale meno. Poi: perché mia mamma e le colleghe le chiamavano "Fratine", dal nome del proprietario della fabbrica di jeans, e non vestaglie blu? Ci ho scritto un libro (*Figlia di una vestaglia blu*), praticamente per togliere questo che sentivo un racconto distorto: non erano figlie sue, non era il padrone anche della loro identità, avevano dei nomi, delle famiglie, delle storie. Se proprio bisognava individuarle come operaie, allora erano vestaglie blu, come si diceva tute blu per i maschi. E però quel titolo e quella rivendicazione non avrebbe funzionato se per tante e tanti figlie e figli di vestaglie blu (marroni, verdi, grigie: ne ho incontrati tantissimi), non ci fosse stata aderenza con il loro immaginario. Non era solo un vissuto: c'era qualcosa che mancava nella narrazione. C'era un immaginario operaio raccontato solo al passato, e invece tante e tanti come me lo abbiamo vissuto in un periodo in cui quel racconto collettivo si era interrotto.

Se ti dicono che gli operai non esistono più e tu li hai in famiglia, devi costruirti un racconto tuo a difesa e cercarlo nel racconto di altri; altrimenti rischi di sentirti cancellato dal mondo, non riconosciuto, inesistente. Se provi un'ingiustizia e ti fanno credere che la provi solo tu, ti senti un pazzo a provarla e non fai niente per cambiare. Oppure se c'è una narrazione del vincente, del "se ti impegni ce la fai", e invece tu accumuli fallimenti, licenziamenti, contratti precari, non vuoi cambiare o costruire un immaginario collettivo, vuoi lavorare solo al tuo perché le colpe sono sole tue.

Abbiamo bisogno di raccontare il lavoro per mettere a fuoco la realtà. C'è bisogno di un dialogo continuo fra reale e immaginario per cambiare il reale, per ambire a un immaginario

rio. Lo si fa come singoli e come collettivo e le due strade devono incontrarsi, alimentarsi, contaminarsi. Perché i dominanti hanno ben chiaro quanto convenga loro alimentare un altro racconto o cancellare il racconto dei subalterni? Temono il racconto come riconoscimento di realtà, come collante fra chi vive condizioni simili; insomma sono terrorizzati dei coscienti di classe. E questa coscienza non si diffonde e non si rafforza senza questi flussi di dialoghi fra reale e immaginario, senza i ponti issati dai racconti. Se non c'è un immaginario che si tenta di costruire collettivamente, non c'è militanza: c'è

rassegnazione, isolamento, timore. Se si crede impossibile cambiare il racconto dominante, non ci sforzeremo di contribuire a costruirlo.

*\* Simona Baldanzi è nata a Firenze e vive nel Mugello. Scrittrice, sindacalista, militante. Il libro che cita nell'articolo è il suo primo: Figlia di una vestaglia blu, recentemente ripubblicato da Alegre. Nel 2021 sono usciti Corpo Appennino (Ediciclo) e Pietra Pane e il mondo che c'è (Rose Selavy). [www.simonabaldanzi.it](http://www.simonabaldanzi.it)*

# DESTRA, IMMAGINARIO E CONSENSO

Guido Caldiron\*

Annunciata dalle prime significative affermazioni elettorali degli anni Novanta, la comparsa della nuova destra nel panorama della politica internazionale rappresenta ormai un fenomeno assodato. La novità che si è andata però imponendo nel corso dell'ultimo quarto di secolo è che una tendenza indicata come l'esito di un malessere momentaneo, un epifenomeno atto a incarnare il risentimento e la rabbia montanti verso i ceti politici tradizionali, la crisi della globalizzazione o fasi di crisi economica e sociale (il cosiddetto "voto di protesta"), sembra aver messo radici nelle nostre società fino a divenire una delle caratteristiche di fondo dell'offerta politica *mainstream*. Senza tornare in questa sede sullo stucchevole dibattito intorno alla forma migliore per definire tali fenomeni (nazional-populismo, nuove destre, estrema destra, ecc), è il senso complessivo di questa sfida che è utile cogliere.

## L'ISTITUZIONALIZZAZIONE DELLA NUOVA DESTRA

Perché il tema di fondo, come suggerisce Cas Mudde, docente dell'Università della Georgia e membro del Center for Research on Extremism dell'ateneo di Oslo, è l'avvenuta e piena istituzionalizzazione della nuova destra, il fatto che partiti e movimenti a vario titolo riconducibili a quest'area governino o abbiano governato Paesi importanti e rappresentino una componente essenziale della scena politica globale. Nell'introduzione a *Ultradestra* (Luiss, 2020), Mudde sottolinea come, mentre si accingeva a concludere il libro (maggio 2019), "tre dei cinque Paesi più popolosi del mondo hanno un leader di ultradestra (Brasile, India e Stati Uniti), e il più grande partito politico al mondo è la destra ra-

dicale e populista del Partito del popolo indiano (Bjp). All'interno dell'Unione Europea, due governi sono interamente guidati da partiti populistici radicali di destra (Ungheria e Polonia), altri quattro includono partiti di questo tipo (Bulgaria, Estonia, Italia, Slovacchia), e due sono retti con il supporto di un partito populista di destra (Danimarca e Regno Unito)". Una fotografia a cui si può aggiungere come gli ultimi anni abbiano visto imporsi sul piano internazionale i temi di fondo agitati da queste forze; su tutti, quelli relativi all'immigrazione ma, perlomeno nel mondo occidentale, anche "le riflessioni" sull'identità culturale nazionale e spesso sui ruoli di genere nello spazio pubblico. Allo stesso modo, accanto all'affermazione delle nuove destre, si deve registrare l'adozione di analoghi temi "identitari" da parte di settori importanti del tradizionale mondo conservatore: possiamo citare, oltre al caso dei Repubblicani americani di cui si dirà poi, la linea adottata dai Tory in Gran Bretagna, che ha contribuito alla Brexit nel 2016, le posizioni assunte dai Liberal-democratici giapponesi sotto la guida di Shinzo Abe o, ancora, le durissime politiche anti-immigrati seguite dagli esecutivi liberali in Australia. Un quadro a cui si associano le partnership di governo tra conservatori e nuove destre e che dà corpo all'idea che stia prendendo forma una sorta di "destra plurale" all'interno della quale percorsi eterogenei possono convergere.

## L'IMPORTANZA DEL NEMICO

Da quanto detto fin qui, vale a dire dalla constatazione che le nuove destre non incarnano più soltanto un atteggiamento protestatario e anti-sistema, bensì una proposta di governo e, spesso, un'egemonia sul piano se non ideologi-

co perlomeno culturale e del “senso comune”, deriva la necessità di misurare non tanto gli esiti delle performance istituzionali di tali soggetti, quanto piuttosto le modalità attraverso cui il loro *appeal* presso l’elettorato non sembra mutare malgrado il loro riposizionarsi da forze di opposizione spesso radicale in componenti a vario titolo governative. Si tratta di definire quali codici sensibili scelgano di utilizzare, e quali atteggiamenti adottino per cercare di preservare, una volta al potere, quella patina di “novità” e “irriducibilità” al ceto politico tradizionale che ne hanno in larga parte garantito il successo. Emblematici sono, da questo punto di vista, i due casi europei nei quali la nuova destra detiene da tempo le redini del potere: Ungheria e Polonia. A Budapest, dove Viktor Orbán ricopre la carica di Primo ministro dal 2010, alla guida di un esecutivo dominato dal Fidesz, partito nazionalista di centro legato alla nuova destra europea di Le Pen, Salvini e Meloni, malgrado abbia fatto parte fino allo scorso anno del Ppe, il tema di fondo della politica governativa è da sempre “la caccia” al nemico interno, la “quinta colonna” locale di poteri sovranazionali che avrebbero come obiettivo quello di annullare “la specificità” culturale, religiosa, perfino etnica che la maggioranza ha invece posto al centro della propria azione nelle istituzioni. Da questo punto di vista, la costante polemica nazionalista ha visto di volta in volta il premier indicare nella magistratura, la stampa libera, l’opposizione politica e i sindacati i “nemici” del popolo ungherese, mentre sullo sfondo, con aperti riferimenti alle retoriche complottiste e antisemite *d’antan*, si staglia l’ombra del “grande burattinaio”, l’imprenditore di origine ungherese George Soros, finanziatore di diverse ONG locali, che favorirebbe l’afflusso di immigrati per mutare il profilo etnico della popolazione magiara. Sorvolando sul fatto di governare da tempo l’Ungheria in base a tali principi, Orbán si è spinto anche oltre, evocando, già nel 2014, la necessità che il Paese adotti un sistema che ha definito come “democrazia illiberale” per preservarne le caratteristiche di fondo: “il nostro colore, le nostre tradizioni e la nostra cul-

tura nazionale”, evitando che “si mescolino con quelle degli altri”. A tale scopo, vanno anche rifiutate, per l’uomo forte di Budapest, gran parte delle politiche della UE.

Analogamente, a Varsavia, dove dal 2015 il governo ruota intorno al partito “nazional-cattolico” Diritto e giustizia (PiS), componente in Europa del cartello dei Conservatori e dei Riformisti Europei guidato al momento da Giorgia Meloni, impegnandosi in una campagna contro l’autonomia della magistratura, per un rigido controllo del sistema dell’educazione pubblica e per una riduzione sistematica dei diritti delle donne, l’esecutivo ha sistematicamente cercato di rimuovere anche tutti gli organismi di controllo e verifica dei poteri, dipinti agli occhi della popolazione come ostacoli alla rivoluzione conservatrice che si intende operare. Più in profondità, come ha sottolineato Aleksander Smolar sulla rivista *Pouvoirs* (n°118), “opponendo al liberalismo la sua visione di una Polonia solidale, il PiS fa appello alle risorse della tradizione, al bisogno di comunità e di sicurezza”, contrastando gli stessi meccanismi della democrazia rappresentativa in nome di una “pedagogia patriottica” che punta all’identificazione dei cittadini con lo Stato eliminando ogni possibile contraddizione interna.

In altri casi, come quello statunitense ad esempio, è in nome di una legittimità popolare che sarebbe stata violata che si delinea il possibile ritorno al potere della nuova destra. Al momento del suo insediamento alla Casa Bianca, nel gennaio del 2017, Donald Trump aveva spiegato alla folla assiepata di fronte alla scalinata del Campidoglio come fino a quel momento “l’establishment” avesse “protetto se stesso, ma non i cittadini del nostro Paese”, visto che mentre i politici prosperavano, “i posti di lavoro se ne sono andati e le fabbriche hanno chiuso”. Questo era però il passato, proseguiva il miliardario newyorkese, visto che “tutto questo cambia, a partire proprio da qui e da ora, perché questo momento è il vostro momento: appartiene a voi”. Quattro anni più tardi, al termine di un mandato scandito dalla costante delegittimazione delle medesime istituzioni che era stato chia-

mato a guidare (allo stesso modo aveva scalato da outsider il vertice del Partito repubblicano in occasione delle primarie per la presidenza), il 6 gennaio dello scorso anno Trump ha esortato la folla riunita a Washington “a riprendersi” il Paese dopo l’esito a lui sfavorevole delle elezioni per la Casa Bianca: il risultato è stato l’assalto a Capitol Hill compiuto da migliaia di suoi sostenitori che, al grido di “We the People” (Noi, il popolo), frase che fa da preambolo della Costituzione americana, hanno cercato di rovesciare con la violenza il risultato del voto che aveva visto affermarsi il democratico Joe Biden. A distanza di un anno da quei fatti drammatici, tutto sembra indicare che potrebbe essere proprio Trump il candidato repubblicano nella corsa per la presidenza del 2024: una figura che ha guidato il Paese mettendo costantemente in discussione le basi stesse del funzionamento delle istituzioni democratiche fino ad arrivare a sostenere la tesi che il risultato del voto che lo ha sconfitto è stato una truffa.

E, per quanta ironia si possa aver fatto sul “momento Papeete” di Matteo Salvini dell’estate del 2019, quando il leader della Lega occupava per altro il delicato dicastero degli Interni, la sua richiesta di “pieni poteri”, arrivata allora, sembra inscrivere in questa tendenza delle nuove destre di governo ad agitare minacce interne e internazionali (di volta in volta, i migranti, ovvero non meglio identificati “poteri forti”), oppure il fatto di non avere le mani sufficientemente libere per svolgere fino in fondo la propria azione nelle istituzioni, per rinsaldare il proprio legame con un elettorato che potrebbe essere deluso del passaggio dalla critica al sistema all’occupazione del potere. “Chiedo agli italiani, se ne hanno la voglia, di darmi pieni poteri per fare quello che abbiamo promesso di fare fino in fondo, senza rallentamenti e senza palle al piede”, aveva affermato in quella circostanza Salvini, ribadendo come anche all’interno della compagine di governo c’era un “nemico” da sconfiggere per realizzare davvero quanto promesso ai cittadini.

Sul fondo, con le differenze del caso tra realtà nazionali e tra un partito e l’altro, emerge, accanto al ricorso a una sorta di mobilitazione costante delle proprie fila nei confronti di nemici potenti, l’idea stessa che queste forze possono esprimere nella conquista delle istituzioni, considerata non già come il punto d’arrivo bensì come il necessario passaggio verso una trasformazione ulteriore dello spazio sociale e simbolico della nazione. Può tornare utile in questa prospettiva l’analisi proposta di recente sulle pagine di *Le Monde* dallo storico Nicolas Lebourg, ricercatore del Cnrs dell’Università di Montpellier e membro del “Progetto sulla storia transnazionale dell’estrema destra” dell’Università George Washington, secondo il quale la nuova destra “può essere definita più attraverso la comune visione del mondo che esprime che nei termini di un programma politico tradizionale”. Due i punti essenziali di cui tenere conto. Da un lato, quello che si può definire come “il cuore” del progetto di tali forze, che esprime una visione organicista del proprio Paese: “vale a dire che difende l’idea che la società funzioni come un essere vivente, e che si tratti, prima di tutto, di rigenerare questa comunità unitaria, che si basi sull’etnia, la nazionalità o la razza”. Quanto alla proiezione verso l’esterno, tali forze “intendono rifondare l’ordine delle relazioni internazionali”. A queste caratteristiche, conclude Lebourg, si possono poi aggiungere “altri elementi comuni, e, in particolare, l’idea di opporsi a una decadenza della società, aggravata dal ruolo dello Stato, nel caso in cui costoro si presentino come agenti del cambiamento dotati di una sorta di missione di salvezza nazionale”.

*\* Guido Caldiron è redattore delle pagine culturali de il manifesto. studia da molti anni le nuove destre e le sottoculture giovanili, temi a cui ha dedicato inchieste e saggi. Tra le sue pubblicazioni, “Wasp. L’America razzista dal Ku Klux Klan a Donald Trump”, “I segreti del Quarto Reich”, “Estrema destra”, “Populismo globale”.*

# FURIO JESI E LO SPAZIO POLITICO DEL MITO

Leonardo Croatto\*

Alcuni anni fa, a margine di un percorso di formazione sindacale, partecipai insieme ad altri alla sperimentazione di un modulo sulla comunicazione politica. La prima lezione fu una panoramica storica a partire da *La psicologia delle folle* di Le Bon per arrivare alle campagne elettorali moderne. Alla fine della lezione una compagna presente al corso, sindacalista di grande esperienza, dichiarò: “non capisco a cosa ci serve questa roba. Noi parliamo coi lavoratori in assemblea e spieghiamo come stanno le cose, se siamo comprensibili e autorevoli non abbiamo bisogno di altri strumenti.” La sperimentazione si chiuse con quell’episodio pilota, non ebbe mai un seguito.

La convinzione che “spiegare bene”, inteso come fornire informazioni oggettivamente corrette, sia un’arma invincibile della politica l’ho incontrata molte altre volte, in diversi contesti. Ricordo bene quando, a un incontro in cui si discuteva di immigrazione, uno dei relatori propose – con ottimi riscontri da parte del pubblico – di smettere di fare appello ai buoni sentimenti, all’umanità, e, invece, provare a convincere i soggetti ostili che i migranti non rappresentano un pericolo per la società insistendo sui dati: più grafici che dimostrassero l’assenza di correlazione tra immigrazione e criminalità, per esempio.

L’idea leibniziana che si debba rendere qualsiasi ragionamento simile a quello dei matematici, che ogni disputa possa essere risolta attraverso il calcolo, determinando in maniera oggettiva chi ha ragione e chi ha torto, è senza dubbio affascinante sia per chi ha ricevuto un’educazione prevalentemente scientifica sia per i materialisti dialettici. Purtroppo, una valutazione anche abbastanza superficiale delle dinamiche sociali, del comportamento dei nostri simili, dovrebbe

bastare a convincere anche i più ardenti positivisti che il cervello umano non funziona affatto come una macchina squisitamente razionale.

Questa premessa mi è utile per chiarire il contesto in cui è avvenuto il mio incontro con Furio Jesi, ed in particolare con il Furio Jesi “politico” (quello di *Cultura di Destra* e di *Spartakus*, per capirsi). Jesi ha risposto a un interrogativo sul quale giravo a vuoto da tempo: per quale motivo, anche nelle condizioni in cui siano a disposizione tutti i dati necessari per fare delle scelte informate e consapevoli, la gente prende decisioni sbagliate, al limite dell’autolesionismo? Cosa spinge un lavoratore a basso reddito a sostenere un partito che propone una tassa piatta al 15% per chiunque? Non è evidente che il maggior beneficio è per chi paga molte tasse e non per chi ne paga molto poche? Non è evidente che il pesante taglio alle entrate si scaricherà sui servizi pubblici di cui proprio chi ha redditi bassi ha maggior bisogno?

Il mio rapporto con Jesi non è quindi di tipo accademico – non ho alcuna preparazione formale nelle materie di cui lui si è occupato nella sua carriera di studioso – ma, potrei dire, militante. Jesi è stato per me, ed è ancora, uno straordinario strumento di chiarimento su alcune dinamiche del pensiero umano intimamente legate all’attività politica.

## IL FURIO JESI MITOLOGO

Furio Jesi è stato, nonostante la sua breve vita, uno studioso dalla incredibile varietà di interessi, tutti affrontati con grandissima intelligenza, profondità e creatività e con una straordinaria attitudine a creare correlazioni tra una disciplina e l’altra. Questa sua conoscenza di vasti ambiti della produzione intellettuale umana, e la

capacità di costruire relazioni, rende illuminanti le sue valutazioni antropologiche. Jesi, inoltre, non ha mai avuto timore di dare ai suoi studi una piega esplicitamente politica, ed è proprio nelle connessioni con la politica che i suoi lavori sul mito hanno colpito il mio interesse.

Che cos'è il mito per Furio Jesi e perché riguarda profondamente chi fa politica? Jesi ha a lungo studiato gli aspetti simbolici, culturali, linguistici che producono un mito, ne favoriscono la diffusione e ne determinano l'utilità per fini strumentali. Il mito si produce attraverso un dispositivo che lui chiama "macchina mitologica": un meccanismo dalla struttura non direttamente rilevabile che produce le "emozioni, sensazioni, convinzioni che una persona o un gruppo di persone si fanno ascoltando delle narrazioni". Il mito vivente, quello che agisce direttamente sulle persone che lo incontrano, non è quasi mai riconducibile al modo in cui si è generato: il mito si manifesta per come si diffonde nello spazio e nel tempo e per gli effetti che produce; quasi mai se ne conosce la reale origine. Per questo motivo, Jesi ritiene più interessante capire come funziona la "macchina mitologica" che studiare il contenuto reale del mito. Il mito non ha una sostanza intima, ma la sua forma è rilevabile dagli effetti evidenti che produce sulla realtà.

Si dice – non conosco esattamente i contorni di questa vicenda che potrebbe essere essa stessa un mito – che fu il modo con cui i giornali costruirono la colpevolezza dell'anarchico Valpreda a seguito della strage di Piazza Fontana che spinse Jesi a studiare come si costruisce un colpevole e come si trasferisce questa certezza di colpevolezza ad altri. Come si inventa una notizia e come la si rende virale, si direbbe con un linguaggio contemporaneo. Lo studio della macchina mitologica è quindi lo studio di come un mito si produce e come questo diventa così convincente, credibile e appetibile da replicarsi, diffondersi e sopravvivere alle epoche. Non è un caso che Jesi abbia dedicato un suo saggio (*L'accusa del sangue*) alla macchina mitologica antisemita, di cui vengono ricostruiti, partendo da un episodio avvenuto a Damasco nel 1840,

i riverberi diretti verso il presente e provenienti dal passato.

## IL POTERE DEL MITO

Il mito, in questo senso, non è quindi una manifestazione divina, non è racconto di gesta eroiche. Il mito è una vera e propria tecnologia; è legato all'arte e alla letteratura, ma, a differenza di altre produzioni culturali, ha una sua specifica capacità di fascinazione che ne agevola la replicazione e ne favorisce la diffusione. Il mito produce effetti sulla capacità di chi lo assorbe di leggere la realtà. Il mito muove le coscienze, modella i *frame* cognitivi, genera azioni concrete.

Anche il mito della mitologia ha una sua forza: la mitologia riesce, nel senso comune, a non apparire mai come strumento nelle mani di qualcuno; il suo apparire come sapere superiore e ancestrale, a disposizione di quei pochi eletti, di un'aristocrazia, che ne riesce a cogliere l'essenza vera, le consegna un potere che viene dall'essere essa stessa mito.

Questo potere esercitato dai miti, questa capacità di intervenire su chi li subisce modificandone gli strumenti di lettura della realtà ha, evidentemente, una sua utilità pratica. Jesi – ma credo che la definizione sia precedente a lui – parla di "tecnicizzazione del mito" quando il mito viene costruito e diffuso per un fine, per ottenere un preciso effetto, per orientare scelte, per produrre atti concreti.

La forza politica del mito ci è già evidente nella nostra pratica politica quotidiana. Conosciamo tutti quali siano i valori, le "idee senza parole" (espressioni prive di significato, pronunciate sempre con la maiuscola) intorno alle quali precipitano le azioni: Sangue, Patria, Onore, Fede, ma anche Speranza, Riscatto, così come altre che hanno segnato la storia. Il lavoro – a mio avviso imprescindibile, per chi fa politica – dello Jesi mitologo indaga sui meccanismi antropologici e culturali profondi che caricano parole, eventi e racconti di quella forza capace di piegare le coscienze.

Se *Cultura di Destra* è una potentissima analisi della matrice culturale dei fascismi storici e ne

mette in luce le fascinazioni per l'occultismo, per il primitivismo, per l'invenzione storica e ovviamente per l'antisemitismo, l'analisi di Jesi interviene anche su analoghe manifestazioni mitologiche che parlano ad altre ideologie. La fascinazione per le "idee senza parole", il loro utilizzo strumentale, il ricorso al mito tecnicizzato non appartiene solo alla destra; tutte le ideologie si servono di miti tecnicizzati per favorire la propria diffusione. Se cerchiamo un esempio di come anche a sinistra si sia fatto uso di miti tecnicizzati, il libro di Barbara Imbergamo *Mondine in campo* racconta come lo stereotipo della mondina, quella di *Riso amaro*, combattiva, bella e trasgressiva sia quasi completamente inventata. Alla produzione dell'immagine della mondina ha dato un contributo significativo il quotidiano socialista *Il lavoro*, costruendone artificialmente il mito e proiettandolo sullo scenario politico.

Il cervello umano ha una naturale propensione ad appassionarsi alle storie, a entrare in risonanza in maniera naturale coi racconti - se correttamente costruiti - molto più di quanto ha predisposizione all'analisi razionale dei fenomeni. L'intuizione che la "scenarizzazione" della realtà potesse sostituirsi alla realtà stessa nella percezione degli individui l'aveva avuta anche

Guy Debord, ma oramai il modo in cui il cervello risponde a immagini, stereotipi, metafore e messaggi per costruire i propri strumenti di decodificazione della realtà è ambito di studio su cui lavorano, da decenni, diverse discipline: dalle neuroscienze alla linguistica alla psicologia.

In tempi recenti l'arte di costruire storie funzionali a uno scopo è diventata strumento principale del *marketing*, e, per reazione, a sinistra si è attribuito allo *storytelling* un valore ontologicamente negativo (atteggiamento, a mio avviso, decisamente idealista). Se anche Jesi ci mette in guardia, in *Spartakus*, dal pericolo di utilizzare le stesse strutture simboliche dell'avversario capitalista rischiando di venirne risucchiati, rischiando che una rivoluzione evocata ma non preparata si trasformi in una rivolta di breve durata, è pure vero che, perché la rivoluzione avvenga, è necessario che da molti questa rivoluzione sia sperata, desiderata, sognata, prima ancora che capita.

*\* Chimico di formazione, sindacalista per passione. Segue, per la FLC CGIL, i settori privati dell'educazione e della formazione, oltre alle dinamiche di privatizzazione dei sistemi d'istruzione.*

# FORSE NON È SOLO UNA QUESTIONE DI SPIRITUALITÀ: SOCIO-POLITICA E CONTEMPORANEITÀ

Eleonora D'Agostino\*

Quando si parla di mondo contemporaneo nel dibattito pubblico, il concetto di religione o di spiritualità entra attraverso due modalità: o si parla di religione/spiritualità facendo riferimento alla tradizione egemone, o si parla di religione/spiritualità come irrazionale strascico passatista in contrasto con la modernità e la secolarizzazione. Si tende, in sintesi, a vedere la religione/spiritualità come qualcosa legato al passato (non per forza in senso negativo), che se incontra la modernità lo fa solo per personale tornaconto promozionale (secondo i più recalcitranti razionalisti) o perché la necessità socio-culturale, per l'appunto, lo ha reso necessario per sopravvivere. Spesso, infatti, nel senso comune "occidentale", le spiritualità nate o sviluppatesi nel contemporaneo sono valutate come mode culturali, a volte passeggiare a volte più fortunate. E il mondo della spiritualità entra anche all'interno dei discorsi sull'adolescenza, nel momento in cui il fenomeno delle "baby witch" si collega a quel moto rivoluzionario tipico di un'età in cui si decostruisce tutto ciò che è stato trasmesso, persino l'insegnamento religioso "tradizionale".

Ma se l'emergere di alcune visioni del mondo, soprattutto in seno alle generazioni più giovani, fosse il segnale di qualcosa di più profondo di una moda culturale? E se alcuni modi di percepire e abitare il mondo fossero il segnale di qualcosa di più socio-politico di quello che si

sarebbe portati a pensare, seguendo le molteplici vulgate?

## Di miti e società

In un recente libro dai toni divulgativi, *Il mondo che avrete. Virus, antropocene, rivoluzione*, gli autori (Marco Aime, Adriano Favole e Francesco Remotti) hanno sottolineato come la società contemporanea egemone di stampo "occidentale", prestando il fianco al mito dello sviluppo infinito, abbia creato un approccio al mondo che non si cura in modo funzionale dei propri posteri. Preso atto di questo, i tre antropologi si augurano che in seno alla società globale di stampo "occidentale" nasca una nuova mitologia/ideologia di riferimento, che sostituisca il mito dello sviluppo infinito, in modo che si cominci ad agire concretamente e positivamente per il mondo da lasciare alle generazioni che verranno. Una mitologia alternativa, però, anche se cresciuta sempre in opposizione al potere egemone, esiste già da molto tempo e negli ultimi anni sta avendo sempre più eco.

Chi mi conosce sa che, tra i miei terreni di elezione in qualità di antropologa culturale, ci sono le religioni e le spiritualità nel contemporaneo, e da due anni e mezzo a questa parte sto facendo ricerca sul tema del paganesimo contemporaneo in Italia. Il paganesimo contemporaneo è un termine ombrello che include molte realtà diversificate e dai presupposti diversi, le quali però – in generale – sono accomunate da

quattro principali visioni del mondo: la necessità di un cambio di paradigma da antropocentrico a ecocentrico; un'avversione nei confronti dei processi della globalizzazione; un afflato anticapitalistico; e un continuo riferimento ai popoli del passato (anche preistorici) e ai popoli "di interesse etnografico", risignificati come antesignani del proprio sentire spirituale (spesso, ma non sempre, in opposizione alle religioni abramitiche).

Il paganesimo contemporaneo come fenomeno storico e culturale fa i suoi primi vagiti addirittura nel Rinascimento, e il fenomeno comincia a consolidarsi socialmente a partire dall'800 anche come reazione alla società industriale e al razionalismo positivista dilagante. Non c'è qui lo spazio per approfondire in modo dettagliato la storia del paganesimo contemporaneo come processo, ma per i più curiosi rimando al capitolo di Nevill Drury, "The Modern Magical Revival", nel libro *Contemporary Paganism* a cura di James R. Lewis e Murphy Pizza (2009).

## DI PAGANESIMO CONTEMPORANEO ED ECOLOGIA PROFONDA

Per quel che è utile sapere ai fini del nostro discorso, però, è da sottolineare come negli anni '70 del '900 il paganesimo contemporaneo incontrò l'ecologismo (tanto che "Gaia" fu assimilata alla "Grande Dea" dei movimenti Wicca), creando una proficua collaborazione che è stata sancita ancora più fermamente nel momento in cui l'attivista Starhawk, neopagana ed ecofemminista, praticò insieme ad altri delle danze rituali durante le proteste del movimento ecologista "Earth First!".

È forse da questo momento in poi che, in un'intensa collaborazione tra ecologia profonda e paganesimo contemporaneo, quest'ultimo cominciò ad avere la sua dimensione politica più ecumenica e ad ampio spettro. Negli anni precedenti, il paganesimo contemporaneo come processo si era avvicinato alla politica in un modo più nascosto ed elitario, con esempi eclatanti nell'ambito della cultura di destra come il Gruppo di Ur di Julius Evola, a rappresentare

un tipo di approccio politico totalmente estraneo a quello che fu, sia per messaggi che per azioni, il mondo del paganesimo contemporaneo predominante dagli anni '70 in poi.

E Vittorio Lanternari, nel suo "Ecoantropologia" (2003), nota come le iniziative nate in seno al movimento Wicca ebbero un'influenza anche su altri gruppi nell'ambito del paganesimo contemporaneo, come quelli druidici ed eteni, all'interno dei quali in precedenza non vi era stata un'apertura al mondo femminile e non si tendeva ad avere un approccio ecumenico alle problematiche politiche e sociali.

Noterà infatti Lanternari che "dobbiamo a questo punto inferire che la filosofia delle *witches*, come di altri gruppi contestatari, punta a un ampliamento della prospettiva ambientalista originaria verso una concezione aggiornata di democrazia [...]. [E]ssa infatti comporta, oltre al principio del rispetto dovuto nei rapporti tra differenti gruppi culturali, linguistici, religiosi, etnici e razziali, anche il particolare riconoscimento del legame ineludibile d'ogni gruppo, società o comunità, con la sua «base territoriale» (Lanternari 2003: 212).

## LA POSSIBILITÀ DI ESSERE (E DI FAR ESISTERE) QUALCOSA DI DIVERSO

Il paganesimo contemporaneo è figlio della sua storia e del suo essere nato come un movimento in opposizione a dei modelli egemoni dello spirituale e degli stili di vita nel corso delle varie epoche in cui si è presentato, e negli ultimi anni esso ha sempre di più aumentato il suo bacino di utenza, fino a diventare una mitologia di riferimento anche per chi nelle pratiche del paganesimo non si riconosce, ma riconosce la portata simbolica di determinati discorsi mitologici nel momento in cui si affronti il tema della necessità di un cambio di assetto socio-politico nel contemporaneo.

Si può, in effetti, parlare di un vero e proprio fenomeno di "reincantamento della Terra" a partire dagli anni '70 del '900, dove la mitologia creata dal paganesimo contemporaneo

(nel suo riprendere e risignificare ciò che dei popoli del passato si sa o si presume, e nel suo far riferimento anche alle pratiche dei popoli “indigeni”) fornisce un punto di riferimento a cui rivolgersi nel momento in cui si desidera costituire dei discorsi in opposizione al modello egemone dal punto di vista sociale e politico. Il paganesimo contemporaneo è stato, infatti, un mezzo attraverso cui – fin dall’800 – si sono diffusi modi diversi di stare al mondo in seno all’ “occidente” (sarà, per di più, questo un fenomeno debitore dell’antropologia e degli studi sul folklore, tanto che Gerald Gardner – giusto per fare un esame – fu, oltre che il fondatore del movimento Wicca, un folklorista e collezionista di oggetti legati alle pratiche spirituali/religiose extraeuropee o afferenti al mondo popolare europeo), un mezzo attraverso cui le persone in “occidente” hanno potuto avere l’occasione di ripensare a se stesse mediante la possibilità di essere qualcosa di diverso rispetto a ciò che il modello egemone predicava.

Alla luce di questo, forse il rivolgersi a questo genere di narrazioni mitologiche (anche quando esse subentrano come protagoniste degli immaginari fantastici della letteratura, del cinema e del fumetto) diventa una realtà da indagare e da prendere in considerazione con maggior attenzione, evitando di relegare queste istanze nell’etichetta di “moda culturale passeggera” o di “moto rivoluzionario giovanile dalla breve durata”.

## SI IMMAGINAZIONE E POLITICA

Le mie osservazioni etnografiche all’interno di alcuni circoli del paganesimo contemporaneo oggi in Italia hanno in effetti portato alla luce come le generazioni più giovani si stiano sempre di più avvicinando a queste narrazioni, che risultano essere un simbolo (al di là della fede personale di ognuno): esse continuano ad avere quel ruolo di punto di riferimento che testimo-

nia la possibilità di poter essere diversi rispetto a quello che sembra ineluttabile all’interno della società del progresso infinito, della globalizzazione senza remore morali, del modello capitalistico e dell’approccio giudaico-cristiano oltranzista. E allora, probabilmente, appassionarsi all’etenismo dopo averne sentito parlare in una serie televisiva come Vikings potrebbe rappresentare per alcuni anche un atteggiamento sociopolitico. Potrebbe rappresentare un’istanza di rifiuto nei confronti di ciò che è stato trasmesso in precedenza, la possibilità di immaginare qualcosa che è stato diverso nel passato, nel presente e che potrebbe essere – di conseguenza – diverso nel futuro.

E chi si riconosce (da un punto di vista spirituale e/o simbolico) nelle narrazioni del paganesimo contemporaneo tende a manifestare pubblicamente, tramite una “politica dello stile di vita” o un attivismo politico *stricto sensu*, il suo non riconoscersi nei presupposti della società contemporanea egemone, facendo costantemente riferimento ai punti fermi citati precedentemente nel testo, come la necessità di un cambio di assetto sociale da antropocentrico a ecocentrico e una ferma opposizione al mito dello sviluppo infinito.

Forse, allora, non è solo una questione di spiritualità. Forse non è solo una questione di moda passeggera. Forse tutto questo dovrebbe essere un invito a rispolverare l’importanza del mito e della possibilità di immaginare quando si parla di politica e società.

*\* Eleonora D’Agostino è antropologa culturale. Ha da poco concluso la Scuola di Specializzazione in Beni Demoetnoantropologici di Roma con una tesi sul paganesimo contemporaneo in Italia. I suoi campi di interesse come ricercatrice sono i nuovi movimenti religiosi, le teorie della cospirazione e gli usi socio-politici degli immaginari fantastici.*

# LA CAUSA AMBIENTALISTA E LE TRASFORMAZIONI DELL'IMMAGINARIO DELLA CATASTROFE

Marco Deriu\*

Nel volgere di pochi decenni, la questione ambientale è passata dall'essere un tema marginale e minoritario, patrimonio di pochi studiosi e delle solite associazioni ambientaliste, ad un'istanza diffusa, al centro delle preoccupazioni dei cittadini, specie dei più giovani. Temi come la distruzione della natura e degli ecosistemi, la sicurezza dei cibi che mangiamo, la possibilità di essere vittime di disastri naturali, emergono con insistenza nelle rilevazioni nazionali ed internazionali anche in periodi nei quali l'informazione pubblica è tutta focalizzata sulla pandemia o sulle difficoltà economiche. Il cambiamento climatico, le ondate di caldo, i periodi di siccità e gli incendi, le alluvioni, le tempeste e gli uragani, l'innalzamento del livello marino, l'impatto delle grandi opere, delle industrie o delle produzioni, l'inquinamento dell'aria, la qualità dell'acqua potabile o dei cibi, i diritti degli animali, sono tutte questioni che si sono via via radicate nell'immaginario contemporaneo, nonostante un sistema dell'informazione non particolarmente attento e strutturato per parlare con continuità e sistematicità di questi fenomeni.

Tuttavia, questa maggiore presenza della problematica ambientale nell'immaginario collettivo ha portato con sé anche una trasformazione dello sguardo e delle prospettive sulla crisi ecologica. Una spia importante di questo mutamento di percezione è l'emergere di un sentimento catastrofico o apocalittico nell'immaginario collettivo.

## LA MINACCIA DELLA CATASTROFE NEL DISCORSO AMBIENTALISTA

Il tema della minaccia della catastrofe o del collasso, ovvero dei diversi scenari di un possibile crollo della civiltà industriale, è stato un tema ricorrente nella storia dell'ambientalismo. Alcuni dei testi seminali del pensiero verde evocavano chiaramente questa eventualità. *Primavera silenziosa* (1962) di Rachel Carson richiamava il rischio di una contaminazione dell'ambiente ad opera di sostanze chimiche con un incredibile potenziale di devastazione che, se usate senza criterio, potevano avrebbero potuto alterare o distruggere i fattori da cui dipendeva la sorte dell'umanità.

Barry Commoner nei suoi lavori (*Il cerchio da chiudere*, ed. it. 1972; *Se scoppia la bomba*, ed. it. 1984) evocava assieme la crisi dell'ambiente e la crisi legata alle guerre e alla minaccia nucleare. Mentre il celebre rapporto degli scienziati del MIT per il Club di Roma, *I limiti dello sviluppo* (1972), ipotizzava che se lo sviluppo nei cinque fattori fondamentali (popolazione, industrializzazione, inquinamento, produzione di alimenti, consumo delle risorse) fosse continuato inalterato, si sarebbero raggiunti dei limiti entro un secolo, col risultato di un improvviso declino del sistema industriale e della popolazione.

Ma negli anni '60 e '70 il tono di questi studiosi/e non era in verità catastrofista. La loro idea era che, una volta superata la pura consapevolezza del disastro imminente e compreso il

*perché* si fosse arrivati alla situazione attuale, si potessero ottimisticamente individuare le strade alternative per uscirne fuori (*Il cerchio da chiudere*); che con la dovuta cautela si potesse venire a patti con la vita stessa (*Primavera silenziosa*); che i problemi fossero gravosi ma non insolubili, che la possibilità di riconoscere i limiti e adattarsi ad essi, con opportune scelte politiche, rientrasse nella possibilità delle capacità umane (*The Limith to growth*). In altre parole, confidavano sul fatto che – una volta compresa la natura dei problemi socio-ecologici – si sarebbe potuta evitare la catastrofe.

Anche nei decenni successivi, molte realtà della costellazione ecologista – dall’ambientalismo conservazionista, al movimento per la giustizia ambientale, dall’ecofemminismo all’ecomarxismo, dall’ecologia profonda al movimento animalista – non erano di per sé catastrofiste. La convinzione che, nonostante la gravità delle minacce e delle ingiustizie, si potesse comunque arrivare a fermare la distruzione attraverso il superamento delle disegualianze di classe, di genere, “razziali”, generazionali o di specie, per incamminarsi verso modelli sociali più giusti e sostenibili ha in verità caratterizzato gran parte del movimento ambientalista fino ad oggi. Anche considerando quei filoni radicali che partono da una critica più esplicita alla modernità capitalistica e che oggi si articolano nelle prospettive “post-sviluppiste”, “post-growth”, o della “decrescita”, il tema della possibile catastrofe è certamente più presente, ma le visioni catastrofiste non sono ancora predominanti. Domina piuttosto la convinzione che il superamento del modello della crescita illimitata e la ricerca di nuovi assetti socio-economici aprano – pur con tutte le difficoltà e le possibili traumaticità del caso – ad un ampio ventaglio di possibilità di sperimentazione di forme di “prosperità senza crescita”, di “prosperità frugale”, di “buen vivir”, o di nuove forme di sussistenza tutte da scoprire o inventare.

## IL CAMBIAMENTO DEL CLIMA CULTURALE

Non c’è dubbio tuttavia che, in particolare nell’ultimo decennio, il “clima” culturale e po-

litico sia cambiato. Da una parte le evidenze scientifiche e gli appelli degli studiosi su temi come il riscaldamento globale, la perdita di biodiversità, il sovrasfruttamento delle risorse, l’inquinamento ambientale ecc. sono divenuti sempre più pressanti e allarmanti. Dall’altra, le speranze nella capacità dei governi e della comunità internazionale di correre ai ripari e tentare di affrontare con determinazione alcune opzioni di fondo per invertire i *trend* più pericolosi, si sono scontrate con risultati istituzionali molto modesti e con una molto forte ed evidente capacità di influenza da parte delle *lobby* più legate ad interessi conservatori.

Non stupisce dunque che nei movimenti ambientalisti più giovani – penso in particolare ai *Fridays for Future*, o a *Extinction Rebellion* – la minaccia della catastrofe imminente sia molto più presente. È proprio il costante riferimento ai dati scientifici e la percezione di inazione o di tiepidezza da parte delle istituzioni politiche che sembrano alimentare il senso di angoscia, una prospettiva sempre più drammatica e un ricorso alle forme più o meno efficaci di “azione diretta”. Questo senso di urgenza dei nuovi movimenti ambientalisti rappresenta da una parte il riflesso di un vissuto generazionale concreto e dall’altra un elemento di stimolo per cercare di fornire risposte “collettive” alle crisi che stiamo vivendo.

Quello che invece mi sembra da interrogare e discutere con più preoccupazione è il cambiamento di fondo dell’immaginario culturale attorno al tema della catastrofe che è avvenuto all’interno dell’industria culturale e di certi ambienti sociali, economici e politici, e che sta lasciando spazio ad elaborazioni ciniche, fataliste o regressive.

Si pensi, per esempio a livello di cultura popolare, all’espandersi del fenomeno del “survivalismo”. I survivalisti, noti anche come *preppers*, sono persone che si aspettano che un disastro o una catastrofe di qualche genere siano imminenti e si preparano attivamente per affrontare ogni tipo di rischio o di emergenza, predisponendo strutture logistiche idonee e *kit* di sopravvivenza o addestrandosi con tecniche di autodifesa. Nel campo dell’industria culturale si può registrare come negli ultimi decenni,

ed in particolare a partire dagli anni '90, siamo stati bombardati da una cinematografia apocalittica e post-apocalittica. Sono parecchie centinaia le produzioni di film e serie tv costruite attorno a forme di catastrofi “ambientali”, “tecnologiche”, “sanitarie” o a “collassi politico-sociali”. Anche nell’industria dei *videogames*, oggi divenuta per risorse economiche e per numero di utenti più importante di quella cinematografica, il genere apocalittico è diventato uno dei prodotti di punta. Tutta una serie di proposte proiettano i giocatori in un mondo tetto e devastato, in cui occorre combattere tutti i tipi di nemici: zombie, mutanti o semplicemente altri concorrenti con tutti i mezzi possibili, in una lotta senza quartiere per la sopravvivenza.

Che cosa è in gioco, dunque, in questo mutamento dell’immaginario che sta avvenendo sotto i nostri occhi? Dove sta la differenza rispetto all’immaginario ambientalista?

Le differenze sono in effetti numerose ed importanti. La prima è che nel discorso ambientalista la minaccia delle possibili catastrofi è sempre stata legata all’obiettivo di stimolare una presa di coscienza e di allontanarne dunque la realizzazione concreta. Come ha sottolineato Rebecca Solnit (*Speranza nel buio. Guida per cambiare il mondo*, Fandango, Roma, 2005), molte lotte ambientaliste sono rivolte a futuri che si spera che non si avverino e i maggiori risultati delle mobilitazioni ambientali assumono dunque la forma dell’assenza o della mancanza di devastazione. La catastrofe è evocata solamente al fine di scongiurarla. Viceversa, oggi nell’immaginario culturale si registra una sorta di estetizzazione, di spettacolarizzazione ed assuefazione all’idea della catastrofe, disinteressandosi o rinunciando all’idea di poter invertire o modificare il senso di marcia. La catastrofe, dunque, non è più un’interrogazione del presente ma piuttosto un destino ineluttabile a cui abituarsi. È come se l’ideologia dominante della crescita capitalistica e dello sviluppo illimitato, che per oltre mezzo secolo ci ha invitato ad ignorare i problemi ambientali e sociali, oggi ci spingesse ad accettare la catastrofe come nuova normalità, in cui imparare ad adattarci con i nostri piccoli interessi e le nostre consuete faccende.

Inoltre, l’immaginario catastrofico che oggi viene venduto dall’industria culturale è radicato in una logica di darwinismo sociale, di lotta per la sopravvivenza tra individui o clan, in cui lo scopo è sopravvivere agli altri, mentre le istituzioni e le stesse comunità vengono meno assieme alla possibilità di un’azione e di una costruzione collettiva.

## L’AMBIVALENZA DELLA CATASTROFE E L’IMMAGINARIO DEL CAMBIAMENTO

A quali condizioni, dunque, la prospettiva della catastrofe può essere un motore di mobilitazione e cambiamento piuttosto che un nuovo e insidioso dispositivo di intrattenimento, distrazione, manipolazione?

Non c’è una risposta semplice, perché sia un ingenuo ottimismo che un cinico pessimismo non sono di aiuto nell’affrontare i rischi e le sfide che si profilano di fronte a noi. Sicuramente la prospettiva di un cambiamento profondo ma necessario, nella ricerca di un mondo più giusto e sostenibile, genera forme di angoscia o di timore che non vanno banalizzate. È tuttavia una sfida che va affrontata con tutte le risorse culturali, politiche e morali che abbiamo.

Da questo punto di vista, il nodo dirimente riguarderà la capacità di connettere in maniera più esplicita il tema della rigenerazione ecologica e sociale a quello della rigenerazione democratica, per rendere visibile e presente nello spazio pubblico la possibilità di un percorso collettivo di cambiamento e di trasformazione che faccia leva sulla responsabilità, sulla fiducia e sulla creatività.

\* Marco Deriu è docente di Sociologia della comunicazione politica e ambientale e presidente del Corso di Laurea Magistrale in Giornalismo, cultura editoriale e comunicazione multimediale dell’Università di Parma. Fa parte dell’Associazione per la Decrescita. Ha curato il volume *Verso una civiltà della decrescita. Prospettive sulla transizione* (Marrotta&Cafiero, 2016); è autore di *Dizionario critico delle nuove guerre* (EMI, 2005) e di *Rigenerazione. Per una democrazia capace di futuro* (Castelvecchi, 2022).

# ITALIA: LA COLONIZZAZIONE DEI CERVELLI

Paolo Ferrero

In Italia, negli anni Settanta e Ottanta, esistevano il più grande partito comunista e il più forte movimento operaio dell'occidente. Oggi no.

Nel fare i conti con questo cambiamento, è opportuno sottolineare come, in questi ultimi quarant'anni, l'offensiva neoliberista sia stata diretta contro la forza materiale del movimento operaio e comunista, ma anche volta alla distruzione delle "ragioni" di chi si batteva per l'alternativa. Questa aggressione si è intrecciata in Italia con quella della destra fascistoide, finalizzata a "chiudere un dopoguerra durato troppo a lungo" e con il passaggio di larga parte del gruppo dirigente del PCI "dall'altra parte della barricata", vale a dire nel campo liberale e anticomunista.

L'obiettivo di questa articolata offensiva è stato la radicale modifica della società italiana, dei rapporti di forza tra le classi, e dell'immaginario popolare: hanno costruito una "nuova narrazione", funzionale al consolidamento dell'egemonia capitalista.

A scanso di equivoci, questa offensiva non è avvenuta solo sul terreno politico, ma ha aggredito e plasmato le culture, gli stili di vita, il senso comune, l'antropologia del popolo italiano. Essa è stata veicolata da telegiornali e dibattiti politici, e, soprattutto, attraverso i talk show, le pagine culturali dei giornali, gli spettacoli di intrattenimento, "inchieste" pilotate, romanzi e film "storici" che rovesciavano la realtà. Il revisionismo storico è stato spalmato sul complesso della comunicazione mediatica. Una vera e propria colonizzazione dei cervelli e delle vite che si è snodata, intrecciandosi, nel corso di decenni.

## NON PIÙ "DESTRA-SINISTRA", MA "NUOVO-VECCHIO"

Il primo passo è stata la sostituzione, negli anni Ottanta, della contrapposizione "destra-sinistra" e "alto-basso" con quella "nuovo-vecchio". Attorno a questa nuova polarità, la classe operaia e il comunismo sono diventati il vecchio, mentre le non meglio definite "nuove figure sociali" e il rampantismo craxiano sono diventate il nuovo. Il vecchio, com'è evidente, non ha bisogno di essere confutato: semplicemente è scomparso, e, in ogni caso, "è fuori moda".

Così gli operai, dopo essere stati sconfitti, sono stati fatti scomparire... La ristrutturazione tecnologica e microelettronica è stata raccontata come la sostituzione delle tute blu a favore dei camici bianchi: il lavoro sporco, la fatica e lo sfruttamento scomparivano, "sorpasati" dalla nuova società post fordista. Questa fiaba in larghissima parte infondata è stata ripetuta come un mantra, a reti unificate, ed è, in questo modo, diventata vera. Questa narrazione "sociale" ha supportato quella politica, e così, con gli operai, sono state fatte scomparire anche la lotta di classe e il comunismo. Il comunismo, si badi, da un lato viene attaccato come il male assoluto, e dall'altra viene dipinto come sorpassato in quanto espressione della classe operaia: brutto e fuori moda! Il passo successivo alla sconfitta sociale e politica è stata la sepoltura degli operai e del comunismo. Amen.

## L'ANTICOMUNISMO DEGLI EX COMUNISTI

Il secondo passo è stato lo scioglimento del PCI da parte della maggioranza del suo gruppo diri-

gente, che si è fatto cadere addosso il muro di Berlino. Tutta la peggiore propaganda anticomunista è stata di colpo legittimata dai massimi dirigenti comunisti, che, a un certo punto, hanno sostanzialmente detto: “è vero, mangiavamo i bambini”. L'autonomia dall'URSS, gli strappi, la terza via, l'eurocomunismo... tutto cancellato in un minuto: avevano ragione gli altri. Anche in questo caso gli elementi ridicoli non si contano: forse il più incredibile è Valter Veltroni, che a un certo punto ha scoperto di non essere mai stato comunista.

L'elemento devastante di questo spettacolo avvilente - avvenuto in Italia in dimensioni sconosciute in altri paesi - è che il personale politico ex comunista è diventato immediatamente anticomunista sul piano politico, e liberale sul piano sociale.

L'anticomunismo italiano, che è diventato egemone, ha visto Berlusconi nel ruolo di sfondamento, ma ha acquisito efficacia proprio grazie al ruolo degli ex comunisti pentiti: “se lo dicono loro...”

Anche in questo caso, l'abbandono della prospettiva comunista si è associato all'abbandono di ogni lettura classista della società: i diritti dei cittadini contrapposti ai diritti dei lavoratori, gli utenti contrapposti ai lavoratori, l'etichettatura di corporativa per ogni lotta contro lo sfruttamento, sono stati i veicoli di questa offensiva tesa a smobilitare la lotta contro lo sfruttamento.

In questo quadro, il comunismo è divenuto il male assoluto, e, con esso, il capitalismo il bene assoluto, la società “naturale” e insuperabile, se non a prezzo di cadere nella barbarie. Se il comunismo è impossibile significa che il capitalismo è eterno: non resta che adattarsi.

## LA DENIGRAZIONE DELLA RESISTENZA

Il terzo passo sono state la dilatazione parossistica del dramma delle foibe e l'attacco al valore morale della Resistenza. Sulle foibe abbiamo assistito a una falsificazione storica clamorosa in cui un numero limitato di vendette e assassinii commessi a cavallo della fine della guerra sono stati gonfiati a dismisura e presen-

tati come valore paradigmatico della brutalità comunista anti-italiana. Anche qui, il ruolo degli ex dirigenti del PCI è stato decisivo, da Violante a Napolitano. Il clou è stata l'istituzione della “Giornata del ricordo”, - voluta dalla destra ma pienamente approvata dai Democratici di Sinistra - che ha permesso di equiparare sul piano simbolico l'olocausto con la vicenda delle foibe. In questo modo carnefici e vittime sono stati volutamente confusi: non è infatti un mistero che il confine orientale fu teatro di una barbarica aggressione anti-slovena sia da parte delle milizie fasciste che del regime nazista, che dopo l'8 settembre '43, governava direttamente il territorio del cosiddetto “litorale adriatico”.

La narrazione costruita attorno alla vicenda delle foibe si è intrecciata, facilitandola, con una più generale azione di attacco al valore morale e simbolico della Resistenza. Da mito fondatore della Repubblica che ha permesso di riscattare “l'onore della Patria” dopo il vergognoso regime fascista alleato alla Germania nazista, la Resistenza è stata dipinta come inutile sul piano della liberazione del paese e dannosa sul piano dei possibili esiti. “Meno male che non hanno vinto i partigiani”; “meno male che non abbiamo vinto”, ha detto più di un dirigente ex comunista, a suggellare il rischio che l'Italia aveva corso in virtù della lotta partigiana... Parallelamente è stato anche reso pressoché irrilevante il decisivo contributo militare e umano dell'Unione Sovietica nella sconfitta del Terzo Reich. La decisiva battaglia di Stalingrado scompare, e anche i campi di concentramento vengono scoperti e “liberati” dall'esercito statunitense, come abbiamo appreso dal film di Benigni *La vita è bella*, che, non a caso, ha ricevuto l'Oscar...

## LA RISCrittURA DELLA STORIA DELLO STATO ITALIANO

Il quarto passo, parallelo a quello precedente ma molto più sottile, riguarda direttamente la storia dello stato italiano. Fino agli anni Ottanta, la storia dello stato italiano era la storia della Repubblica, fondata sul lavoro e nata dalla Resistenza. La Resistenza era il vero e proprio mito fondatore della nostra civile convivenza,

l'antifascismo la nostra religione civile, e la Costituzione repubblicana la nostra bibbia. Questo era fondato anche sul fatto che lo stato italiano si era letteralmente dissolto dopo l'8 settembre, e al nord gli organi statuali rispondevano all'occupante nazista. La Repubblica era quindi a tutti gli effetti un nuovo inizio, una nuova pagina nella storia del paese dopo la barbarie della guerra e del nazifascismo. Nel corso di questi ultimi decenni, con un grande protagonismo dei massoni e del "Corriere della Sera", di Ciampi e Napolitano, si è artificialmente ricostruita una "continuità" dello stato italiano, dipingendo la Repubblica come prosecuzione dello stato sabauda che - guardacaso - ha anche avuto la parentesi fascista... L'insistenza sui soldati italiani caduti in battaglia a Cefalonia negli scontri con le truppe naziste, ha svolto il ruolo di conferma simbolica della continuità dello stato italiano. Così come i contenuti delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità hanno sottolineato che la Repubblica non è più un nuovo inizio della storia dello stato italiano ma è una parentesi - per ora ancora aperta - alla stessa stregua della dittatura fascista. Si può pensare che questa sia una sottigliezza, ma invece è un punto decisivo nella costruzione dell'autocoscienza della nazione. In Francia, nei monumenti pubblici, la repubblica collaborazionista di Vichy non esiste, è considerata un'interruzione della storia della repubblica francese che parte dalla rivoluzione del 1789. In Italia oggi no: Mussolini risulta presidente del Consiglio tanto quanto Prodi e così via, in un raccapricciante quanto esibito continuismo istituzionale.

## L'ABOLIZIONE DELLE PAROLE CHE ESPRIMONO LA DIVISIONE IN CLASSI

Il quinto passo è stato principalmente linguistico, ed è consistito nella cancellazione di tutte le parole che fotografano ed esprimono il carattere classista della società.

Abbiamo visto che, in un primo tempo, gli operai son scomparsi. Poi, vista la loro pervicace perseveranza nel continuare a lavorare per i

padroni, li hanno semplicemente cambiati di ruolo nel nuovo capitalismo: sono diventati "collaboratori", "risorse umane". Parallelamente è scomparso lo "sfruttamento", perché, se le relazioni lavorative sono improntate alla "collaborazione", certo non può esistere lo sfruttamento. In questo contesto, chiaramente, sono scomparse le "classi sociali", perché il ruolo ricoperto nel ciclo produttivo non è gerarchicamente funzionale a una organizzazione dello sfruttamento, ma è dovuto alle capacità del singolo: se sei bravo avrai un buon stipendio, se non sei capace avrai un pessimo stipendio e un pessimo lavoro. In questo modo, scomparsi gli sfruttati, sono emersi gli "sfigati": se non arrivi da nessuna parte non incolpare la società, sei tu che potresti essere ricco come Berlusconi e invece sei un morto di fame. La colpa è tua! Scomparse le classi sociali e gli sfruttati, ovviamente sono scomparsi anche gli sfruttatori e i "padroni", che proprio non esistono più perché sono diventati "datori di lavoro", "imprenditori". Questi ultimi non sfruttano i lavoratori per aumentare i loro profitti, ma "creano posti di lavoro" e "resistono", non solo alla concorrenza sleale dei cinesi ma anche all'aggressione dello stato che li salassa con tasse ingiuste. I datori di lavoro sono quindi degli eroi che continuano a impegnarsi col solo fine che i loro collaboratori possano mantenere la famiglia. Non esistono più sfruttamento o lotta di classe, solo la competizione con altri lavoratori in altre parti del mondo. I lavoratori sono quindi sulla stessa barca dell'imprenditore, e solo se l'impresa funziona può esistere salvezza. Non a caso Marchionne considerava traditori coloro che scioperavano, perché indebolivano l'azienda proprio mentre era impegnata nella guerra per la sopravvivenza sui mercati mondiali. Che poi la famiglia Agnelli abbia barattato la FCA con i francesi ottenendo soldi per loro in cambio di potere - e di disoccupazione in Italia - questo è un'altro discorso....

Non proseguo oltre. Il punto è che, in una situazione in cui le differenze di classe (reddito, potere, impossibile mobilità sociale), non sono mai state così nette e feroci, i nostri nemici cer-

cano di abolire addirittura le parole che permettono di fotografare una società divisa in classi e di esprimere la volontà di cambiare.

## LA TRASFORMAZIONE DELL'ECONOMIA IN UNA RELIGIONE INDISCUTIBILE

Un ulteriore passo è stato l'occultamento delle politiche antipopolari proprie dell'impostazione neoliberista sotto la presunta "oggettività" e "naturalità" dell'economia. Ci spiegano che il mondo, grande e terribile, è dominato dai mercati internazionali. I mercati internazionali sono nervosi e possono punire chi si comporta male. Per questo, bisogna dimostrare di essere virtuosi facendosacrifici. Avendo vissuto al di sopra dei nostri mezzi, abbiamo rubato il futuro ai nostri nipoti, li abbiamo indebitati e per questa via resi schiavi di un debito che passeranno tutta la vita a cercare di pagare. Per uscire da questa situazione di colpa non basta fare i sacrifici: occorre affidarsi a chi conosce i mercati, parla la loro stessa lingua ed è in grado di non farli innervosire. I Monti e i Draghi traggono il loro prestigio dalla funzione sacerdotale che ricoprono, di intermediari con i mercati, cioè le divinità a cui dobbiamo piegarci per non essere puniti. Così come i preti recitavano la messa in latino e i fedeli - che non capivano - non potevano che affidarsi al loro potere di intermediazione, così oggi le spiegazioni sull'economia - che ha assunto un vero e proprio ruolo di legittimazione religiosa - avvengono in una "neolingua" derivata dall'inglese e incomprensibile ai più. Questa "naturalizzazione" dell'economia ha un enorme effetto sedativo perché qualunque politica antipopolare non è più espressione di una volontà reazionaria ma l'adesione necessitata alle indiscutibili leggi dei mercati, che debbono essere rispettate pena il trovarsi in una si-

tuazione di "default". Ci viene spiegato che è inutile ribellarsi al destino, al fato: i mercati non possono essere modificati ma solo assecondati, e tutti coloro che si situano tra il lavoratore e il mercato (padroni, dirigenti, governanti, etc.) non sono altro che utili esecutori delle scelte necessarie per non essere puniti dai mercati. Si tratta di una vera e propria educazione di massa all'impotenza, individuale e collettiva, nell'impossibilità di modificare la situazione concreta. Fine della storia.

## IN CONCLUSIONE

Potrei proseguire portando anche altri esempi ma non ne abbiamo lo spazio. Il punto fondamentale è cogliere la rilevanza dell'offensiva posta in essere in questi anni per distruggere l'immaginario delle classi subalterne e la loro possibilità di emancipazione. Ovviamente, come abbiamo detto, si tratta solo di una parte della più generale guerra ideologica contro il comunismo e la lotta di classe, ma spero che risulti chiara la sua portata. Il conflitto di classe e la radicalizzazione politica a sinistra non nascono solo perché aumenta lo sfruttamento, ma perché il conflitto diventa "pensabile", auspicabile. In questi anni hanno lavorato a convincerci della nostra impotenza e dell'impossibilità di cambiare il mondo. A convincerci che possiamo solo cercare di consumare di più, non cambiare la nostra vita..

A partire dall'analisi di quanto è successo, dalla comprensione dei passaggi che hanno reso inefficaci larga parte delle nostre parole d'ordine, dobbiamo reimpostare la nostra lotta politica, per ricostruire la nostra forza e le nostre ragioni, trovare le "parole per dirlo", costruire un nuovo immaginario del comunismo e della trasformazione sociale. È la prosecuzione del lavoro impostato con questo numero della rivista.

# MEDIATTIVISMO E MILITANZA

Giada Funghi\*, Lorenzo Sodero\*\*

Dalla nascita di Facebook a oggi sono passati quasi venti anni e il mondo ha subito trasformazioni repentine che hanno rivoluzionato il modo in cui le persone si mettono in relazione con le altre, ma anche con loro stesse. Prima che internet fosse presente nelle case, la socializzazione e l'informazione avvenivano attraverso altri media, come la televisione e in modo più diffuso tramite radio e giornali, ma anche all'interno di comunità fisiche dove si costruiva lo spazio del confronto politico.

Questo spazio trovava radici nelle relazioni dirette, dove venivano messe in continua discussione le proprie posizioni a confronto con quelle degli altri, e il campo in cui si agiva prevedeva anche lo scontro tra piano individuale e collettivo di ogni partecipante. A oggi questo spazio è ancora presente ma viene visto dall'esterno come chiuso, elitario, mentre il nuovo "campo di conquista" sono i nuovi media: non tanto internet di per sé, quanto sono i social ad attirare e dominare le relazioni e le informazioni tra le nuove generazioni.

Per ogni aspetto della socializzazione è prevista un'applicazione, ogni social media ha funzionalità e caratteristiche differenti (testuali come Facebook, visivi come Instagram) sostituendosi a ogni tipo di relazione interpersonale, anche a scopo sessuale. Il ruolo dei social media è proprio quello di creare piattaforme diverse a cui corrispondono standard comunicativi il più possibile accessibili, appiattendosi di fatto la comunicazione su poche ed essenziali opzioni. La semplificazione si riflette ovviamente in primis sulla fruibilità dei contenuti: pensati per essere il più possibile diretti, veloci e incisivi, cioè efficienti, si arriva a farne beni di consumo sempre disponibili.

## BOLLE TEMATICHE E POLARIZZAZIONE

In questo contesto si distinguono determinate figure impegnate sul fronte del mediattivismo: persone che di propria iniziativa mettono a disposizione conoscenze e punti di vista per chiunque voglia prenderle in considerazione. Ogni mediattivista ha la propria tematica e relativa bolla di ascolto. Le bolle sono tali perché al loro interno rimbombano sempre le solite idee e opinioni, riducendo ai minimi termini la capacità di interazione con altre bolle, altre tematiche. La polarizzazione domina la discussione interna, poiché si preferisce di fatto confermare la propria visione piuttosto che avere un approccio critico-conflittuale, capace di fornire un metodo d'interpretazione della realtà in grado di ordinare e collegare bisogni e tematiche.

Il modello attraverso cui vengono presentate e sviscerate le tematiche consiste nel far vedere le singole sfaccettature del singolo tema, apportando una moltitudine di contributi e informazioni che possono arricchire la discussione, rimanendo però sempre all'interno della propria bolla.

Non necessariamente questo deve essere considerato in senso negativo: poiché molte delle tematiche non sono al centro del dibattito pubblico; è positiva l'esistenza di informazioni e comunità accessibili. A un occhio attento, o perlomeno abituato, non sfugge però che spesso, se non sempre, le questioni non vengano trattate nel merito di un approccio politico. Può essere presente un approccio teorico, culturale e sociale, di denuncia e di commento, ma difficilmente sarà presente un dibattito politicizzato e propositivo. Si assiste così alla formazione di

comunità trasversali, eclettiche magari nei ruoli ma fortemente indirizzate, che forniscono contenuti ma soprattutto prodotti (come, per esempio, libri e corsi).

In questo modo l'attivismo può trasformarsi in libera professione, dove le capacità di vendere si sostituiscono ad altre competenze tecniche, mentre le e gli influencer colonizzano anche il mondo dell'impegno civile e sociale.

Sherry Turkle è una sociologa, psicologa e tecnologa statunitense che in modo convincente ha provato a spiegare il successo dei nuovi social media. Specie in questo periodo pandemico, vissuto soprattutto dalla fascia giovane della popolazione come alienante e di isolamento, si afferma sempre di più la comunicazione attraverso questi mezzi, che semplificano e rendono più accessibili i rapporti umani. Facendo leva anche sul bisogno di conforto generazionale, si trovano comunità che espongono problematiche sociali e culturali, senza un approccio politico che, tenendo conto delle varie criticità, proponga una soluzione organica e partecipata nella realtà delle cose, come invece ci si propone di fare con l'iscrizione a un partito.

## ATTIVISMO INDIVIDUALE E MILITANZA COLLETTIVA

Siamo cresciute e cresciuti con i residui delle narrazioni della militanza nelle organizzazioni di massa del Novecento: intere esistenze dedicate a una dimensione collettiva, segnata da riunioni, volantini, manifestazioni, diffusione di materiale, attività nelle case del popolo, dibattiti, feste, e dall'impegno nelle associazioni più varie (dalla solidarietà internazionale allo sport). A venire meno è la possibilità stessa di far parte di qualcosa che ambisca a trasformare complessivamente la società. La politica non ci riguarda, o fa parte del problema, perché incapace di adeguarsi al presente e dare risposte alle questioni che si vivono (dalla sessualità al benessere mentale, passando per la continua sensazione di un tempo privato di senso).

Il filosofo Ernesto Laclau ha parlato della nascita di "domande democratiche" in seguito alla

delusione vissuta nel non vedere riconosciute le proprie esigenze da parte dell'assetto istituzionale: l'unirsi di più domande democratiche forma una "catena equivalenziale", tanti anelli uniti tra loro da una cosa: il non aver trovato risoluzione nel circuito politico. Il punto centrale, sostiene Laclau, è la vacuità con cui si presenta questa catena nel suo insieme, senza richiedere alcuno sforzo ideologico o comunque nessun ragionamento complesso da parte delle singole domande democratiche sul sistema sociale ed economico. Gli elementi si aggiungono, il totale è una somma, non una sintesi.

In questo contesto sociale, l'attivismo sui social è una risposta apparentemente efficace per i bisogni. Le persone si attivano quasi solo sui singoli argomenti (su singole domande democratiche) che interessano loro o che comunque le vedono particolarmente coinvolte. I nuovi mezzi abbattano le barriere di accesso, in apparenza: chiunque può ascoltare e leggere, chiunque può registrare video e scrivere. Chiunque abbia le competenze digitali (native per ormai intere generazioni) e successo comunicativo: all'interno delle regole dettate dalle proprietà delle piattaforme, si intende. Provate a parlare di Kurdistan su Facebook e sperimenterete la censura senza appello legata all'interpretazione del PKK come organizzazione terroristica voluta dal governo della Turchia.

Il mediattivismo, utilizzando i nuovi media, sperimenta, elabora, produce informazioni, coinvolgendo, potenzialmente, tutte le persone interessate al tema a cui fa riferimento. Maggiori sono le visualizzazioni dei propri prodotti mediali, maggiori sono le possibilità di ricevere sponsorizzazioni, creando così un circolo vizioso. L'obiettivo diventa quindi ottenere visibilità in un contesto estremamente concorrenziale. Il successo del mediattivismo si misura nella capacità di modellare i propri contenuti per un determinato pubblico.

Si nota così come ci sia una chiara impostazione commerciale, non solo per la presenza di sponsor, bensì anche per l'individuazione di un pubblico o target a cui presentare la propria produzione, quasi fosse una rivisitazione del cosid-

detto circuito di rappresentanza, che si lega ad un partito o figura politica.

## UNO SPUNTO PER LA RIFLESSIONE INTERNA

Il mediattivismo di successo può rappresentare una buona occasione di riflessione per i partiti e i movimenti perché raffigura un rapporto diretto con alcune parti della popolazione, che si attivano su un aspetto del vivere in società: non si tratta solo di consenso elettorale, ma di riuscire a legarsi con chi ritiene prioritaria la specifica tematica, anche perché è venuta meno l'idea stessa di visione complessiva del mondo come necessità per avere un'opinione politica. “Non mi interessa essere di destra o di sinistra, perché non credo che nessuna parte abbia realmente a cuore il tema di cui mi sto interessando”. Il sistema politico in realtà alimenta questo tipo di comunicazione: la mobilitazione per il DDL Zan è stata un evento mediatico, cavalcato anche da figure con ruoli diretti in Parlamento, che però alla fine si è consumata senza ottenere un risultato effettivo, alimentando i pregiudizi sull'inutilità della politica.

Come sviluppato dal sociologo Goffmann nel suo modello drammaturgico, ogni individuo si impegna nella creazione di una percezione pubblica di sé, conforme ai propri desideri, cercando di convincere il proprio pubblico perché accetti come reali le autorappresentazioni che gli vengono offerte. Questo è anche il lavoro richiesto dal mediattivismo che, indipendentemente dalla tematica, ricalca molto lo schema richiesto a un'attrice o un attore. Non ci sono organizzazioni con cui esprimere le proprie posizioni: c'è un ruolo, da sviluppare sui social e da cui non si può mai uscire. La bolla si nutre di queste performance e alimenta una zona di conforto, in cui poter trovare qualche appiglio di conferma per le proprie idee.

Il mediattivismo non può sostituire la militanza, ma quest'ultima dovrebbe interrogarsi efficacemente sul perché sia vissuta come risposta meno efficace di un profilo Instagram: non basta “sbarcare” nelle nuove piattaforme e tradurre i

linguaggi. Le trasformazioni necessarie richiedono mutamenti più radicali e non unilaterali: per essere in sintonia con delle necessità vissute come nuove non basta rivendicare la superiorità degli approcci più complessi e complessivi. Delegare a chi non ha mai fatto politica, significherebbe a rivolgersi a chi pensa che la politica sarebbe comunque una risposta sbagliata. D'altro canto, inseguire i mutamenti del mercato per trasformarsi in prodotti, affidandosi a qualche figura di mediattivismo già affermata, o pagando persone esperte per adattare i messaggi, significherebbe affidarsi a palliativi.

Nella politica che abbiamo conosciuto in questi anni, le ore da dedicare alle riunioni si moltiplicano con grande facilità, il tempo trascorre senza che sia chiarissimo del perché lo si stia passando in un determinato modo, e tante pratiche non corrispondono al bisogno di “produrre contenuti”. Guardare un video sui gattini non è sicuramente più costruttivo di un attivo, ma rischia di essere vissuto come più soddisfacente. Il mediattivismo è chiaramente percepito come più utile, sincero ed efficace, rispetto a pratiche più tradizionali: si sviluppa come pratica nativa in sistemi di comunicazione chiusi ma pervasivi, sostituendosi in molti casi con la politica. Fare una diretta è diverso dal mettersi davanti a una telecamera e parlare come se si fosse in presenza.

I mezzi determinano in parte le regole da seguire, influenzando i contenuti e non solo i modi con cui questi vengono comunicati. Da quanto ci raccontano i libri e le testimonianze di chi c'era, nel Novecento non è mancata la capacità delle organizzazioni comuniste di inserirsi nei nuovi canali che nascevano. Possono nascere nuove figure militanti, se si smette di approcciarsi alle nuove generazioni e ai mezzi sconosciuti con eccessi di paternalismo e ingenuità. Stanno nascendo di fatto nuovi mondi, accettare di attraversarli e mettersi in discussione attraverso il confronto è una necessità urgente. Sapendo anche riconoscere dignità a ciò che magari non immediatamente è compreso e sollecitando a riconoscere i bisogni politici che non si esprimono direttamente come tali, par-

tendo dai problemi su cui il mercato sviluppa nuovi prodotti, basati unicamente sulle logiche di profitto.

\* *Giada Funghi, GC, transfemminista e laureata in chimica, interessata al mondo della tecnologia e a come le persone vi si rapportano.*

\*\* *Lorenzo Soderò, classe 1996, laureato in Scienze della Comunicazione, Giovane Comunista e militante attento alle “nuove” forme di partecipazione politica, anche rispetto al loro impatto sulle istituzioni politiche, oggetto anche del percorso di studio.*

# il manifesto si rinnova a partire dalla sua app.



## Scaricala su iPhone e iPad.

Sfoggia in anteprima il pdf del quotidiano  
accedi all'archivio storico  
ascolta i nostri podcast.

## Inizia la tua rivoluzione quotidiana.

**m**



# STREET ART: EQUIVOCI, STRATEGIE, PROPAGANDA, MARKETING

Raffaella Ganci\*

Ovunque muri dipinti.  
La Street Art riqualifica, rigenera.  
La Street Art è salvifica.

*“Dostoevskij diceva che ‘la bellezza salverà il mondo’. Noi siamo profondamente convinti di questo. Ecco perché abbiamo puntato sulla street art come strumento per recuperare e valorizzare le aree degradate del territorio.”<sup>1</sup>*

La dichiarazione è del sindaco di Montesilvano, uno dei tanti che cita Dostoevskij in relazione alla Street Art.

“La bellezza salverà il mondo”. Il principe Myškin, ne *L'idiota* di Dostoevskij, non pronuncia mai questa frase. Sono alcuni personaggi del libro che gli pongono la domanda, lui tace, sempre. A rispondere sarà Mitja, uno dei fratelli Karamazov:

*“La bellezza è una cosa spaventosa e terribile, spaventosa perché non è definita, ma essa è indefinibile perché Dio ha posto solo enigmi. Qui gli opposti si congiungono e tutte le contraddizioni convivono.”*

## VANDALI

Citando per sentito dire esponenti politici e benpensanti autoproclamatisi difensori del bello alleati nella lotta al degrado, decidono cosa sia adeguato e conveniente per i muri della città. Ci si organizza per “sorvegliare e punire” con Nuclei Antigraffiti e per il Decoro Urbano. Si supportano associazioni varie: Antigraffiti a Milano, Angeli del Bello a Firenze, Retake a Roma, etc. etc.

Quegli stessi che gettano nei cassonetti le coperte degli indesiderati, che installano panchine anti-bivacco, che ritengono la solidarietà un reato, si scandalizzano alla vista di una scritta sul muro. Gridano ai ‘vandali’, riesumando i luoghi comuni dei vecchi libri di scuola, la visione romanocentrica che racconta una storia di parte e divide il mondo in buoni e cattivi. Con ‘vandalò’ delimitano la soglia. Dentro la Street Art autorizzata che va tanto di moda. Fuori i Writers, i cattivi che scrivono sui muri e sui treni.

I media fanno la loro parte, incapaci di compiere il salto dal comunicato stampa all’approfondimento. L’episodio più recente risale a dicembre. La *Gazzetta di Parma* pubblica la notizia dell’identificazione e della denuncia di un writer, “immortalato mentre imbrattava con una bomboletta di vernice spray il muro di un edificio in un borgo del centro storico”<sup>2</sup>; qualche giorno dopo: “ci piace pensare che il misterioso Banksy oggi si aggiri per le strade a Parma”<sup>3</sup>. Il giornalista si riferisce a uno stencil apparso su un palazzo storico che ospita una mostra sull’artista di Bristol. Due azioni identiche valutate con parametri diversi in base alla notorietà e al valore di mercato di chi si presume le abbia compiute. In seguito si ignora, o si preferisce omettere, che lo stencil prende le mosse dal *guerrilla marketing* utile a rilanciare, a basso costo e con il massimo impatto, un’operazione che da anni, pur sconfessata da Banksy<sup>4</sup>, gira per l’Italia.

È palese: l’etichetta ‘vandalò’ dipende esclusivamente da fattori che convergono nel prag-

matismo di mercato, politico ed economico. Il mercato valorizza e capitalizza assimilando i ‘segni’ monetizzabili. Un altro esempio. Nel 2020 Trenitalia sigla un accordo di partnership con Lego Italia. Le vetture del treno regionale Rock si popolano di Super Mario & Friends formato gigante. Come dichiara a *La Repubblica* la direttrice Divisione Passeggeri regionale, il progetto, con treno e binario dedicati, mira a migliorare l’esperienza di viaggio<sup>5</sup>. Se a fare scritte e personaggi colorati è un *writer* interviene la Polfer. Identificato, al criminale si applica l’articolo 639 del Codice Penale – deturpamento e imbrattamento delle cose altrui.

Eppure *street artists* oggi affermati e contesi hanno maturato sui vagoni il proprio stile. Il figurativo, l’astrattismo della Street Art sono un’evoluzione del Writing. Se nella New York degli anni ’70 i *kids*, come li chiamava l’Alinovi<sup>6</sup>, non avessero affiancato alle lettere figure e segni astratti, la Street Art probabilmente non sarebbe mai nata. Quella che oggi mantiene spontaneità, indipendenza, libertà di espressione deve molto di più al Writing che al Muralismo novecentesco nella misura in cui “*infrange le regole del gioco*”. Altrimenti, se “*è tutta la città che diventa galleria d’arte, è l’arte che riscopre tutto un terreno di manovra nella città. Né l’una né l’altra hanno cambiato struttura, non hanno fatto che scambiare i loro privilegi*”<sup>7</sup>.

Prevale, invece, una narrazione semplificata, in cui i Writers rappresentano la costola rotta, i devianti disfunzionali, che mortifica la complessità storica e artistica. Alla creazione dello stigma non sono estranei alcuni di quegli artisti che, chiusa la porta dello studio, si sono riversati in strada intuendo che con la Street Art si poteva finalmente guadagnare qualcosa, a prescindere dal talento. Prendere le distanze da chi agisce autonomamente nello spazio pubblico conviene in un regime di politica securitaria. Si aderisce alla strategia del controllo che combatte il degrado e ripristina il decoro, alimentando la “*narrazione estetica*”<sup>8</sup> sulla “*pubblica decenza*”<sup>9</sup>.

Se ci si guarda in giro sembra abbia vinto il

principio di “*leggibilità massificata*”<sup>10</sup>. La Street Art, al contrario del Graffiti Writing, produce ‘testi’ per lo più semplici e accessibili a un vasto pubblico, un ‘prodotto’ multifunzione che, sdoganato dal ‘fenomeno Banksy’, si presta per attrarre turisti, far crescere il valore degli immobili<sup>11</sup>, riqualificare quartieri periferici, confezionare messaggi pubblicitari.

## SE NON PUOI BATTERE IL TUO NEMICO, FATTELO AMICO

Nella relazione tra amministrazione della cosa pubblica e libera espressione creativa le pratiche di azione e reazione variano. I risultati non sono riconducibili a un modello unico e divergono per senso, finalità e implicazioni. Per capire le diverse dinamiche è utile una breve ricostruzione degli eventi.

Tra il 2008 e il 2011 i muri diventano campo di investimento politico ed economico. All’inasprimento delle pene da comminare a chi imbratta i muri, annunciato dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, il Ministro della Gioventù, Giorgia Meloni, risponde adottando una strategia diversa. Per due anni consecutivi, nel 2008 e poi nel 2009, patrocina e supporta a Roma e a Milano una performance di *writing* nell’anniversario della caduta del muro di Berlino<sup>12</sup>. In un breve lasso di tempo viene organizzato un tavolo tecnico al CNEL; l’anno seguente gli *Stati Generali della Creatività Urbana* riuniscono ACU, rappresentanti delle istituzioni, tra cui la stessa Giorgia Meloni, il responsabile politiche giovanili ANCI, docenti universitari, il vicepresidente nazionale di Confindustria<sup>13</sup>; si stanziava un milione di euro per quei Comuni che riserveranno spazi per la libera espressione artistica<sup>14</sup>; si incentivano i regolamenti comunali per definire termini e modalità per l’esercizio di bombolette e pennelli. La confusione tra Graffiti Writing e Street Art, usati erroneamente come sinonimi in diverse redazioni, è sufficiente per capire come sia stato fornito alla politica uno strumento che l’ha resa autocratica e indipendente in un settore in cui non ha alcuna competenza specifica. Chi in ambito isti-

tuzionale rappresentava Writing e Street Art ha marcato risolutamente il confine tra pertinenze storico-artistiche e politico-amministrative? L'applicazione dei regolamenti rimanda il più delle volte ad una collaborazione asimmetrica che lascia alla politica la facoltà di inclusione e di esclusione, l'attuazione del sistema centripeto della 'disciplina', la quale *“funziona solo se isola uno spazio, se determina un segmento. La disciplina concentra, fissa, rinchioda. Il primo gesto della disciplina consiste nel circoscrivere uno spazio in cui i meccanismi del suo potere saranno dispiegati appieno e senza limiti.”*<sup>15</sup>

## PANEM ET CIRCENSES

Il potere, oltre la disciplina, non disdegna la propaganda e l'intrattenimento. *Panem* (il murale) *et circenses* (promotori, brand, curatori, artisti). Cambiano i tempi non i metodi, caro Giovenale<sup>16</sup>. E quale luogo migliore da colonizzare, in cui piantumare murales, se non le case popolari? Le Amministrazioni elargiscono milioni di euro e plaudono insieme agli istituti preposti alla gestione dell'edilizia sociale. Germogliano musei a cielo aperto che riqualificano, secondo la vulgata, gli spazi e con l'Arte attraggono visitatori. Come se bastasse per il vestito vecchio la toppa nuova e per la cultura il solo turismo. I residenti, dal canto loro, raccontano una storia diversa di facciate fatiscenti, di disabili che vivono in stabili senza ascensore, di strade mai completate, di spazi verdi inesistenti o abbandonati, dell'illuminazione carente, dei liquami che alle prime piogge invadono vie e pianterreni.

A quando riqualificazioni strutturali e infrastrutturali, biblioteche, teatri e cinema, campi sportivi, in cui il murale sia inserito come ultima tappa di un progetto a servizio della comunità, una sorta di certificazione di fine lavori?

Infine il *mural advertising*. I grandi brand, attenti alle tendenze del momento, hanno cominciato a sostituire i cartelloni tradizionali con le facciate dipinte. Non è una novità che un artista crei per un marchio. Depero, per citare uno degli esempi più noti, disegnò per Campari la bottiglietta troncoconica diventata un'icona. Nulla

di male, quindi, a meno che non si sfrutti l'*appeal* della Street Art per avallare comunicazioni ingannevoli. Far passare su muro il messaggio che la pesca intensiva sia sostenibile o che le auto elettriche siano una panacea per l'inquinamento non fa onore né alla coerenza di quegli artisti che dichiarano battersi per un mondo giusto e pulito né, tanto meno, alla loro capacità di andare oltre lo slogan, considerato l'impatto di certi prodotti sui diritti umani e sull'ambiente<sup>17</sup>. Il *mural advertising* si è a tal punto moltiplicato a Milano che il Comune ha stabilito di applicare l'imposta pubblicitaria a tutti quegli interventi che promuovono un prodotto. Il mercato cavalca l'onda. La politica incassa dimenticando di verificare il Codice del Consumo<sup>18</sup>.

In questo panorama desolante emergono quegli artisti che antepongono il territorio e la comunità che lo abita alla propria opera. Sono quelli capaci di trasformare la commemorazione di un eccidio nazista in azione quotidiana di resistenza, di valorizzare un territorio recuperando il mito e la pedagogia della natura, di evidenziare le storture del sistema dalla Val di Susa al quartiere di Librino a Catania, di intervenire per stimolare la riflessione e il dialogo, di recuperare la memoria storica attualizzandola, di spronare a superare confini mentali e barriere culturali.

E i Writer. Quelli a cui più che la durata del 'pezzo' importa l'istante dell'esecuzione, il processo di studio e di ricerca che l'ha preceduto, la reazione alle voci d'inciampo che un conflitto creativo può generare.

<sup>1</sup> <https://www.pescarapost.it/cultura/street-art-montesilvano-peeta-sottopasso-via-aldo-moro-opera/120707/>

<sup>2</sup> [https://www.gazzettadiparma.it/parma/2021/12/19/news/lotta-ai-graffitari-illegali-dopo-mesi-di-indagini-preso-un-altro-imbrattatore-616273/?fbclid=IwAR21d-ARu\\_jOvcJ-3TehV8b-F4qwbWqUO-4d3nihhQvTUfmzkmbnTIEXW4yY](https://www.gazzettadiparma.it/parma/2021/12/19/news/lotta-ai-graffitari-illegali-dopo-mesi-di-indagini-preso-un-altro-imbrattatore-616273/?fbclid=IwAR21d-ARu_jOvcJ-3TehV8b-F4qwbWqUO-4d3nihhQvTUfmzkmbnTIEXW4yY)

<sup>3</sup> <https://www.gazzettadiparma.it/parma/2021/11/30/gallery/banksy-e-passato-da-parma-302990/>

<sup>4</sup> <https://www.banksy.co.uk/shows.html>

<sup>5</sup> [https://www.repubblica.it/economia/2020/08/02/news/trenitalia\\_e\\_lego\\_lego\\_italia\\_partnership\\_per\\_il\\_treno\\_super\\_mario-263507457/](https://www.repubblica.it/economia/2020/08/02/news/trenitalia_e_lego_lego_italia_partnership_per_il_treno_super_mario-263507457/)

<sup>6</sup> Alinovi F., *Arte di frontiera*, in *Francesca Alinovi*, a cura di Bergamini M. -Santi V., Milano 2019, Postmedia Books, p. 165 ss., part. 191 ss.

<sup>7</sup> Baudrillard J., *Kool Killer o l'insurrezione dei corpi*, in *Lo scambio simbolico e la morte*, Milano 2015, Feltrinelli, pp. 90-98, part. 95 sulla differenza di scopo fra la pittura monumentale dei City Walls, promossi a New York tra i '70 e gli '80 dalla City Wall Incorporated, e il Graffiti Writing. Braun-Reinitz J. -Weissman J., *On the Wall. Four Decades of Community Murals in New York City*, Jackson 2009, University Press of Mississippi.

<sup>8</sup> Ascari P., *Corpi e recinti: estetica ed economia politica del decoro*, Verona 2019, Ombre Corte.

<sup>9</sup> Pitch T., *Contro il decoro: L'uso politico della pubblica decenza*, Roma-Bari 2013, Laterza; Ead., *Il decoro, ovvero: questo non è (era?) un paese per giovani*, in *Studi sulla questione criminale III*, Roma 2011, Carocci, p. 13 ss. Vd. anche Bukowski W., *La buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro*, Roma 2019, Alegre.

<sup>10</sup> V. Spinazzola, *Dopo l'avanguardia*, Ancona 1989, Transeuropa, p. 6.

<sup>11</sup> <https://st.ilsole24ore.com/art/arteconomy/2012-01-12/l-arte-strada-rivaluta-muri-073802.shtml?uuid=AazR-35cE>; Ardura A. - Sorando D., *Città in vendita*, Roma 2018, Red Star Press, part. p. 117 ss; <https://www.internazionale.it/reportage/sarah-gainsforth/2020/05/07/roma-rigenerazione-effimera>

<sup>12</sup> [http://www.inward.it/attivita/un-cubo-per-la-caduta-](http://www.inward.it/attivita/un-cubo-per-la-caduta-del-muro-di-berlino/)

[del-muro-di-berlino/](http://www.inward.it/attivita/stati-general-della-creativita-urbana/); <https://milano.repubblica.it/dettaglio/il-graffito-che-piace-a-palazzo-marino/1774604>

<sup>13</sup> <http://www.inward.it/attivita/stati-general-della-creativita-urbana/>

<sup>14</sup> <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2009/07/28/la-triennale-per-writer.html?ref=search>; <https://www.forumpa.it/temi-verticali/la-lavoro-occupazione/giovani-energie-in-comune-finanziati-348-comuni-coinvolti-un-milione-di-under-35/>

<sup>15</sup> Foucault M., *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano 2005, Feltrinelli, p. 45. Tulumello S. - Bertoni F., *“Nessun decoro sui nostri corpi”*: *sicurezza, produzione di margini e movimenti indecoros\**, in *Tracce Urbane V*, 2019, p.90 ss. <https://core.ac.uk/download/pdf/223237382.pdf>

<sup>16</sup> Giovenale, *Satira X* 81.

<sup>17</sup> Vd. per esempio <https://www.amnesty.it/auto-elettriche-vogliamo-una-batteria-etica-entro-5-anni/>; <https://our.fish/news/ending-overfishing-is-climate-action-scientist-statement-of-support/>.

<sup>18</sup> <https://www.mise.gov.it/images/stories/impresa/consumatori/CdConsumo2012.pdf>

\* *Raffaella Ganci, attivista culturale indipendente nell'ambito dell'Arte Urbana.*

# L'OMOLOGAZIONE MEDIATICA: FISILOGIA DEL POTERE, PATOLOGIA DELLA DEMOCRAZIA

Dino Greco\*

*“Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè la classe che è la potenza materiale dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante. La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa sono in complesso assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale. Le idee dominanti non sono altro che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, sono i rapporti materiali dominanti presi come idee: sono dunque l'espressione dei rapporti che appunto fanno di una classe la classe dominante, e dunque sono le idee del suo dominio...”*

Karl Marx, Friedrich Engels,  
ne *L'Ideologia Tedesca*

Con poche e residuali eccezioni, l'insieme dei tradizionali mezzi d'informazione e di divulgazione (giornali, riviste, cinema, radio, televisione) è posseduto/controllato/ispirato da centri di potere economico-finanziario riconducibili alle classi proprietarie e ai poteri dominanti.

Esistono fra di essi differenze di contenuto e di livello culturale, talvolta anche sensibili, ma un dato saliente li accomuna pressoché tutti, quello di ritenere che il mondo in cui viviamo (abbracciato senza riserve da alcuni, ritenuto emendabile da altri) sia tuttavia l'unico possibile e i rapporti sociali che ne sono espressione ormai dati, una volta per tutte, in una sorta di epilogo conclusivo del divenire storico. Tutto ciò che fuoriesce da questo schema, ed in particolare quanti pensano che la formazione eco-

nomico-sociale capitalistica non sia altro che uno stadio transeunte della società umana, sono messi all'indice come pericolosi portatori di nostalgie passatiste o, nella migliore delle ipotesi, di utopie romantiche. Per conseguenza, tutte le espressioni culturali di matrice rivoluzionaria devono essere combattute o rimosse, insieme a coloro che se ne fanno banditori e la lotta di classe (del basso verso l'alto) viene semplicemente indicata come patologia delle relazioni sociali da estirpare.

È sufficiente uno sguardo sommario all'attuale panorama editoriale per capire come stanno le cose.

**La nuova Gedi** (presidente John Elkann) detiene il 25% del mercato editoriale nazionale e edita *Repubblica*, *La Stampa*, *Il Secolo XIX*, 9 testate locali (fra cui *Il Piccolo di Trieste*), il settimanale *l'Espresso* e altri periodici. Fanno inoltre parte del gruppo anche tre emittenti radiofoniche nazionali (**Radio DeeJay**, **Radio Capital**, **m2o**).

Dal 2016, Urbano Cairo, imprenditore, bocconiano, carriera iniziata in Fininvest, presidente del *Torino Football Club*, diviene presidente e amministratore delegato di **RCS Mediagroup** che controlla il *Corriere della Sera*, *La Gazzetta dello Sport*, *La7*, *Dipiù Tv* e i mensili *For Men* e *Natural Style*.

**Confindustria** è proprietaria de *Il Sole 24 Ore*, quinto giornale nazionale per vendite, che pubblica anche la rivista mensile in carta patinata, *IL*, centrata sugli avvenimenti internazionali, sui protagonisti del cambiamento e l'attualità come chiave di comprensione del *lifestyle* glo-

bale. Appartiene alla Confindustria anche **Radio 24**, decima in classifica tra le emittenti nazionali più seguite. Ma l'organizzazione dei padroni è penetrata anche in importanti testate locali. Ad esempio, attraverso il gruppo **Athesis**, che ha come principali azionisti le Confindustrie di Verona e di Vicenza, controlla *L'Arena* di Verona, *Il Giornale di Vicenza*, *Bresciaoggi*, oltre ad avere in portafoglio la storica casa editrice Neri Pozza.

Poi ci sono *il Messaggero* e *Il Mattino*, proprietà del palazzinaro **Gaetano Caltagirone** (che con 3,8 miliardi di dollari, è tra gli italiani più ricchi, 891° nella classifica dei paperoni del mondo secondo la rivista "Forbes"), proprietario della Cementir S.p.A., il colosso del cemento, con partecipazioni in Assicurazioni Generali S.p.A., Unicredit S.p.A, Acea S.p.A., Grandi Stazioni S.p.A.

**Antonio Angelucci**, eletto per tre legislature nelle liste del PdL e di Forza Italia, controlla la catena di strutture che fanno capo all'ospedale romano San Raffaele. Sono suoi *Il Tempo*, *il Corriere dell'Umbria* e, attraverso una fondazione, *Libero*.

**Il Gruppo Monti-Riffeser** possiede *il Resto del Carlino*, (giornale simbolo di Bologna e primo quotidiano per diffusione in Emilia-Romagna e Marche, nonché settimo quotidiano più diffuso in Italia), *La Nazione* di Firenze, *Il Giorno* di Milano e *Il Telegrafo*.

Poi, a precipizio sulla sponda della destra politica, troviamo *La Verità*, fondata e diretta da Maurizio Belpietro, ispirata a un modello di giornalismo di pura propaganda reazionaria e *Il Giornale*, di Paolo Berlusconi, su cui non serve indugiare.

Infine, in versione solo telematica, dall'aprile 2020, *La NuovaPadania.it*, interprete del nuovo corso intrapreso dalla Lega salviniana, ora non più "Nord". E *Il Secolo d'Italia*, della *Fondazione Alleanza Nazionale*, ora diretto da Italo Bocchino dopo l'abbandono di Francesco Storace.

Dal settembre del 2020, **Carlo De Benedetti**, in area centro-sinistra ma in dissenso con la linea di "Repubblica" perché troppo schiacciata sul Pd, edita *Domani*, direttore Stefano Feltri, ex vice direttore de *Il Fatto*.

Poi c'è *Avvenire*, quotidiano che si muove nel rigoroso rispetto della dottrina della Chiesa cattolica, in relativa autonomia dalla gerarchia ecclesiastica. Si autodefinisce "quotidiano di ispirazione cattolica", fatto interamente da cattolici, ma con l'ambizione di rendersi interessante anche per coloro che non sono credenti.

*il Fatto Quotidiano*, fondato nel 2009 da Antonio Padellaro, rimasto direttore dalla fondazione del giornale fino al febbraio 2015, quando la guida è passata a Marco Travaglio. Il giornale ha un'ispirazione liberale, con qualche tratto "liberal" che nella melassa generale lo fa apparire un elemento di eccentricità rispetto al quadro sin qui illustrato.

*Il manifesto* è il solo quotidiano italiano che porta sopra la testata la scritta "quotidiano comunista", anch'essa alquanto usurata in ragione della consolidata tendenza della direzione a sostenere campagne politiche di sostegno alla funzione baricentrica del Pd e al Centro-sinistra. Il giornale è pubblicato da una società cooperativa i cui soci sono gli stessi giornalisti e i tecnici addetti alla stampa; tutti i soci hanno lo stesso stipendio.

A questo desolante panorama va aggiunto l'intero filotto delle Tv, pubbliche (per usare un generoso eufemismo) e private, gestite da un personale giornalistico selezionato attraverso un rigoroso procedurale di lottizzazione dalle forze politiche presenti nel Parlamento e dai gruppi sociali dominanti. L'esclusione della sinistra radicale dai *talk show* (frequentati da una sgangherata compagnia di giro che litiga sul nulla) e da tutte le trasmissioni di informazione e di dibattito di natura politica ha assunto da tempo il carattere di un'automatica *conventio ad excludendum* gravemente lesiva della democrazia. A ben vedere, dalla RaiTv degli anni Sessanta e Settanta, presieduta da Ettore Bernabei, pedissequo guardiano dei binari per conto della Dc, non è passato molto tempo.<sup>1</sup>

## INTERNET E IL POPOLO DEGLI INTERNAUTI

*"Fermare la diffusione del sapere è uno strumento*

*di controllo per il potere, perché conoscere è saper leggere, interpretare, verificare di persona e non fidarsi di quello che ti dicono. La conoscenza ti fa dubitare. Soprattutto del potere. Di ogni potere"*

(Dario Fo)

I social stanno diventando sempre più la piattaforma primaria per il consumo di informazione ed è evidente come essi siano diventati anche un “campo di gioco” per la propaganda e le campagne di disinformazione.

Qui – al netto di notizie manifestamente false, o tese ad alimentare la “macchina del fango” - assistiamo alla sperimentazione di tecniche utili a veicolare interessi di gruppo, spacciati per interesse pubblico. Certo pseudo-giornalismo, dissimulando le proprie fonti, diventa così portatore, consapevole o inconsapevole, di tesi promosse da centri di potere che influenzano la formazione di opinioni e comportamenti collettivi.

Noam Chomsky, scienziato cognitivista e famoso comunicatore del *Massachusetts Institute of Technology*, si è occupato delle strategie ispirate dai governi e messe in atto dai media per manipolare le masse, riassumendole nel seguente decalogo:

**Distrarre:** vale a dire spostare l’attenzione del pubblico dai temi importanti ad informazioni ad effetto, ma del tutto insignificanti;

**Inventare il problema e offrire la soluzione:** drammatizzando una situazione (sulla scorta della *shock economy* messa in pratica dalle teorie liberiste di Milton Friedman e della *Scuola di Chicago*) per poi fare digerire soluzioni impopolari che sarebbero difficilmente accettate in condizioni normali;

**Graduare:** per poter manipolare le masse è necessario farlo gradualmente. Se si persegue l’abolizione di alcuni diritti fondamentali è preferibile eliminarli in piccole dosi progressive per non scatenare le proteste dei cittadini;

**Differire:** si presenta una determinata riforma assicurando che, pur essendo negativa nel breve periodo, nel lungo periodo “andrà tutto bene”;

**Infantilizzare:** parlando agli ascoltatori come se fossero bambini in modo da azzerarne il sen-

so critico e renderli più propensi ad accettare il messaggio;

**Emozionare:** in modo da inibire l’utilizzazione della razionalità e del pensiero critico;

**Formare pubblico ignorante e compiacente:** attraverso un sistema educativo basato più sull’acquisizione di nozioni che sulla formazione di un pensiero critico per conformare i bisogni e creare mode e tendenze;

**Rafforzare il senso di colpa:** facendo credere alle persone che tutti i loro problemi derivino da loro stessi. Invece di ribellarsi contro il sistema i cittadini penseranno di essere i responsabili diretti di ciò che sta accadendo loro;

**Conoscere l’essere umano:** le informazioni contenute nei social network, nei motori di ricerca e attraverso le App sono accuratamente studiate sia dalle agenzie di marketing che da tutti quegli enti che necessitano di informazioni relativamente ad un individuo o a uno specifico target per indirizzarne e controllarne i comportamenti.

Ma il tratto comune a tutte le strategie di manipolazione è senz’altro la ripetizione ossessiva di una frase, di un contenuto, esattamente come di un messaggio pubblicitario.

In questo la moderna comunicazione di massa non ha inventato nulla. Tutti ricordano massima di Joseph Goebbels: “*Ripetete una bugia cento, mille, un milione di volte e diventerà una verità*”.

Il tema che allora si pone è come proteggersi dal diluvio di informazioni di ogni genere oggi in gran parte prive di filtri. E poi, ammesso che sia davvero possibile strutturare questa funzione su larga scala: chi sarà a possederne la chiave? Inoltre, una cosa è se tale funzione viene esercitata in paesi dove vige lo stato di diritto e una sostanziale libertà di espressione, un’altra, del tutto diversa, è se essa viene praticata in paesi caratterizzati dall’autoritarismo e dalla repressione del dissenso da parte del potere costituito.

Si tratta allora di trovare soluzioni adeguate e proporzionate che promuovano e rispettino il diritto alla libertà di espressione, perché – sottolinea Amnesty International – “*un giro di vite*

*sul diritto all'anonimato on-line e l'obbligo di rispettarlo per i fornitori di servizi per la polizia, significherà necessariamente che alcuni difensori dei diritti umani in un altro paese non saranno più in grado di fare il proprio lavoro in modo sicuro”.*

A contrastare il fenomeno delle notizie false vi sono siti di *debunking* che potremmo definire “cacciatori di bufale”, dove ciò che è riportato in certi link viene smentito, evidenziandone la mancanza di fonti informative affidabili. Negli ultimi anni i *debunkers* si sono ritagliati un ruolo di primo piano nella lotta al contrasto delle fake news, finendo per collaborare con movimenti, partiti, esponenti politici e giornalisti ed entrando persino nelle task force atte allo smascheramento della disinformazione on line. Si è persino creata una mitologia e una liturgia su queste figure, facendole assurgere all'Olimpo dei professionisti dell'informazione. Ma anche qui sorge la domanda: i “cacciatori di bufale”, i *fact checkers* (verificatori delle fonti) e i *debunkers*, sono davvero indipendenti?

## CONTRASTARE LA COLONIZZAZIONE DELL'IMMAGINARIO

**Spartaco:** *“Sono libero, ma non so niente. Non so nemmeno leggere”*

**Lavinia:** *“Tu sai cose che non si imparano”*

**Spartaco:** *“Non conosco niente, niente! E voglio conoscere, sì, voglio conoscere!”*

**Lavinia:** *“Cosa?”*

**Spartaco:** *“Tutto: perché le stelle cadono e perché gli uccelli volano, dove va il sole di notte e perché la luna cambia forma. Voglio sapere da dove viene il vento...”*

*(Dal film “Spartacus”, di Stanley Kubrik)*

*“Un operaio conosce 100 parole, il padrone 1000. Per questo lui è il padrone”*

*(don Lorenzo Milani, insegnante alla scuola di Barbiana)*

Il martellamento mediatico è così potente e pervasivo che finisce per esercitare una vera e

propria funzione disciplinare sui nostri pensieri. Un esempio su tutti: Il “nostro” modello di sviluppo, sinonimo di progresso civile, quello che ha come unico parametro di giudizio la crescita infinita del PIL e del consumismo, viene oramai accettato non solo come il migliore, ma come l'unico modo di valutare il grado di benessere collettivo, lo stato di salute dell'economia. E ciò malgrado sia proprio a carico di questo paradigma il rischio che l'umanità non sia più in grado di riprodurre se stessa.

Non c'è una sola risposta a questo processo di colonizzazione del pensiero e dell'immaginario, anche se noi propendiamo a dire che la lotta di classe si incarica, nella sua materialità, di disvelare gli inganni e gli interessi che ad essi sottostanno.

Ma anche la lotta di classe – come ci ha insegnato Antonio Gramsci – deve nutrirsi di un pensiero forte, autonomo e indipendente, capace di trasformare i governati in governanti, i diretti in dirigenti, senza la qual cosa non si supera il proprio stato di minorità, intellettuale politica e morale.<sup>2</sup>

Più ci presentiamo culturalmente disarmati nella capacità critica di elaborazione delle informazioni e degli input provenienti dall'esterno e più tendiamo ad interiorizzare un'unica visione del mondo, veicolata ed amplificata dai mass media e dall'industria culturale: idea del mondo che rinforza lo *status quo* e la situazione di privilegio nella quale si trova l'élite dominante. Del resto, ancora nel settembre del 2000, Tullio De Mauro scriveva che

*“al di là delle tradizionali statistiche ufficiali, che parlano di un 10% persone non scolarizzate, noi ora sappiamo con certezza, in base alle più recenti ricerche dell'Ocse, che un terzo degli italiani adulti ha difficoltà di lettura, di scrittura e di conteggio, ed è quindi praticamente analfabeta. Un altro terzo supera queste difficoltà, ma non procede oltre nei livelli di alfabetizzazione, e quindi si trova in una situazione che psicologi e sociologi definiscono eufemisticamente a rischio, mentre la realtà è molto più cruda”.*

Oggi, mentre riprende la tendenza all'abbandono scolastico, le cose non vanno certo meglio.

Dobbiamo allora lavorare affinché le generazioni presenti e soprattutto quelle future siano messe in condizione di entrare nella vita civile e politica con la giusta comprensione di come funziona la tecnologia, del modo in cui i media e i social media funzionano, e siano in grado di cercare attivamente informazioni diverse e precise. Questo non serve solo per difendersi dalla disinformazione e dalla propaganda, ma è semplicemente un requisito per nutrire delle menti aperte.

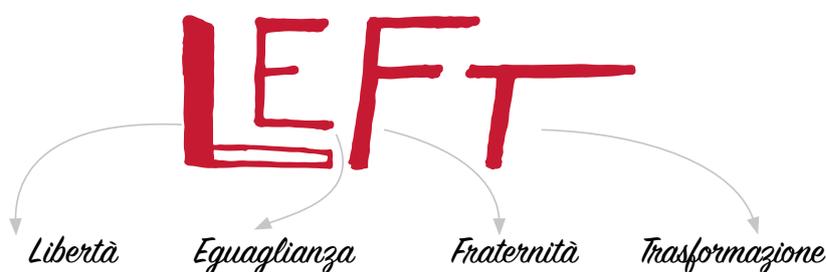
<sup>1</sup> Così, già a quell'epoca, Enzo Jannacci ne descriveva con graffiante ironia la potenza condizionante e cloroformica: "La televisiun la g'ha na forza de leun/La televisiun la g'ha paura de nisun/La televisiun la t'endormenta cume un cuiun".

<sup>2</sup> "Bisogna smettere di concepire la cultura come sapere enciclopedico, in cui l'uomo non è visto se non sotto forma di recipiente da empire e stivare di dati empirici; di fatti bruti e sconnessi che egli poi dovrà

*casellare nel suo cervello come nelle colonne di un dizionario per poter poi in ogni occasione rispondere ai vari stimoli del mondo esterno. Questa forma di cultura è veramente dannosa, specialmente per il proletariato. Serve solo a creare degli spostati, della gente che crede di essere superiore al resto dell'umanità perché ha ammassato nella memoria una certa quantità di dati e di date, che snocciola ad ogni occasione per farne quasi una barriera fra sé e gli altri (...). La cultura è una cosa ben diversa. È organizzazione, disciplina del proprio io interiore, è presa di possesso della propria personalità, è conquista di coscienza superiore, per la quale si riesce a comprendere il proprio valore storico, la propria funzione nella vita, i propri diritti e i propri doveri".*

Antonio Gramsci, "Socialismo e cultura", ne *Il grido del popolo*, 29 gennaio 1916.

\* Dino Greco è responsabile della formazione politica del Prc. Già segretario generale della Cdl di Brescia, quindi direttore del quotidiano "Liberazione".



Abbonati su  
[www.left.it/abbonamenti](http://www.left.it/abbonamenti)



|  |   |  |   |
|--|---|--|---|
| <b>Più popolare</b>                          |   |  |   |
| solo rivista in digitale<br>sconto libri 15% | carta e digitale<br>+ 1 libro al mese<br>+ sconto altri libri 30% | solo rivista in digitale<br>sconto libri 15% | carta e digitale<br>+ 1 libro al mese<br>+ sconto altri libri 30% |
| <b>11,70</b>                                 | <b>14,90</b>  | <b>117</b>                                   | <b>167</b>  |
| euro   | euro  | euro   | euro  |
| ----- MENSILE -----                          |   | ----- ANNUALE 2 MESI GRATIS -----            |   |

**UN PENSIERO NUOVO A SINISTRA**

# TRATTASI DI CANZONETTE?

Nando Mainardi\*

*“Io ho voluto bene al pubblico italiano e gli ho dedicato inutilmente cinque anni della mia vita. Faccio questo non perché sono stanco della vita (tutt’altro) ma come atto di protesta contro un pubblico che manda Io tu e le rose in finale e ad una commissione che seleziona La rivoluzione. Spero che serva a chiarire le idee a qualcuno. Ciao. Luigi.”*

Quanto le canzonette – la “popular music”, direbbero quelli bravi – rispecchiano la realtà sociale, culturale e politica del proprio tempo? Quanto la anticipano? Quanto la condizionano? Quanto dicono di noi e quanto nutrono l’immaginario a cui poi facciamo riferimento? Quanto sono invece una “invenzione” commerciale? Per schematizzare ulteriormente, cito due piccoli episodi che hanno a che fare con la mia vita militante e le canzonette medesime (due ambiti che, in genere, sono poco comunicanti). Nella discussione preparatoria interna alla redazione di questo numero di “Su la testa”, Dino Greco – a proposito del rapporto tra immaginario e canzone – ha, a un certo punto, citato come particolarmente significativo un vecchio brano dei Giganti, presentato al Festival di Sanremo del 1967, *Proposta*: soprattutto, i versi iniziali “Me ciami Brambilla/ e fu l’uperari/ lavori la ghisa per pochi denari”. Per Dino si trattava di una piccola ma evidente “dimostrazione” dell’egemonia del movimento operaio del tempo: un giovane lavoratore “cantato” addirittura al Festival di Sanremo, ovvero il palcoscenico considerato per eccellenza impermeabile fino a quel momento alle questioni sociali e politiche che attraversano il Paese. Evidentemente qualcosa, nell’Italia di fine anni Sessanta, stava cambiando, al di là del fatto canoro. Come dargli torto? La canzone come “segno dei tempi”, dunque. Invece, qualche settimana fa, Pino Rando, un militante a sua volta di lungo corso della sinistra

di alternativa genovese, a margine di un incontro presso il Circolo Bianchini di Rifondazione Comunista, sul rapporto tra canzone d’autore e società, mi ha spiegato come, a suo parere e a partire dalla sua esperienza diretta, certe canzoni e certi cantanti abbiano addirittura, per contenuti, atteggiamenti e modi di essere, annunciato e anticipato il mitico Sessantotto. “A un certo punto, abbiamo iniziato ad assomigliare ai cantanti che ascoltavamo. La voglia di cambiare di cui si parlava in alcuni pezzi è diventata la nostra” ha detto, grossomodo, Pino, che all’epoca aveva 18 anni. La canzone, perciò, in questo caso, come “profezia”; come “causa” (sia detto tra cento virgolette) e non come semplice effetto.

## IL “MITO” DELL’AUTORE

Non credo che ci sia, tra le strade qui schematicamente delineate, un’interpretazione “giusta” in modo univoco; penso viceversa che l’ambito maggiormente percorribile sia quello della complessità. A questo proposito, nell’analisi del rapporto tra canzone, immaginario e realtà sociale, culturale politica ed economica, ci vengono in aiuto ( e per altri aspetti, complicano ulteriormente il quadro) la sociologia dei processi culturali e i *cultural studies*. Pensiamo a Bourdieu<sup>1</sup>, per esempio, e a quando sostiene che gli autori degli oggetti culturali (che si tratti di pittori, compositori, scrittori o cantautori poco importa) debbano essere considerati “produttori apparenti”, poiché tendono a oscurare la complessità del campo in cui essi stessi si muovono, ovvero “la struttura dello spazio sociale del tutto specifico in cui il creatore è inserito”. Oppure pensiamo a Griswold<sup>2</sup> e alla sua teoria del “diamante culturale”, secondo cui gli oggetti culturali (come le canzoni, appunto) vanno a loro volta contestualizzati e analizzati nel qua-

dro di relazioni complesse, mai univoche, tra “creatore”, “ricevitore” e “mondo sociale”.

Detto molto semplicisticamente, è piuttosto limitativo pensare che la forza simbolica, il significato collettivo, la fortuna e la capacità di “fare immaginario” di una canzone o di un cantante siano unicamente riconducibili all’estro creativo del cantante medesimo, alla sola azione dell’artista che crea in solitudine, senza considerare il ruolo svolto da altri attori – come, per esempio, il pubblico o la critica musicale – nel concorrere a loro volta a tali creazione culturali. Non sempre ne siamo consapevoli. Faccio un esempio, partendo dai commenti delusi che ho letto più di una volta sui social quando Francesco Guccini ha espresso, in diverse occasioni, giudizi e valutazioni politiche moderate (a sostegno del Pd o sul 77’ bolognese), decisamente confliggenti con l’idea del Guccini “a pugno chiuso”, “lanciato a bomba contro l’ingiustizia” come la celeberrima locomotiva di sua canzone di circa cinquant’anni fa. Ma “quel” Guccini è realmente esistito? O è piuttosto – perlomeno in parte – una creazione un po’ proiettiva del suo pubblico, che ha deciso di associarlo per sempre a una manciata di brani politicamente impegnati e schierati, scegliendoli arbitrariamente da un repertorio ricchissimo? Non è forse lui che, a un certo punto, in tempi altrettanto lontani, ha cantato che non è vero che “a canzoni si fan rivoluzioni”, provando a smarcarsi da un’eccessiva etichettatura ideologica? Perciò, appunto, la percezione e la costruzione pubblica, collettiva e culturale di un cantante non è determinata solo dall’azione del cantante stesso o dell’autore, ma da un campo più complesso e complessivo, di cui noi stessi – il “pubblico” – facciamo parte e a cui concorriamo, e da cui siamo al contempo influenzati.

Detto questo, ora provo ad analizzare brevemente, per fare qualche ulteriore esempio, cinque eventi connessi alla parabola della canzone italiana...

## VOLA COLOMBA (1952)

Il pezzo in questione, presentato vittoriosamente al Festival di Sanremo da Nilla Pizzi, è decisamente emblematico di ciò che era la canzo-

ne negli anni Cinquanta: erede della tradizione musicale del melodramma, composta in un italiano “pseudo-aulico” e distante anni luce dalla lingua parlata (l’incipit è “Dio del cielo/se fossi una colomba”). È allo stesso tempo anche il massimo esempio di come la “musica leggera” dell’epoca potesse veicolare, sotto una scorza di apparente neutralità, “valori” politici e riferimenti all’attualità, in sintonia con il sentire delle classi dominanti. *Vola colomba*, infatti, si richiama in tutta evidenza alla rivendicazione italiana di Trieste, allora ancora “Territorio Libero”, per quanto la causa irredentista, nel testo, non venga mai chiaramente esplicitata. Il brano procede piuttosto per allusioni, animando un sentimento malinconico e al contempo speranzoso di un prossimo ricongiungimento (“Tutte le sere m’addormento triste/e nei sogni piango e invoco te/Pure il mio vecio ti sogna/pensa alle pene sofferte/piange e nasconde il viso tra le coperte”...“Diglielo tu che tornerò”). Si tratta di una canzone impensabile se “sconnessa” dalla cupa stagione del centrismo democristiano degli anni Cinquanta.

## NEL BLU DIPINTO DI BLU (1958)

È il brano più rivoluzionario della storia della musica leggera di casa nostra. “Rivoluzionario” non da un punto di vista politico o ideologico, ovviamente, ma per la sua capacità di modificare significativamente e riorganizzare il campo della canzone. Per diverse ragioni: poiché Modugno, con esso, dimostra per la prima volta che una canzone può essere cantata dal suo autore (fino ad allora c’era stata una rigida divisione del lavoro tra interprete, paroliere e musicista) e vincere il Festival di Sanremo; poiché evidenzia che un brano musicale può diventare un grande prodotto di massa (ne sono state vendute 22 milioni di copie in tutto il mondo); poiché afferma un’idea di cantante totalmente diversa e “moderna”, che “vive” passionalmente e teatralmente la canzone che interpreta, mentre generalmente i cantanti eseguivano, in quegli anni, “neutralmente” i pezzi che presentavano, badando solo al virtuosismo canoro. L’affermazione di *Nel blu dipinto di blu*, inoltre, è tale che è diventata, retrospettivamente, il simbolo

di un'epoca: la freschezza e l'esplosione vocale che caratterizzano il pezzo sono state associate, in una lettura "ottimistica", alla dinamicità di un Paese che stava cambiando e modernizzandosi. Non a caso, il suo successo è reso possibile dallo sviluppo dell'industria discografica di quegli anni (il passaggio dalla gommalacca al vinile; dai 78 giri ai 33 giri e 45 giri; la nascita e lo sviluppo di diverse etichette discografiche; la crescita impetuosa delle vendite).

## FESTIVAL DI SANREMO DEL 1967

Si tratta di un'edizione del Festival che lascia una traccia indelebile nella storia della canzone italiana. Non per i brani in gara (alcuni dei quali, seppure con modalità furbette, alludono alla contestazione giovanile che comincia a intravedersi, come *La rivoluzione* di Gianni Pettenati), ma per un tragico episodio ai margini della competizione: Luigi Tenco, escluso dalla serata finale, si suicida. Il cantautore lascia un biglietto (riportato integralmente in apertura di questo scritto) in cui spiega le ragioni del proprio gesto, attaccando il mondo discografico e le canzoni commerciali, come quella poc'anzi citata. Il sociologo Marco Santoro ha sottolineato come la morte di Tenco debba essere interpretata come un vero e proprio "trauma culturale", la cui percezione collettiva ha contribuito a tracciare, con una frontalità inedita, una linea di demarcazione netta tra un "prima" e un "dopo"; tra il campo delle canzoni facili e disimpegnate e quello delle canzoni di contenuto ed elevate culturalmente<sup>3</sup>. Il Festival diventa così, in modo cristallizzato, un palco impraticabile per gli esponenti di quest'ultimo campo, e al contempo prende piede la ricerca e la costruzione di spazi nuovi, come per esempio proprio il Club Tenco, che diventerà, a partire dagli anni Settanta, una vera e propria "contro-istituzione", alternativa alla competizione sanremese. La fine di Tenco, perciò, non come causa che tutto muove, ma come "veicolo" che accelera e polarizza tendenze già presenti nel campo della canzone, anche al di là delle intenzioni e delle dinamiche effettive dello stesso autore di quel gesto (c'è, per esempio, chi da decenni sostiene

che, in realtà, Tenco sia stato ucciso e non si sia ucciso, e che il famoso biglietto sia un falso).

## IL PROCESSO PROLETARIO A DE GREGORI (1976)

Avviene a Milano, al Palalido, il 2 aprile del 1976, al termine di un concerto piuttosto movimentato e interrotto più volte: De Gregori viene obbligato da un gruppetto di autonomi a tornare sul palco. Qui viene inscenato una specie di processo: il cantautore, accusato di arricchirsi con la musica alle spalle dei lavoratori; viene invitato ad andare a lavorare in fabbrica, e a suonare solo per diletto; gli viene ricordato che la rivoluzione precede l'arte, e non viceversa. "Suicidati come Majakovskij", pare gli venga detto. Alla fine, intervengono le forze dell'ordine che, servendosi dei lacrimogeni, sgombrano definitivamente il Palalido. Si tratta di un episodio decisamente eclatante e sconcertante – che porterà De Gregori ad abbandonare il mondo della canzone per qualche anno – riconducibile al "cortocircuito" tra alcuni settori, per quanto limitati, del mondo giovanile più politicizzato e il campo della canzone; non certo l'unico (le contestazioni nei confronti di cantanti e gruppi musicali furono numerose). Per alcuni versi, non è un caso: l'affermazione di diversi protagonisti della scena musicale passa all'epoca proprio attraverso l'internità o una qualche vicinanza ai circuiti della sinistra rivoluzionaria. Santoro scrive che, in quegli anni, "si è costruita – anche, se non soprattutto, a seguito del sacrificio di Tenco, o meglio della sua codifica come atto intenzionale di protesta – una nuova struttura culturale, centrata su un'inedita figura eroica, un personaggio carismatico a cui il pubblico, in particolare quello giovanile, chiede di agire in modo sacrale, simbolicamente puro". I cantautori, in particolare, diventano "agenti carismatici di un movimento giovanile di protesta, se non rivoluzionario". È in questo contesto che una parte decisamente minoritaria, ma estremamente rumorosa, di pubblico chiede a chi si esibisce davanti a un microfono una "coerenza massima", portata all'estremo, ignorando

che una canzone è cosa diversa da un volantino o da un documento politico.

## FESTIVAL DI SANREMO DEL 2022

Non si è trattata di un'edizione "banale" o ordinaria. Alcuni "principi" che, storicamente, hanno egemonizzato i contenuti delle canzoni tipicamente festivaliere e della manifestazione stessa – i primati dell'eterosessualità e degli amori "a tempo indeterminato", per esempio – sono stati significativamente incrinati. Come mai è avvenuto nelle edizioni precedenti. La partecipazione di brani come *Chimica* e *Sesso occasionale*, fino a qualche anno fa, sarebbe stata impensabile, al di là della qualità delle canzoni. Lo stesso si può dire a proposito della presenza sul palco di Drusilla Foer, indipendentemente dall'autenticità del personaggio. È un fatto ulteriormente indicativo che l'unica vera polemica sia stata innescata da un monologo del comico Checco Zalone, accusato di rappresentare in modo macchiettistico e svilente la transessualità. Ciò ci rimanda alle domande di partenza: tutto questo cosa significa? Si tratta "dell'eco" di un approccio complessivo diverso nei confronti della sessualità, dell'affettività e dell'identità di genere, e che emerge perfino nell'appuntamento canoro più "istituzionale"? O, in un qualche modo, è l'anticipazione e l'annuncio di un cambiamento che non si è ancora manifestato? Oppure il Festival va considerato come un evento separato, autoreferenziale, incapace di un qualsiasi scambio con il resto del mondo, e quindi non indica un bel niente? O forse tutte queste ipotesi contengono, seppure in modo contraddittorio, un pezzo di "verità"? Allo stesso modo, a proposito sempre di quest'ultimo Festival, possiamo rilevare l'assenza di tematiche "sociali" e "collettive", in modo forse ancora più netto del passato (unica

eccezione: i riferimenti alla crisi climatica e i pugni chiusi della band La Rappresentante di Lista). Del Brambilla che faceva l'operaio, che abbiamo citato in precedenza a proposito di una vecchia canzone dei Giganti presentato a Sanremo, neppure l'ombra (e con lui intendiamo, ovviamente, le donne e gli uomini che lavorano e vengono sfruttati nelle forme attuali). Anche questo vorrà dire qualcosa...

Non traccio alcuna conclusione. Piuttosto faccio due sottolineature. La prima riguarda il carattere assolutamente arbitrario e discutibile degli episodi citati e del mio modo di interpretarli, che non rispondono a una selezione rappresentativa e con pretese di "oggettività" della storia della canzone italiana. Immagino che ve ne siate accorti già da soli, e non abbiate bisogno di un suggeritore. Ma ci tenevo a dire che, a mia volta, ne sono consapevole. La seconda, ed è il senso complessivo di quanto ho cercato di esprimere, riguarda la miriade di richiami, rimandi, riferimenti storici, politici, culturali, e pure affettivi, che prendono piede, a ragione o a sproposito, quando si comincia a parlare, in modo un po' approfondito, di canzonette. Ecco: il nesso tra canzone e immaginario è esattamente questo.

<sup>1</sup> P. Bourdieu., *Le regole dell'arte*, Il Saggiatore, Milano, 2005

<sup>2</sup> W. Griswold., *Sociologia della cultura*, Il Mulino, Bologna, 2005

<sup>3</sup> M. Santoro., *Effetto Tenco. Genealogia della canzone d'autore*, Bologna, Il Mulino, 2010

\* *Nando Mainardi è componente della Direzione Nazionale del Prc. In questi anni ha scritto alcuni libri su cantanti, cantautori e canzoni.*

# RIPENSARE CON GRAMSCI L'IMMAGINARIO

Raul Mordenti\*

Credo che sia accaduto a molti di noi sentirsi accusare di “culturalismo” ogni volta che si sollevavano problemi che avevano a che fare con la sfera dell’immaginario, delle narrazioni<sup>1</sup> della storia, delle concezioni filosofico-antropologiche, ogni volta insomma che si osava riproporre la domanda che Gramsci apertamente si pose “Che cosa è l’uomo?”<sup>2</sup>.

Non sfuggirono, e tuttora non sfuggono, a questa accusa di “culturalismo” né il femminismo né la lotta al razzismo o all’omofobia né l’ambientalismo. Quell’accusa di “culturalismo” si proponeva come “marxismo ortodosso”<sup>3</sup>, rivendicando la centralità della “struttura”, del terreno della produzione e dello sfruttamento; invece quell’accusa era ed è semplicemente “materialista-volgare”, e più precisamente *positivista*. Il positivismo in politica fu l’ideologia della passività del movimento operaio, che dominò la socialdemocrazia e la condusse alla catastrofe, e contro cui comunisti come Gramsci (o come Benjamin) si batterono infaticabilmente ma – direi – invano. Una tale ideologia è infatti ben lontana dall’essere stata superata e sepolta dai comunisti, e in questo senso la scelta di “Su la testa!” di produrre un fascicolo sull’immaginario può rappresentare un vero punto di svolta.

In realtà chi paventa il “culturalismo” dimostra solo di ignorare il nesso che esiste fra il dominio economico-sociale e il dominio nella sfera dell’immaginario, due facce dello stesso dominio, nessuna delle quali potrebbe esistere senza l’altra. Il dominio del capitale infatti non consiste solo nel poter disporre della polizia e dei carabinieri<sup>4</sup> ma esso per vivere ha assoluto bisogno del *consenso*, o almeno della passività, dei dominati. A questo serve la “cultura” nel senso ampio e vero in cui la intendeva Gramsci e dovremmo intenderla noi, che non è fatta

dei libri e neppure solo della scuola ma appunto dell’immaginario, cioè delle credenze, dei miti, del modo di concepire sé e gli altri, delle concezioni del mondo, del “senso comune”<sup>5</sup>. E il “senso comune” è il vero campo di battaglia fra le diverse proposte egemoniche e – al tempo stesso – la posta in gioco di tale lotta.

## LA LEZIONE INASCOLTATA DI ANTONIO GRAMSCI

Nel nostro spaventoso ritardo su questi terreni decisivi c’è qualcosa di paradossale, perché noi comunisti italiani disponiamo, o dovremmo disporre, della lezione di Antonio Gramsci, da noi molto citato, pochissimo letto, per niente utilizzato. Gramsci è il pensatore politico italiano più letto e – insisto – utilizzato nel mondo<sup>6</sup> appunto come il teorico dell’*egemonia*, cioè della comprensione della forma complessa del potere, di ogni potere, che vede sempre coesistere, in proporzioni diverse, coercizione e consenso, dominio ed egemonia. Così che contrastare l’egemonia del capitale, e costruire un’autonoma egemonia proletaria, non costituisce solo la forma necessaria della rivoluzione, ne è anche una pre-condizione. Da qui la centralità del problema degli intellettuali nei *Quaderni*, e l’idea inaudita di Gramsci: “Tutti gli uomini sono intellettuali”.

Proprio avere posto al centro del discorso rivoluzionario il concetto di egemonia è ciò che fa leggere, amare e usare Gramsci in tutto il mondo: dalla rivoluzione del Venezuela (che si autodefinisce “gramsciana”) agli afroamericani in lotta, dai *sem terra* brasiliani alle filosofe femministe, ai popoli che in Asia, in Africa e nell’America indio-afro-latina si battono per fuoruscire dal dominio vigente; perché tutti/e

costoro, in mille altri conflitti, capiscono bene quale ruolo cruciale svolga nel dominio l'egemonia dell'avversario e come sia urgente combattere e sostituire tale egemonia.

Edward Said ci ha spiegato come i romanzi di Kipling c'entrino – eccome – con il colonialismo, non solo per convincere i colonialisti della loro superiorità (dominare è “il fardello dell'uomo bianco”) ma anche per convincere i popoli colonizzati della loro inferiorità; e non si può sottovalutare, ad esempio, l'influenza di un filmaccio come *Via col vento* (il film coi maggiori incassi nella storia del cinema) per legittimare l'immaginario razzista, o anche il ruolo nefasto dei film western e dei cartoni di Walt Disney, solo apparentemente più innocui. Naturalmente oggi il potere dispone di mezzi di informazione/formazione infinitamente più potenti e pervasivi di quelli che ho appena citato (che erano quelli del secolo scorso), si pensi solo al *web* e ai *social*, e la puntuale analisi del funzionamento e degli effetti di tali mezzi di dominio culturale dovrebbe impegnarci. Gramsci, se fosse vivo, studierebbe Facebook e Twitter.

## LA VITTORIA CULTURALE DELLA BORGHESIA

Il fatto è che la borghesia ha capito bene il valore della lotta di classe sul terreno dell'ideologia, dell'immaginario, delle narrazioni. Sullo *storytelling* lavorano (e investono milioni di dollari) il Pentagono e il Fondo Monetario Internazionale<sup>7</sup>. Un motivo ci sarà. Sembra a volte che costoro abbiano letto Gramsci più di noi. Cos'altro è stato il berlusconismo se non la vittoria (direi il trionfo) della “cultura” capitalista sul terreno etico-politico? Berlusconismo significa infatti il rampantismo, l'individualismo, il culto cinico del successo e del denaro, il rifiuto delle regole, l'idea dell'“uomo solo al comando”, il latente razzismo, il disprezzo per le donne ridotte a pornografia e a merce, la concezione della natura come un possedibile da sfruttare, per non dire di aspetti più immediatamente politici (analizzati dall'articolo di fondo di Ferrero) come la rivalutazione del fascismo

e la lotta accanita contro la narrazione resistenziale. Certo, dirlo ci costa fatica, ma il berlusconismo è stato ed è anche “cultura”, e i suoi pervasivi strumenti di penetrazione fra le masse sono stati, assai più di Emilio Fede, i cinepanettoni e “Drive in”, Maria De Filippi e “Il grande fratello”. Ma prima e più di tutto veicolano la cultura capitalistica che abbiamo riassunto (per comodità) sotto l'etichetta di berlusconismo: le *pubblicità*, cioè i messaggi che ci bombardano per ore e ore ogni giorno e che sono in realtà pezzi di ideologia capitalista sparati nelle nostre vite. Ci costa ancora più fatica ammettere che questa “cultura” berlusconiana è penetrata assai largamente non solo nel proletariato ma anche fra i comunisti, devastando anzitutto dal punto di vista etico-politico. E fu Gennaro Migliore.

Nello spazio di un articolo si possono solo elencare – correndo il rischio della banalità – i tratti dell'immaginario capitalista che ci domina e che dobbiamo imparare a percepire e a combattere (e già percepire una tale cultura rappresenta problema, giacché in essa siamo talmente immersi che ci appare naturale ed ovvia).

## ESISTERE E LIBERARE IL LAVORO

Voglio dunque concludere con due temi non superficiali del dominio dell'immaginario capitalista, che riguardano entrambi il lavoro.

**Primo tema:** convincere il proprio avversario della sua inesistenza come soggetto autonomo costituisce il più formidabile strumento per poter ridurre l'avversario in schiavitù. Come può ribellarsi chi neppure esiste? Ed è esattamente quello che la borghesia ha fatto in tutti questi anni, non sufficientemente contrastata dai nostri gruppi intellettuali o addirittura sostenuta da molti in questo sporco lavoro. La teorizzazione della “fine della classe operaia”, e quella che l'accompagna della “fine delle ideologie”, sono allora i pilastri stessi del pensiero unico dominante, che occorre combattere con ogni forza, anche perché i dati, i bruti ma sinceri dati, ne proclamano la falsità: i proletari produttori di plusvalore non sono mai stati tanti, nel mondo e in Italia, come oggi.

**Secondo tema:** che cosa è il lavoro? Possiamo anche noi pensare che il lavoro in quanto tale sia pena o punizione divina del peccato originale? Se il lavoro lo pensiamo così, allora l'unica liberazione che possiamo pensare è quella *dal* lavoro, non *del* lavoro, e il comunismo (già così difficile da pensare) diventa il sogno stupido di un eterno week-end senza lavoro, cioè “tempo libero”, da dedicare al consumo. Occorre allora pensare un'idea di lavoro liberato dalla sua forma capitalistica, di lavoro come principale nesso vitale fra gli umani e come tramite essenzialmente umano fra l'umanità e la natura, come vero fondamento di una nuova antropologia filosofica non più signorile o borghese. Decostruire e ricostruire su basi nuove un immaginario appare oggi un compito *politico* urgente per i comunisti e le comuniste, senza nessuna distinzione fra loro in base al loro titolo di studio (che pensare filosoficamente non appartenga solo ai filosofi: ecco un altro tratto dell'immaginario capitalistico che è difficile ma assolutamente necessario superare).

<sup>1</sup> Come ci insegna il critico indiano-statunitense Homi K. Bhabha, teorico del post-coloniale, nel suo libro *Nazione e narrazione* (traduzione italiana da Meltemi 1997) le nazioni sono anche, o soprattutto, narrazioni, sono cioè frutto di pratiche discorsive capaci di costruire il senso di appartenenza delle masse. Questo vale per le nazioni ma vale tanto più

per i partiti e per i movimenti.

<sup>2</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Quaderno 10, § 54, Torino, Einaudi, 1975, col. II, p.1343-6.

<sup>3</sup> Che miserabile contraddizione in termini “marxismo ortodosso”!

<sup>4</sup> Oltre che dei mezzi di produzione.

<sup>5</sup> Cioè della filosofia praticata quotidianamente da chi nemmeno sa di pensare filosoficamente, che Gramsci chiama anche “folklore filosofico”.

<sup>6</sup> Un indicatore banale, ma significativo: conto il 5 febbraio 2022 su Google 21 milioni di occorrenze per la voce “Gramsci”.

<sup>7</sup> “Storytelling” significa fare storie, costruire narrazioni. Da vedere: Ch. Salmon, *Storytelling. La fabbrica delle storie*, Roma, Fazi, 2008 (ma è più bello ed esplicito il titolo originale: *Storytelling. La machine à fabriquer des histoires et à former les esprits*); rivolto anche ai problemi connessi al web: P. Sordi, *La macchina dello storytelling. Facebook e il potere della narrazione nell'era dei social media*, Roma, Bordeaux, 2018.

\* Raul Mordenti, comunista, ha militato nel movimento studentesco del '68 e nel movimento del '77. Ha partecipato alla fondazione del PRC provenendo da *Democrazia Proletaria*. È stato professore ordinario di “Critica letteraria” all'Università di Roma ‘Tor Vergata’. Si è occupato di didattica della letteratura, di informatica umanistica, di Boccaccio, di De Sanctis e di Gramsci.

# LA RIMOZIONE DEL COLONIALISMO DALL'IMMAGINARIO ITALIANO

Cristiana Pipitone\*

Ben dentro il ventunesimo secolo, può sembrare che la questione coloniale –che per l'Italia si è conclusa con il trattato di pace che ha chiuso la Seconda guerra mondiale –sia un tema obsoleto che non attraversa e non riguarda l'oggi. Ma è davvero così o la cultura, l'immaginario e le pratiche che si sono sedimentate durante il nostro passato coloniale e hanno attraversato settant'anni in maniera sotterranea e carsica, sono ancora parte dei nostri meccanismi mentali, dei nostri approcci e del nostro modo di vivere?

*"L'Italia può e deve essere protagonista di una nuova stagione di multilateralismo sincero e concreto. Possiamo esserlo perché non abbiamo scheletri nell'armadio, non abbiamo una tradizione coloniale, non abbiamo sganciato bombe su nessuno e non abbiamo messo il cappio al collo di nessuna economia. Siamo l'Italia e siamo italiani, un popolo abituato a farsi rispettare per la qualità delle nostre merci e delle nostre azioni."*

Nel luglio 2019 il sottosegretario Manlio Di Stefano se ne usciva con un post facebook che di fatto rispecchia il pensiero di molti italiani. Una totale rimozione di sessant'anni di storia del nostro paese. Altri, grosso modo, pensano che in Africa abbiamo costruito infrastrutture, strade ospedali, una sorta di investimento "modernizzatore" che molto ha lasciato in termini di "benessere" alle popolazioni colonizzate senza un sostanziale ritorno per la madrepatria. Ma come è possibile che sessanta anni siano stati cancellati con un colpo di spugna dalla memoria collettiva?

## MEMORIE COLLETTIVE E IDENTITÀ NAZIONALE

Una risposta a questo interrogativo, per quanto ci possa sembrare inutile, ci può dire molto sulla costruzione di memorie collettive e identità nazionale. Un primo aspetto della questione riguarda il modo in cui si è chiusa la dominazione coloniale italiana, ovvero la "perdita delle colonie" *manu militari* durante la Seconda guerra mondiale, e il fatto che tale perdita sia stata sancita dal trattato di pace del 1947. Una cesura così netta ha di fatto risparmiato al nostro paese tutto quel lungo e faticoso processo che è stata la decolonizzazione che ha attraversato gli anni Cinquanta, gli anni Sessanta con lunghe propaggini almeno fino agli anni Settanta. E che per gli altri paesi europei ha riguardato non solo ed esclusivamente la colonia, ma ha inciso profondamente anche all'interno della cosiddetta madrepatria, suscitando dibattiti pubblici, polarizzazioni, un'immigrazione "precoce" e anche una sorta di decolonizzazione delle coscienze. Si pensi solo al ruolo che la guerra di Algeria ha avuto nel determinare le sorti politiche e culturali della Francia. Dove per decolonizzazione delle coscienze non si intende il superamento della "mentalità" coloniale *tout court*, ma quantomeno la consapevolezza che il problema ci fosse.

Per l'Italia tutto questo non è avvenuto, e la costruzione dell'identità nazionale all'indomani della Seconda guerra mondiale si è basata più che altro su quanto la Resistenza e la lotta anti-

fascista avevano lasciato di positivo. Ma la catarsi antifascista del nostro paese ha portato con sé una narrazione del colonialismo e di quello che il colonialismo è stato che lo ha strettamente legato al ventennio fascista, consegnandoci a una rinnovata innocenza pagata con la lotta. E all'oblio.

A questo segue la costruzione del cosiddetto mito degli "italiani brava gente", che si è nutrito di film, di volumi e di dibattiti pubblici. Un colonialismo improbabile dal volto umano, fatto di lavoratori e del tutto privo di violenza, assoggettamento e stupri. Né hanno inciso piccoli shock culturali quale poteva essere all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso l'uscita del film *Il leone del deserto*, in cui il mito veniva messo abbastanza alla prova. Quando con un linguaggio che è quello del cinema popolare si raccontavano le operazioni di antiguerriglia messe in atto dalle truppe italiane guidate da Rodolfo Graziani e la cattura e successiva condanna a morte di Omar al-Mukthar. Veniva insomma messa in scena, in toni tutto sommato edulcorati, la violenza del colonialismo e i protagonisti di tale violenza erano gli italiani. E se il film in sé ha suscitato nelle classi dirigenti e politiche moti di rifiuto e proteste internazionali (era stato leso l'onore dell'esercito italiano), non meglio è andata nella società civile italiana, visto che nessun produttore ha mai cercato di doppiarlo e farlo circolare nelle sale, in una sorta di autocensura che è persino "peggiore" di una chiara censura di Stato. Dando però vita alla leggenda del film censurato, che ancora una volta elude il problema di quanto il film racconta per traslarlo nella lotta politica quotidiana.

## IL MITO TOSSICO DELL'ESPORTAZIONE DI CIVILTÀ

Negli ultimi vent'anni, inoltre, il clima internazionale e politico sembra aver riportato di attualità un discorso sul colonialismo che recupera gli elementi culturali e di rappresentazione coevi alle imprese coloniali europee e italiane. Si pensi soltanto all'assonanza dell'esportazione della democrazia con la missione civilizzatrice

dell'Europa ottocentesca (quella del "fardello dell'uomo bianco" per intendersi), o alla guerra al terrorismo condotta con "operazioni di polizia" internazionale che tanto ricordano le operazioni di polizia coloniale e che altro non erano se non operazioni di antiguerriglia condotte contro la popolazione civile. Del resto, nella pubblicistica corrente, anche il comportamento delle truppe italiane è stato e viene raccontato come "umanitario", gradito alle popolazioni occupate, diverso da quello delle grandi potenze. In un contesto internazionale segnato da rinnovati conflitti, le scelte di costruzione di memoria effettuate a partire dagli anni Novanta del secolo scorso hanno, di fatto, riassorbito e steso una spessa coltre, su un passato potenzialmente scomodo, rinvigorendo il mito del "bravo italiano" che al massimo è presentato come vittima. La stessa scelta di celebrare in parallelo, dando a entrambe la stessa dignità, la Giornata della Memoria (27 gennaio) che commemora la liberazione di Auschwitz da parte dell'esercito sovietico, e il Giorno del ricordo (10 febbraio), voluto da un governo di destra e considerato intoccabile dai successivi governi, che ricorda gli eccidi delle foibe e l'esodo giuliano dalmata, hanno un sapore fortemente autoassolutorio. Nessun seguito ha invece avuto la proposta di dedicare il 19 febbraio a una giornata in ricordo delle vittime del colonialismo italiano. Data che dovrebbe ricordare il massacro di Addis Abeba del 1937 che seguì al fallito attentato al viceré Rodolfo Graziani. Tre giorni in cui qualsiasi africano (identificato dal colore della pelle) incontrato da squadre di civili italiani armati venne ucciso selvaggiamente, migliaia di abitazioni vennero date alle fiamme e la violenza "bianca" si scatenò liberamente. Non si sa a quanto ammonti il numero esatto delle vittime. Il ricordo del massacro di Addis Abeba non fa parte della "nostra" memoria collettiva.

## LA COLONIA NELLE NOSTRE CITTÀ

Però l'11 agosto 2012 viene inaugurato ad Affile un sacrario - costato 127 mila euro finanziati dalla Regione Lazio - dedicato a Rodolfo Graziani. Generale simbolo del regime, un'in-

tera carriera in colonia, che chiude al comando dell'esercito repubblicano. Alla fine della Seconda guerra mondiale, l'Etiopia chiese un processo per crimini di guerra per Graziani, Pietro Badoglio ed altri. La diplomazia italiana riuscì a evitarlo, ma Graziani venne comunque processato e condannato in Italia per alto tradimento ma unicamente per il comportamento e il ruolo ricoperto durante la Repubblica di Salò. Nella sua memoria difensiva ripercorse tutte le sue vicende coloniali descrivendo tranquillamente i rastrellamenti, bombardamenti su popolazione civile, e tutto quanto aveva commesso in nome della "patria". Furono la BBC e il Daily Telegraph a lanciare, scandalizzati, la notizia, che solo successivamente venne ripresa dalla stampa italiana. Per quanto la Regione Lazio abbia poi (nel 2015) ritirato il finanziamento, il mausoleo è ancora lì, a ricordare un criminale di guerra, l'uomo che internò quasi l'intera popolazione cirenaica.

E un altro monumento ricorda un altro personaggio che con le colonie ebbe a che fare, una statua che il comune di Milano ha dedicato a Indro Montanelli. Giornalista, considerato uno dei più importanti esponenti della stampa italiana, nei suoi trascorsi giovanili di militare in colonia ebbe come *madama* una bambina eritrea

dodicenne, di cui parlò spesso, dilungandosi sui rapporti sessuali. Anche di questo monumento è stata chiesta la rimozione, ma è sempre lì per quanto sia stato fatto oggetto di dimostrazioni "colorate" almeno due volte negli ultimi anni, accompagnate da uno strascico di polemiche di chi usa la contestualizzazione storica per una giustificazione assolutoria per qualsiasi cosa. O un falso relativismo culturale.

Per cui, pur nell'oblio e nel rimosso, la colonia continua a esistere nelle nostre strade e non solo. Siamo certi che l'aver accettato che esistano persone che godono appieno della cittadinanza e coloro per cui si continui ad intervenire con una sorta di "diritto speciale", sancito da leggi inadeguate, non sia anche questo un retaggio coloniale? Il Paese negli ultimi trent'anni è profondamente cambiato ed è interessante notare in conclusione come siano proprio le figlie e i figli di persone giunte in Italia ma che qui sono cresciuti, a porre l'attenzione su questi nessi. Voci che ci rimandano ad un passato che si vorrebbe rimosso.

*\* Storica e archivista si occupa del colonialismo italiano e delle carte del Pci.*

# SOCIALDEMOCRAZIA E IMMAGINARIO

Giovanni Russo Spina\*

Socialdemocrazia e immaginario: non posso prescindere dal 1914, quando quasi tutti i partiti socialisti cedettero al nazionalismo e votarono i “crediti di guerra”. Così come dal 15 gennaio 1919, quando Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg furono assassinati a Berlino dai paramilitari al servizio del governo socialdemocratico.

Rosa Luxemburg vide i limiti della socialdemocrazia, che si sarebbe integrata con il capitalismo, così come denunciò, da sinistra, il rischio autoritario all’interno della rivoluzione bolscevica. Quasi cento anni dopo, nel 2020, Jean Pierre Chevènement scrive: “la globalizzazione neoliberista, attraverso la libera circolazione di beni, servizi, capitali e persone viene messa in discussione non dalla socialdemocrazia, schierata al fianco del social liberismo, ma dalla cosiddetta destra populista”. La crisi della narrazione socialdemocratica viene segnata dall’egemonia assunta, al suo interno, e non solo in Europa, dalle disastrose linee politiche del “capitalismo etico” e della “terza via”.

Una complice deriva soprattutto dinanzi al paradigma statalistico della nuova dislocazione globale dei poteri e dei processi di ricostruzione delle catene del valore, nella illusione di “governare” la globalizzazione liberista, pur in assenza di margini riformistici che permettessero una “concertazione”. Il capitale vive lo scontro feroce della competitività globale.

## UN MARXISMO ECONOMICISTA

Eppure, in quegli stessi anni, la critica sociale e politica antiglobalizzazione cresceva e apriva squarci a livello mondiale. Negli stessi anni, ad esempio, il grande filosofo Enrique Dussel qualificò il progetto zapatista come “transmo-

derno”, i pervasivi movimenti contro la globalizzazione liberista formano nuove soggettività collettive “transmoderne”. E richiamano il “principio speranza” di Ernst Bloch. Una rottura del marxismo economicista e dogmatico, una critica alla concezione istituzionalista della rivoluzione come mera conquista e gestione del potere. Contro un marxismo declinato con stanca ritualità, i movimenti antiglobalizzazione rilesero Marx come teorico anche della singolarità, del fecondo ossimoro dell’“individuo sociale”. La singolarità è esaltata dall’inserimento in una cooperazione sociale, in una comunità: “un individuo empiricamente universale”.

Le lotte antiglobalizzazione comprendono e trascendono il tradizionale soggetto umanista e dell’operaio fordista per allargare la politica ai bisogni e alle domande della più complessa soggettività contemporanea. Le socialdemocrazie, invece, esaltavano le “magnifiche sorti e progressive” dei processi di accumulazione del capitale; alimentando, nel contempo, quella che Dahl chiamò la “fuga dalla democrazia”, la democrazia autoritaria. Permettendo che le destre gestissero il tema delle libertà con una torsione nazionalista e razzista, con una sottile ed ipocrita narrazione, determinando un senso comune neofascista. Ma dove fallisce, nel fondo, la narrazione socialdemocratica?

Penso ad alcuni grandi temi:

- a) anche nel futuro postindustriale permane il conflitto di classe tra lavoro e capitale, con ragioni nuove e diverse ma non meno corpose. Proprio mentre il padrone vinceva un’aspra lotta di classe “dall’alto”, la socialdemocrazia riteneva obsoleta e dannosa la lotta di classe.
- b) Il lavoro senza diritti, le precarietà come asse del nuovo conflitto tra capitale e lavoro.

ro, l'ipostatizzazione di un presente senza futuro, la disoccupazione e l'impovertimento di massa non alludono ad una "terza via", ma alla necessità della rifondazione di una lotta di classe all'altezza della sfida che il capitale pone.

- c) Diventa attuale, non ideologico, il tema della tutela e del superamento del lavoro salariato; e, in termini più radicali, il tema del "lavoro salariato".
- d) Le trasformazioni strutturali del mercato del lavoro scatenano conflitti all'interno delle masse sfruttate; la ricostruzione di nessi unificanti e di lotte omogenee hanno bisogno più che mai di una teoria, di un progetto politico, di strutture che sappiano intervenire nelle istituzioni, nell'economia, negli apparati formativi.

Ritorna con forza il tema dell'identità comunista, a partire proprio dalla critica dell'economia politica, della mercificazione, dell'alienazione. Le "terze vie" sceglievano la strada delle strutture fluide, dei partiti di opinione, del maggioritario, combattendo la concezione del partito "sociale", organizzatore del conflitto sociale, territoriale di fabbrica, stimolo per una riforma intellettuale e morale. Quello che Gramsci chiamò lo "spirito di scissione". Una identità comunista che non è autoaffermazione retorica e settaria, ma apertura a soggettività e culture anche diverse e conflittuali.

## UNA DOMANDA DI SOCIALISMO

Mentre, insomma, le società diventavano sempre più spaesate, sfibrate, frammentate, le "terze vie" abbandonavano quella che Marx definiva la "potenza sociale", la forza materiale di ricostruzione della tensione ideale anticapitalista. Eppure, rinasceva, anche all'interno delle socialdemocrazie, in alcuni contesti, una nuova "domanda di socialismo".

Penso al Partito Democratico statunitense, alla forza di opinione e di organizzazione di Sanders e del nuovo giovane valoroso gruppo dirigente socialista; così come all'esperienza della Gran Bretagna, con le aspre contraddizioni interne al Partito Laburista. Esperienze importanti,

che ancora resistono, ma che sono combattute dai gruppi dirigenti socialdemocratici. Sono, comunque, brecce rilevanti, capaci di lavorare insieme alle esperienze politiche e sociali più radicali, anticapitaliste. La crisi degli anni duemila è stata utilizzata dai padroni per completare l'affermazione dell'ordine neoliberale.

Come sostiene Christian Marazzi, l'"isteria del deficit" ha fatto del debito (che in tedesco, non a caso, significa anche "colpa") il "dispositivo antropologico di autodisciplinamento dell'uomo liberale".

Nella crisi di sistema, in sintesi, si formano due poli: uno promuove la xenofobia, il nazionalismo identitario filopadronale, non alternativo ma pronto ad appoggiare il populismo tecnocratico di governi oligarchico/finanziari. L'altro promuove lotta di classe, giustizia sociale, democrazia diretta, autogestione. Le "terze vie", nello scontro sociale e costituzionale, sono mute o conniventi con il capitale.

Concordo, come sempre, con Loris Caruso: "in USA, in Europa e altrove è in corso una rivolta del popolo contro le élite, ma anche una poderosa rivolta delle élite contro il popolo. I due processi debbono essere sempre guardati insieme...Si è creata una dinamica conflittuale e contraddittoria, dagli esiti imprevedibili e non per forza reazionari. Non è più possibile fare politica al di fuori di questo magma".

Il volto della politica non può essere solo quello della stualità. L'alternativa di sinistra vive solo attraverso processi di politicizzazione, di socializzazione e di produzione di coscienza: per ricostruire la società, non solo rappresentarla.

## L'"IDEOLOGIA TEDESCA"

La crisi delle socialdemocrazie è anche figlia di una subcultura meccanicista ed economicista. Già Marx scriveva, nella "Ideologia tedesca", che il capitalismo non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, dunque i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali. L'ininterrotta trasformazione della produzione, il continuo sconvolgimento di tutte le istituzioni sociali, l'eterna

incertezza e l'eterno movimento distinguono l'epoca della borghesia da tutte le epoche precedenti". Il capitale opera con continuità per disinnescare l'opposizione, per spegnere tentativi e soggettività antagoniste. E fa battaglia ideologica, costruisce immaginario, cambia forme, rivoluziona i rapporti sociali.

Il tema fondante del rapporto sociale è sempre l'estrazione del plusvalore. Il capitale pone le premesse del suo superamento, ma il superamento non è automatico, né è detto che debba necessariamente avvenire. La costruzione del soggetto antagonista, insomma, non deriva dallo sviluppo del capitale. Già Lenin critica l'opportunismo attendista di Kautsky, anche se, rispetto a Marx, che pone la centralità della produzione "sociale" del soggetto antagonista, vede una "centralità politica" nella forma del partito comunista, che dall'esterno è portatore della coscienza.

Il capitale, ci insegna Marx, non è un oggetto, un evento naturale, così come il soggetto antagonista non può essere ricondotto alla libertà dello spirito. La socialdemocrazia crolla proprio sotto le macerie del suo forsennato statalismo. Marx scrisse che la "Comune di Parigi aveva mostrato che la classe operaia non può semplicemente impadronirsi della macchina dello Stato così come essa è e manovrarla per i propri scopi. Lo strumento politico del suo asservimento non può servire come strumento politico della sua emancipazione". Proprio ne *La Questione Ebraica* Marx denuncia il tentativo borghese di creare un'uguaglianza astratta rimuovendo la disuguaglianza sociale. Questo tema pare a me oggi discriminante per la qualità di un progetto politico anticapitalista.

## IL CAPITALISMO DELLA SORVEGLIANZA

Il neoliberalismo accresce il populismo penale,

il giustizialismo. Non a caso si sta rafforzando, in tutti i paesi imperiali, una vera e propria architettura globale di sorveglianza. Scrive acutamente Shoshana Zuboff: "stiamo pagando per farci dominare. Va detto basta!".

E non a caso cresce una miriade di imprese specializzate nel mercato florido del "controllo securitario": riconoscimento facciale, sorveglianza biometrica, ecc. Perché, ci dicono Macron, Draghi, ecc., "siamo in guerra" e, come sappiamo, la società securitaria prospera nel contesto della pandemia. Essa diventa il "nemico invisibile": attraverso questo passaggio di senso comune lo "Stato di eccezione" diventa norma. Mi sembra, lo scrivo con speranza e prudenza, che rinasca, in forme molteplici, tradizionali o inedite, una convinzione critica che la democrazia deve aggredire le disuguaglianze economiche. La libertà politica è forte quando è forte il conflitto sulle condizioni sociali. Sarà una sfida dura contro il tentativo dei governi oligarchici e tecnocratici di piegare completamente le istituzioni ai processi (violenti) di valorizzazione massima del capitale. Dovremo far crescere nel conflitto la concezione di esigibilità dei diritti sociali come dato non comprimibile e non alienabile. Il centrosinistra, in Italia, sta supportando, con un appiattimento indecente, il "bonapartismo" e l'autorappresentazione della moneta.

Il governo diventa l'unico organo della sintesi politica, imponendo una stabilità conservatrice (e, in alcuni contesti, reazionaria). È questa la metafora della involuzione delle socialdemocrazie. Qui siamo. Da qui ripartiamo.

\* *Giovanni Russo Spina, già docente di Diritto Pubblico, ex segretario di DP, è dirigente nazionale di Rifondazione comunista*

# L'INFORMATICA AL SERVIZIO DELLA POLITICA

Giacomo Trombi\*

*M. suona il basso, J. la chitarra; M. vive a Firenze, J. nella Foresta Nera.*

*Insieme hanno composto alcuni brani, senza suonare mai insieme di persona.*

*P. e K. sono due programmatori, hanno scritto insieme una libreria software assai utile che hanno condiviso gratuitamente in rete per la gioia di numerosi colleghi.*

*Non si sono mai visti, né parlati, né tantomeno incontrati, e non sanno nemmeno i loro veri nomi.*

*F. ha un lavoro a tempo pieno, due figli, una casa da tenere decentemente.*

*Nella pausa pranzo è una persona che volentieri segue su internet alcune questioni politiche che le stanno a cuore.*

*D. è una persona molto timida, difficilmente esprime in pubblico un pensiero, e men che mai cercherà di convincere qualcuno.*

*Ha avuto un paio di intuizioni che ha condiviso in rete in un forum dove è conosciuta come "Druil24", e sono state molto apprezzate.*

Trovo molto suggestivo come la politica, soprattutto nelle sue forme più organizzate e strutturate, ovvero i partiti, non sia ancora riuscita a trovare un'introduzione in grado di sfruttare con successo le enormi potenzialità offerte dalla tecnologia per i meccanismi interni di democrazia e partecipazione. La ragione mi suggerisce che la cosa non dovrebbe meravigliarmi particolarmente, visto lo stato di grande difficoltà – talvolta anche in termini di democrazia interna – di tali strutture, nonché delle loro basi, tuttavia a livello emotivo non riesco ad evitare un certo stupore. Sarà che alla fine, a quelle strutture, ci sono affezionato.

Gli strumenti tecnologici hanno fatto passi da

gigante, in termini di capacità computazionale e di archiviazione, certo, ma anche – e soprattutto, per quanto attiene al nostro tema – in termini di librerie software: strumenti di costruzione di sistemi, di analisi, di gestione, di condivisione, ormai sempre più sofisticati e allo stesso tempo diffusi, disponibili, spesso anche gratuitamente, che potrebbero permettere, in relativamente poco tempo e con relativamente bassa spesa, la realizzazione di strumenti al servizio della politica in senso ampio.

## TUTTO QUELLO CHE UNA PIATTAFORMA DOVREBBE FARE, E NON FA

Non sono mancati i tentativi, certamente: l'ormai celebre piattaforma Rousseau, un sistema completamente privato che non è mai stato quello che ha promesso di essere, ma che ha pesantemente influito su numerose fasi della nostra storia politica; la piattaforma per il dibattito politico Hackitaly, con cui Boccia ha cercato la sua via alla segreteria PD, che doveva essere donata al medesimo partito, ma che sembrerebbe esser morta prima della nascita; la versione *custom* di OpenDCN usata da Possibile per i propri stati generali, partecipazione.possibile.com, criticata da parte di molti ex-aderenti, non novellini del web né della politica, peraltro; Liquid Feedback usata dal partito pirata; Partecipa usata da Podemos in Spagna. Ma non è questa la sede per una rassegna degli strumenti in circolazione.

Tuttavia, un piccolo ragionamento lo vorrei fare. Mercedes-Benz ha detto chiaramente che le sue auto a guida autonome, quando sarà il caso, si preoccuperanno di tutelare la salute e la soprav-

vivenza di chi sta *dentro* l'automobile, perché è impensabile poter controllare tutto quello che invece avviene al di fuori. Il messaggio è però chiaro, ed è piuttosto logico che sia questo: la nostra macchina tutelerà proprio te, che hai pagato la nostra macchina, e non altre persone. È ipotizzabile dunque che, in Italia peraltro, chi ha pagato (e non poco verosimilmente) lo sviluppo di una piattaforma includa nell'orizzonte delle possibilità che chi la usa possa esautorarlo dal governo di tale piattaforma?

## COSA DOVREBBE FARE UNA PIATTAFORMA AL SERVIZIO DELLA POLITICA?

A suo tempo, con le compagne e i compagni della Rete delle Città in Comune, provammo a tratteggiare i contorni di una piattaforma online, partendo dai nostri bisogni e dalle nostre esperienze. Provo a riassumere ed espandere qui quel ragionamento.

Anzitutto la trasformazione della società, delle famiglie, degli stili di vita era un primo punto imprescindibile di partenza: ammesso e non concesso di averne una vicina ed aperta, andare in una sezione di partito la sera a discutere di politica fino a notte fonda è ormai diventata un'abitudine piuttosto rara, e sono peraltro gli stessi che la praticano a dipingerla spesso come una specie di piccola perversione. Un aspetto interessante della faccenda, ancorché sicuramente leggero, è il problema logistico. La logistica infatti è il nuovo, eccitantissimo tema che occupa la stragrande maggioranza delle discussioni via chat di coppie (specie se con figli o bestie condivise) e piccole comunità. La logistica è cambiata, assieme agli orari e alle stanchezze. Soprattutto, ogni nuovo potenziale impegno viene accolto con terrore, perché incastonarlo nelle nostre agende è un'impresa. Sorvolerei volentieri sulle emozioni che potrebbe suscitare, ad esempio in un genitore quaranteno, che lavora in *smart* a casa da giorni con la prole che imperversa, la proposta di partecipare a un dibattito politico serale tramite l'ennesima video-conferenza.

Accanto a questo c'è la nuova maledizione, carica di opportunità, del nostro tempo: non ci si annoia più. Ogni pausa, dalla più piccola, come quando si è in coda, a quella più mortale, come l'attesa solitaria di gruppetti di adolescenti che si stanno divertendo, si accompagna al baluginare degli schermi dei nostri *smartphone*. E non tutte le persone in attesa, peraltro, è detto che si dedichino a imprimere significative scosse alla classifica mondiale di Candy Crush.

Siamo in molti: l'idea di uscire la sera per andare a una riunione politica anche una volta ogni due settimane verosimilmente ci riempie di sconforto; però abbiamo voglia di comunità, di sentirci parte di qualcosa, di una casa in cui ci si vuol bene, ci si ascolta, si impara, si costruisce qualcosa. Magari il Futuro.

Dimentichiamoci, allora, per un attimo le tre ore di relazione del compagno segretario di sezione (rigorosamente maschio), magari nemmeno pallose, magari fertili di ragionamenti, spunti, ispirazioni e congiuntivi azzeccati. Dimentichiamoci, senza perderlo, lo sguardo austero di Lenin che dalla parete ci ricorda che alla nostra età aveva già preso il Palazzo d'Inverno. Omettiamo, per semplicità, l'importanza delle relazioni umane che si realizzano con tutti i sensi, e non solo con uno. Diamo pure per scontato che vedersi di persona, parlarsi, anche in più persone contemporaneamente, non in differita, sia un importantissimo fine. Ma le altre persone? Come speriamo di attrarle?

A livello di appartenenze, la situazione a sinistra è fra il desolante e il grottesco: sempre più spesso siamo ridotti a guerre fra tribù sempre più piccole, incattivite e frustrate. D'altra parte, sono in crescita associazioni, gruppi (magari interni ad un partito), piccoli (e meno piccoli) movimenti riconducibili a quel "lato", che basano il proprio agire sulla – e riconoscono se stessi come – Comunità. Luoghi, quindi, in cui si pratica la solidarietà, in cui spesso anche le persone più timide hanno la possibilità di esprimersi e di fornire il loro contributo, in cui magari vengono riportate all'umanità anche quelle tipologie di persona, col coltello fra i denti, che percepiscono l'arrembaggio come unica forma

possibile di ascesa in un qualsiasi gruppo, e che ritengono, siccome si è in politica, che le coltellate alle persone che fanno parte della stessa comunità siano uno strumento perfettamente lecito.

### COME SI FA?

Come si fa a far sentire tutti a casa in una piattaforma digitale che ambisce ad esser grande? Come permettere la multi-appartenenza? Un modo potrebbe essere quello delle “comunità confuse”, non perché non sappiano cosa vogliono o dove stiano andando (cioè, magari anche, ma non è questo il punto), ma perché sono comunità, tendenzialmente piccole, che possono essere sia gerarchiche e concentriche, che orizzontali e parallele, o entrambe le cose. Comunità che possono dotarsi di strumenti decisionali di vario tipo (dal voto, al sorteggio, alla mone-tina, a roba più sofisticata, tipo l’AHP<sup>1</sup>, etc), di discussione, di condivisione, di collaborazione, di informazione. Comunità che possono aprire spazi comuni e condivisi, da utilizzare assieme ad altre comunità per scopi comuni, così magari ci si annusa, si lavora insieme, e non necessariamente va a finire a schifio.

E gli utenti possono ovviamente appartenere senza alcun problema a più comunità. Comunità che avranno regole precise (di linguaggio, di comportamento) e moderatori, a garanzia dei soggetti più “deboli” (persone timide, mansuete, remissive, per fare solo qualche esempio). Comunità che dunque diano a chiunque la possibilità di sentirsi protagonista, di sentirsi parte di qualcosa, di essere a Casa, infine.

### QUALCHE PROBLEMINO

Oltre ai problemi politici e culturali (siamo pur sempre in Italia), vi sono poi problemi di natura molto pratica: i soldi, anzitutto. Sviluppare piattaforme di questo genere, salvo riuscire a mobi-

litare un esercito di programmatori innamorati della causa, costa.

Il tempo: sviluppare, migliorare, gestire e moderare piattaforme del genere comporta un esercito di persone (che per ottimismo immagineremo volontarie ed entusiaste) che dedichino parte del proprio tempo a queste nobili attività, e chi ha troppo tempo, generalmente, ritengo finisca per risultare nocivo al tipo di comunità che sto provando a tratteggiare in questo ragionamento.

La fatica: queste comunità funzionano quando vi si investono in grandi quantità di energia.

Tutto molto difficile.

Sono tuttavia convinto che una piattaforma informatica di questo tipo, se riempita con le persone, le modalità e i contenuti giusti, possa essere davvero uno strumento potente per rimettere insieme un popolo disperso, che esiste e che ha bisogno, nuovamente, di trovare una Casa.

<sup>1</sup> Analytic Hierarchy Process, è una tecnica di supporto alle decisioni multicriterio, facilmente informatizzabile, che può essere applicata a gruppi eterogenei di persone. Affronta un problema individuandone le alternative percorribili, e i criteri per valutarle, e poi valuta a cascata, confrontando due elementi alla volta, prima i criteri, definendone l’importanza relativa rispetto al problema, e poi le varie alternative, definendone l’importanza relativa rispetto al criterio usato di volta in volta.

\* *Giacomo Trombi, classe 1978, fa il mestiere del ricercatore e il libero professionista fra Padova e Firenze: si occupa di cambiamenti climatici e agricoltura, informatica applicata all’agricoltura e sviluppo di applicazioni web. È stato consigliere comunale di opposizione a Firenze come indipendente di sinistra.*

# A CHI SERVE LA CULTURA?

Flavio Domiziano Utzeri\*

Nel 2022 in Italia si fa ancora fatica a capire quali siano i ruoli della cultura e delle sue lavoratrici nel grande gioco sociale che vivifica le nostre comunità. Fossimo davvero tutte personaggi di un gioco di ruolo staremmo giocando non solo senza obiettivi, ma pure con pochissime regole, contorte e senza che il grosso degli altri giocatori capisca perché siamo sedute lì con loro. Certo, qualche idea confusa, per esempio sulle bibliotecarie e sulle archeologhe magari circola, ma niente più di questo. Gli occhi sono puntati altrove la maggior parte del tempo, e quando ci si accorge di noi, del nostro lavoro e della cultura in senso lato difficilmente si riesce a mettere a fuoco la realtà del settore e troppo spesso lo si fa seguendo un lessico *de facto* reazionario. Se poi a interessarsi del settore è la politica, è quasi sempre o per cercare una passerella elettorale fine a se stessa, che si esaurisce dunque nella passerella stessa, o per mantenere lo *status quo* imposto. Le politiche culturali del nostro paese sono fallimentari. Qualsiasi partito, movimento o parlamentare è di solito d'accordo con questa affermazione, sia perché si cerca istintivamente di proteggere quella parte della sconfinata cultura di un paese che è più simile a ciò che consideriamo "nostro" – e non si sarà mai dunque davvero soddisfatti – sia perché oggettivamente troppi dei nostri spazi culturali cadono letteralmente a pezzi e il problema è difficilmente ignorabile.

Diventa ignorabile solo se si fa parte di un certo partito, si è cresciuti a Ferrara e ci si chiama Dario Franceschini.

Al di là dei problemi oggettivi e al di là del racconto del settore fatto sui media, io credo manchi davvero un'idea condivisa di cultura e ciò ostacola ulteriormente l'uscita del dibattito dai pantani in cui è finito. Si discute ancora solo e

soltanto di sostenibilità economica ("il petrolio d'Italia") o di un non mai ben preciso "sviluppo culturale", seguendo una linea di pensiero che vorrebbe la Cultura in grado, come per magia, di far migliorare le persone semplicemente grazie alla sua esistenza, come se il semplice ingresso in un museo potesse rendere le persone più acculturate, sagge e tutto sommato migliori. Anche da parte di chi rivendica con forza sostegno e fondi "alla Cultura" non sempre è molto chiaro il motivo profondo per cui lo fa, o crede nella menzogna della "Cultura come bacchetta magica", che appunto eleva in automatico lo spirito di chi si associa ad essa.

## DEFINIRE LA CULTURA. UNA QUESTIONE SQUISITAMENTE DI CLASSE

Si tratta dunque di una questione di primaria importanza, che determina le impostazioni delle politiche culturali- come poter infatti decidere coerentemente se non conosciamo nemmeno i confini dell'oggetto sui cui si dovrebbe legiferare? Che cos'è la cultura? Ma soprattutto: che cosa *non* è cultura?

A questi quesiti la ricerca ha dato delle risposte abbastanza soddisfacenti ma probabilmente non definitive. In breve, non esiste nulla che non sia di per sé un fatto culturale, o che esista scollegato dalle comunità che lo producono. Niente può essere realmente escluso dal computo, nemmeno i più reconditi processi mentali che usiamo nella nostra quotidianità per relazionarci con l'ambiente che ci circonda (a riguardo di questo argomento, fra i tanti, il prof. Remotti ha scritto dei meravigliosi saggi dal taglio divulgativo facilmente accessibili). Così come per le

identità sociali, si tratta di un qualcosa che sfugge una definizione non totalizzante; lo sa bene chi cerca di mettere paletti e confini per ottenere una definizione che funzioni sempre. Maggiore lo sforzo, maggiore la confusione, e si rimane sempre con nulla in mano.

La società stessa è un prodotto culturale; in archeologia, infatti, spesso col termine “cultura” si definiscono oggetti che, nel discorso quotidiano, non esiteremmo a definire “società”, o “popoli”. Senza addentrarci troppo in questi spinosi e complessi temi, non esauribili in questa sede, sottolineo quali siano alcune delle conseguenze di questa impostazione sulla nostra esperienza.

*In primis*, le categorie più usate nel *mainstream* (e non solo!) per raccontare l'importanza della cultura sono in realtà utili a farne sopravvivere un certo impianto ideologico. Non è il “bello”, il “meraviglioso” o “l'affascinante” suscitato da certe opere (e quindi anche, all'opposto, solo le opere dell'umanità che rientrano in queste categorie) a essere degne d'attenzione, ma è bensì la totalità di questi prodotti a meritarsela, dal più bello al più brutto, e soprattutto non perché belli o brutti. Le proprietà, gli stimoli legati a queste categorie difficilmente riescono a costruire altro rispetto all'esperienza momentanea che contribuiscono a creare. L'ispirazione data da un'opera d'arte, per esempio, non è figlia dell'opera d'arte ma di chi ha quell'ispirazione. Cos'ha dunque da offrire la cultura? Perché è così facile essere curiosi di fronte a un fatto culturale e perché reagiamo spesso così veementemente? Le motivazioni sono certamente tante e spesso sono personali ma, un aspetto in particolare appare fondante e fertile e sottolinea quanto per una comunità sia importante l'investimento nei suoi spazi culturali e quindi nelle persone che questi spazi fanno vivere.

La cultura è anzitutto problematica, e tale dovrebbe essere la nostra indagine al riguardo, a qualsiasi livello e qualsiasi età; problematica perché, soprattutto, frutto di scelte che difficilmente possiamo condividere e che raccontano di come siamo giunti a questo punto della nostra storia. Le scelte dei nostri antenati hanno

prodotto “unità culturali” (*meme*) materiali e immateriali che ancora oggi pesano sulle nostre vite e che, al contempo, hanno creato e creano tutt'oggi relazioni e spazi dentro i quali volenti o nolenti siamo costretti a muoverci. Si tratta però anche di spazi che, specie se creati molto lontano nel tempo, consentono di specchiarsi e riflettere su se stessi, sulla propria comunità o ancora di coltivare idee buone a prendere decisioni più valide e informate per il nostro presente. A questo riguardo credo che gli archivi soprattutto possano essere un simbolo meraviglioso di tutto ciò. Cos'è un archivio, se non la raccolta di testimonianze documentarie delle scelte passate e delle nostre scoperte/rappresentazioni del mondo, messe a disposizione di chiunque intenda e sappia sfruttarle per poter migliorare la qualità delle proprie scelte? E non si tratta solo ed esclusivamente di preziosissimi documenti unici su- per dirne una- il Regno dei Longobardi a Torino, ma anche di cose banali ma fondamentali, come il catasto, o gli elenchi elettorali di un Comune. Ogni documento conservato in un archivio nasce da una infinita serie di relazioni passate, più o meno attuali, figlie dunque del proprio tempo, delle scelte fatte all'epoca, dei rapporti di forza e di potere, eccetera eccetera. Comprendere queste cose significa apprezzare l'importanza per qualsiasi Stato, ma in particolare per una repubblica democratica, di questi oggetti e dar loro il peso che meritano all'interno della nostra società.

Glorificare la “Cultura” perché “è cultura” significa non averne compreso la portata e la natura, e può celare posizioni pericolosamente reazionarie, costruitesi in decenni (anzi, secoli) di controllo da parte di *élites* e oligarchie appropriate di una sorta di esclusività. Il binomio cultura-liceo classico, per esempio, dovrebbe ancora suonare come qualcosa di pericoloso. Perché mai lo studio e la riflessione culturale dovrebbe essere celata dietro un certo percorso di studi, dietro migliaia di polverosi libri, università poco accessibili e spazi culturali (dai musei ai parchi archeologici) poco comprensibili e comunque sempre incompleti?

## GLI SPAZI CULTURALI E LA LORO NARRAZIONE

Precisiamo subito che non credo a complotti precisi o alleanze particolari, credo però nella facilità di certe scelte, le quali poi rafforzano un sistema costruitosi nel tempo per conservare i propri equilibri. Il discorso delle “meraviglie”, ad esempio, su una città come Napoli, o come Torino, scollegato dal tessuto sociale attuale e passato, che non mostra il percorso dietro le scelte che hanno costruito quei luoghi, non è intrinsecamente problematico ma, essendo l’unico presentato alla massa diventa parte integrante del problema. Non ponendosi come obiettivo il racconto e la problematizzazione delle scelte passate, ma insistendo solo sullo stupore e sulla bellezza (categoria, peraltro, di per sé mutevole) si finisce per rafforzare le strutture e le sovrastrutture già presenti: il primo passo, infatti, per poterle mettere in discussione è raccontarle, non nasconderle dietro una patina di splendore barocco o di fascino romano. Come anche nell’informazione, non sono tanto le bugie (presenti anch’esse) ma le mezze verità a costituire un pericolo o, forse meglio, un’ennesima occasione mancata.

In tutto questo è probabile che giochi un ruolo non indifferente la prestazionalità in cui affoghiamo quotidianamente. I racconti e le opere presentate sono sempre “le più belle”, le “meraviglie”, “i segreti nascosti”, devono essere qualcosa di straordinario o eccezionale. Una società come la nostra, così permeata dal fallimento del sogno americano e ossessionata dai numeri delle finanze dello Stato potrebbe sembrare difficilmente interessata a discorsi forse più ordinari, ma rivoluzionari per il loro portato.

Gli spazi culturali non sono luoghi miracolosi che innalzano lo spirito dei popoli, ma anzi sono parte integrante di qualsiasi sistema di potere e contribuiscono direttamente e indirettamente alla costruzione del discorso pubblico. La narrazione, ad esempio, fatta a Pompei, carente sotto molti punti di vista e spinta verso la sensazionalità ostacola la formazione di un

pensiero critico riguardo alle comunità spazzate via dall’eruzione del Vesuvio, oppure sulle ricerche archeologiche (che hanno segnato un’era e cambiato sostanzialmente la faccia dell’Europa) oppure ancora sull’uso che oggi facciamo di quegli spazi e di quei reperti, in particolare i cadaveri ritrovati negli scavi. Per chi invece lavora in questi luoghi questi discorsi sono per fortuna all’ordine del giorno, e la sfida sta nel portarli all’attenzione di tutta la società per intero. Ma, prima di poter immaginare un discorso equilibrato e fertile su argomenti così spinosi, le questioni da risolvere nel settore sono purtroppo più urgenti e immediate e, come ormai dappertutto, hanno a che fare con i diritti di chi ci lavora e con la pianificazione a medio-lungo termine.

## LAVORARE IN UNO SPAZIO CULTURALE

Chi lavora nel settore culturale in questo paese lo fa con contratti da fame e immerso nella precarietà più bieca e soffocante che possiamo immaginare. Le caratteristiche sono più o meno le stesse riscontrabili in tutti settori, con delle particolarità inquietanti che sembra stiano piano piano tracimando; l’assenza di una regolamentazione e di un controllo forti, così come la complicità o l’impossibilità d’azione del Ministero hanno contribuito negli ultimi 30 anni a fare di questo settore un campo di prova di tutte le nefandezze che conosciamo bene tutte, dai co.co.co. fino alle finte partita IVA. Nel 1993 il Parlamento approvò all’unanimità la legge Ronchey, che è vista come cardine dell’attuale impostazione del settore. L’ingresso, prepotente e non regolamentato, dei capitali privati nella valorizzazione dei beni culturali ha dato inizio a un sistema per il quale la maggior parte degli oneri di spesa, dai restauri alla manutenzione ordinaria, viene sostenuta dalle casse pubbliche mentre quei servizi considerati “non essenziali”, come la caffetteria dei musei e il servizio di sbigliettazione, vengono invece regalati ai privati, che sperano di poter fare profitto. La realtà si dimostra rapidamente diversa:

fare profitto direttamente dagli spazi culturali è difficile, perché la maggior parte di questi gestisce beni pubblici e, per continuare (o iniziare) a distribuire quei massicci stipendi che ci si poteva all'inizio aspettare, da qualche parte si deve tagliare. Non basta la spaventosa crescita dei visitatori dagli anni 0 a riempire le casse di questi. Cosa potrà dunque mai essere sacrificato all'altare del profitto? Ovviamente gli stipendi, le tutele sociali e poco altro. Ecco quindi spiegato, in parte, il florilegio di contratti da fame, presi ai livelli più bassi e applicati in un contesto di scarsissimo interesse da parte del pubblico, raramente a tempo indeterminato, e affiancati da stage, tirocini, Servizio Civile (che ha da tempo abbandonato ogni caratteristica propria ed è diventato un bacino immenso di forza lavoro sottopagata) e tutti quei meccanismi che ben conosciamo e che alimentano la precarietà nel mondo del lavoro in questo paese. In tutto ciò s'inserisce la competizione del volontariato, promosso instancabilmente dal Ministero a guida Franceschini e da associazioni come il FAI e il Touring Club, che muovono fondi nell'ordine dei milioni e coinvolgono migliaia di persone chiedendo loro di lavorare gratis per aprire spazi culturali, spesso di notevole importanza, come le Scuderie del Quirinale a Roma, che sono diventate esclusiva del Touring Club.

Un'altra particolarità è legata all'utilizzo delle "false partita IVA", quel fenomeno per il quale si viene assunti nella pratica come dipendenti, assumendosi però tutti i rischi e pagando di tasca propria le tasse. Nel settore culturale il fenomeno è molto diffuso, in particolare in ambiti dove si cerca personale altamente qualificato e specializzato senza volerlo pagare. Due esempi lampanti sono gli scavi di archeologia pubblica, la cosiddetta "preventiva", che dovrebbe offrire

un servizio alla cittadinanza di primaria importanza, di tutela dei beni archeologici e di controllo del territorio dalle lunghe mani della speculazione edilizia. Si potrebbero riempire libri interi raccontando come il settore dell'edilizia abbia fagocitato queste pratiche, addomesticandole alle proprie dinamiche speculative. L'altro esempio sono le guide cooptate dai musei, in particolare dai grandi musei, che per risparmiare e far quadrare il proprio bilancio ricorrono a queste pratiche al limite della legalità.

In conclusione, il futuro degli spazi culturali in questo paese è a forte rischio. Allo stato attuale le conquiste democratiche del Novecento sono messe a repentaglio dall'assenza di un piano strategico per aggiornare questi spazi, perché chi è al potere da vent'anni è complice di quella piccola parte della nostra società che attivamente si adopera per aumentare le barriere all'accesso, innalzando il prezzo dei biglietti, mortificando chi lavora, sottraendo dalla sfera pubblica del *welfare* questi luoghi. Questi spazi sono già oggi un campo di battaglia dove si combatte quotidianamente intorno a un'idea di giustizia sociale sempre più polarizzata, e che deve diventare all'ordine del giorno di chiunque si batta ancora per un mondo più equo, affinché i luoghi della cultura siano spazi dove redistribuiamo la ricchezza, non un mezzo regalato ai soliti paperoni per accumularla. Unitevi alla lotta!

*\* Flavio D. Utzeri. Nato e cresciuto a Torino, archeologo libero professionista. Presidente di Mi Riconosci, associazione in prima linea nella costruzione di un settore culturale più giusto ed equo, a partire dai diritti di chi lavora.*

# IL GIORNO DELLA MEMORIA E LE SFIDE DEL PRESENTE

Claudio Vercelli\*

*Questo articolo è già uscito su il manifesto del 25 gennaio 2022. Ringraziamo l'autore e il quotidiano per averci concesso la riproduzione del testo.*

La nuova edizione del volume di Christopher Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia* (Einaudi, pp. 328, euro 22, traduzione di Laura Salvai), permette di proseguire una riflessione non solo sul fare storia ma anche, e soprattutto, sulle ricadute delle iniziative istituzionali che sono dedicate al ricordo di quelle storie. Browning, peraltro, è uno di quegli autori che hanno il pregio, attraverso la nitida ricostruzione di una traiettoria collettiva, di fare piazza pulita di tutta una serie di luoghi comuni, più o meno compiaciuti, che invece tendono a riprodursi all'interno dei dispositivi celebrativi che l'Unione europea ha adottato in questi ultimi vent'anni.

A tale riguardo, fare un bilancio sull'applicazione del Giorno della Memoria in quanto ricorrenza civile, a più di vent'anni dalla sua traduzione all'interno di un applicativo di legge in Italia, è oltremodo impegnativo. Si rischia infatti di cadere da subito nelle tante trappole che qualsiasi evento istituzionale porta con sé, dalla stanca retorica di circostanza fino all'enfasi con la quale si conferisce ad esso significati e funzioni che non gli appartengono. Il rendiconto è inevitabilmente in chiaroscuro.

Da una parte la ricorrenza civile ha permesso di introdurre temi relativi al Novecento che erano rimasti fino ad allora in parziale ombra. Dall'altro, tuttavia, ha assorbito ed esaurito, in una sorta di impropria suppenza, altre questioni di

grande rilievo, a partire dalla consapevolezza che il secolo trascorso non può essere ricordato solo ed esclusivamente come l'età degli stermini, essendo stato semmai anche il tempo della formulazione e dell'estensione di diritti quali mai si erano registrati nella nostra contemporaneità.

## QUESTIONI DI FONDO

La **questione di fondo** che lo stesso Browning solleva nel suo testo è infatti il tema della ricorrente coesistenza di barbarie e modernità, a volte nelle medesime persone, come irrisolta endiadi del nostro tempo. Nella concreta attuazione della legge si è poi da subito riscontrato il massiccio intervento dei mezzi di comunicazione, che hanno fatto propria l'intera materia, trasformandola in un segmento dell'immaginario collettivo, a prescindere dai riscontri storici di merito.

Una parte della sensibilità comune che ne è derivata rimanda quindi soprattutto all'investimento, in termini di socializzazione e di popolarizzazione, che i mass media hanno dedicato rispetto a questo rilevante capitolo della storia recente. Non è un caso che le immagini icastiche e metonimiche dello sterminio, destinate pertanto a resistere nel tempo, siano soprattutto quelle che transitano attraverso prodotti di raffigurazione filmica o di ricostruzione finzionale.

## IMMAGINARIO

L'**immaginario** delle persecuzioni e delle deportazioni è oggi in grande parte depositario di

quel fenomeno di mediatizzazione che trova in autori come Steven Spielberg il punto di massima convergenza. Il contrappasso che un tale incedere ci consegna è quello per cui, invece di alimentare una consapevolezza civile, esso ha soprattutto dato forma ad una memoria affettiva, tale in quanto basata sull'identificazione, in maniera pressoché esclusiva, con la rappresentazione della fragilità della vittima indifesa.

Se un tempo i deportati nei lager erano parte del più ampio scenario corale delle tragedie causate dal nazifascismo, al quale si erano efficacemente opposti i movimenti di Resistenza così come l'intero "mondo libero", all'interno di un processo politico di assunzione di coscienza e responsabilità collettive, oggi invece sono divenuti i fiduciari simbolici di un'irrisolta identità pubblica, che si alimenta di un senso di fragilità e impotenza, quindi di grande inquietudine. In essa si riflette soprattutto il nostro sentirci inermi dinanzi al mutamento che accompagna noi stessi, impotenti ed espropriati, al pari di chi ci ha preceduto in ben altri frangenti.

Beninteso, nessun parallelismo tra esperienze altrimenti incomparabili, ma la consapevolezza che nell'esercizio di identificazione del perimetro umano della condizione della vittima totale, deprivata di speranze, le nostre società evidentemente conferiscono dei significati che trascendono le vicende storiche in se stesse, per proiettarla dentro scenari di senso più complessi.

La grande stagione della memoria collettiva, d'altro canto, si è aperta dal momento in cui i testimoni hanno iniziato a parlare della propria esperienza come di una dimensione a sé stante, tale da qualificare il senso stesso della propria esistenza, rileggendola quindi come un nuovo inizio. L'urgenza di lasciare una traccia si accompagnava infatti allo spirito di un tempo sempre meno propenso all'impegno politico collettivo, oramai proclive all'identificazione di rilevanti aspetti delle identità sociali con lo statuto di vittima individuale. Un tema, quest'ultimo, molto impegnativo nonché sensibile, poiché strettamente correlato alla crescente attenzione che da allora in poi è stata dedicata nei

confronti di chi ha dovuto subire piuttosto che nei riguardi di chi ha potuto reagire. Al partigiano si è quindi spesso sostituita l'immagine del deportato.

## IL DECLINO DELL'AGIRE POLITICO

**Il declino dell'agire politico** come dimensione collettiva, in una tale prospettiva, porta infatti con sé diversi effetti. Uno di questi è l'affermarsi di una vera e propria cultura sociale dell'emergenza umanitaria, che schiaccia e assorbe qualsiasi discorso di prospettiva. Dai temi dell'acquisizione dei diritti sociali, che è racconto del tortuoso percorso dell'emancipazione, verso l'obiettivo della giustizia collettiva, si torna così alla disintegrazione dei diritti naturali, a partire da quello elementare all'esistenza. Non si parla del come si vive ma di come si possa sopravvivere. Il senso del passato, dentro una tale cornice, si rintraccia quindi nelle sue tragedie epocali.

Del Novecento si perde così la sua natura ambivalente: età del crimine di radice industriale ma anche epoca di una formidabile estensione dei processi di liberazione, personale e collettiva. Sono qui all'opera due paradigmi ideologici del nostro tempo. Il primo di essi è quello che identifica nella vittima il soggetto della creazione di senso storico, ossia di elaborazione di un tessuto narrativo che, guardando ad una certa idea del passato, dà un significato al presente.

Il secondo è il paradigma totalitario – dominante nelle formulazioni dell'Unione europea – che, rileggendo la nostra contemporaneità alla luce della contrapposizione risolutiva, poiché in sé esclusiva, tra democrazie e dittature, sancisce le declinazioni delle prime nel solo liberalismo e delle seconde, in un gioco di perenne dinamica di reciprocità inversa, nel mero rifiuto dell'ordinamento liberale. Soprattutto laddove quest'ultimo è inteso come unico modello accettabile di definizione delle identità collettive e delle relazioni sociali. I germi del totalitarismo sono in tale modo ravvisati in qualsiasi esperienza che non sia riconducibile alla rassicurante visione di una storia senza tempo, tale poiché priva di soggetti collettivi in movimento, sostituiti sem-

mai da astrazioni storiche quali, per l'appunto, l'individualismo senza soggettività, il mercantilismo senza conflittualità e così via. Non è allora un caso che al netto di qualsiasi analisi storica di merito, l'eredità stessa del comunismo venga letteralmente incapsulata dentro questo involucro, essendo vissuta come una sorta di replica (oppure di matrice, dal punto di vista del revisionismo storiografico) di tutte le nequizie di cui si sono macchiati anche i regimi nazifascisti in Europa.

## DUE FACCE DI UNA MEDESIMA MEDAGLIA

**Due facce della medesima**, in altre parole. Al punto che Auschwitz fu “liberata dalle Forze alleate” (quando invece fu raggiunta dalle truppe sovietiche). Più che nell'esercitarsi contro un'esauista e anacronistica “ideologia comunista” il vero obiettivo di questo modo di procedere è quello di contrapporre individuo a collettivo, privato a pubblico, indicando nei mutevoli momenti dei secondi le radici delle inesorabili sfortune dei primi.

L'intera storia sociale, tuttavia, rischia in un simile costrutto di rimanere completamente schiacciata da un'ingannevole dialettica, tanto seducente quanto falsificante. Quella che nega l'orizzonte di speranza agli oppressi e schiaccia la domanda di futuro in un eterno presente. In quanto essa non ci restituisce il pluralismo delle articolazioni che sono alla base stessa della trasformazione sociale, preferendo alla consapevolezza di esse la rimozione delle discontinuità a favore di una fittizia linearità, dove il principio morale del “bene” dovrebbe affermarsi di contro al “male”. E in questo caso, molte premesse rischiano di andare in cortocircuito.

*\* Claudio Vercelli, storico contemporaneista e docente a contratto presso l'Università Cattolica di Milano, svolge attività di ricerca presso l'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini di Torino, oltre che attività di docenza per la Fondazione Università Popolare della stessa città. Collabora con il quotidiano il manifesto ed è autore di diverse pubblicazioni, tra cui il recente Neofascismo in grigio (Einaudi, 2021).*

# LA FRONTIERA A NORD OVEST DELLA TELEVISIONE

Vincenzo Vita\*

Il professore di media digitali Jay David Bolter (noto per un testo – *Remediation*, 1998, scritto con Richard Grusin) ha definito con il neologismo *plenitudine digitale* il contesto in cui si trovano i media nel transito tecnologico in atto. In simile affresco, svaniscono antiche definizioni e si affievoliscono consolidate certezze, fino alla messa in discussione delle gerarchie tradizionali: cultura alta, cultura bassa, cultura di massa. In tutto questo non si attutiscono, bensì aumentano le differenze di classe. Ci torneremo più avanti.

## DALLA COMUNICAZIONE DI MASSA ALLA PERSUASIONE PERSONALIZZATA

Il passaggio dall'età analogica a quella digitale non è stata solo e tanto un'avventura tecnica, un passaggio tra la rappresentazione della realtà in "analogia" e la sua scomposizione e ricomposizione numerica.

In verità, si è trattato di un capitolo di uno scenario di mutamento complessivo. Un frammento di una cesura nei modelli produttivi e negli stili del consumo.

Infatti, l'universo digitale è via via dominato dalla logica della rete, e il cambiamento va molto al di là del cambio degli apparecchi di ricezione. In corso vi è una riclassificazione del nesso tra la fonte emittente e la platea ricevente. Dalla modalità cosiddetta "generalista", nella quale l'intera platea è colpita dai messaggi contemporaneamente, si è passati alla personalizzazione della fruizione.

Il fenomeno va di pari passo con le trasformazioni sociali intervenute nell'ultimo trentennio, dal fordismo al capitalismo delle piattaforme, con le numerose tappe intermedie. In sintesi: dalla comunicazione di massa dell'industria culturale alle forme personalizzate di persuasione.

La televisione dell'attuale standard DVB-T2 (*Digital Video Broadcasting – Second Generation Terrestrial*), che supera il precedente DVB-T entrato in scena nel 2012, è già un oggetto crossmediale. Un navigatore dell'*infosfera*. Dietro lo schermo, si cela uno snodo di attracco alla rete, un grande computer segnato dal fenomeno descritto da Silverstone, Hirsch e Morley (1992) della *domestication*. Si tratta di normalizzare l'impiego della tecnologia, inserendola nella banalità della vita quotidiana.

Insomma, la fase che stiamo vivendo ha a che vedere solo parzialmente con la televisione che abbiamo conosciuto. Ciò che negli anni Novanta del secolo scorso si chiamava "multimedialità" (termine apparso in una legge solo nel 1997 con la L.249) si inverte in termini e modalità ben superiori alle previsioni. Persino spiazzanti.

Rispetto, infatti, alle precedenti *mediamorfosi* in cui un medium si sostituiva a quello precedente rimodellandolo, in questo caso è la tv a trasfigurarsi secondo le logiche degli algoritmi. Del resto, la rete è un vero e proprio sistema di relazioni sociali, non un mezzo di comunicazione in senso stretto. Quindi, ciò cui assistiamo è una sorta di "rottura epistemologica", per rubare un criterio interpretativo alla filosofia.

Quando la parola digitale entrò nel lessico pub-

blico, non sembrava così. Una delle conseguenze collaterali del “berlusconismo” dell’etere (mai colpevolmente regolamentato con serietà) è stata la confusione semantica, facendo immaginare che il termine in questione fosse un aggettivo riferito alla parola “televisione” e non un sostantivo chiave per decifrare il nuovo labirinto. Per di più, il *patron* di Arcore e i suoi collaboratori immaginavano che in quel modo si allargasse la base di calcolo per definire i limiti antitrust (il 25% sull’intero paniere delle reti). Tuttavia, il cosiddetto *switch off* previsto per il 2006 dalla legge n.66 del 2001 si completò solo alla fine del 2012. Tra l’altro, mentre per esempio negli Stati Uniti il passaggio avvenne in una notte del 2009, in Italia il tutto si realizzò con fatica e con un bizzarro spezzatino regionale.

A rendere stringente la trasformazione, è stata la decisione (non unicamente italiana) di cedere la prelibata banda 700 MHz (adibita alla radio-diffusione) a partire dalla fine del prossimo giugno alla telefonia cellulare, in particolare per la generazione 5G. Su una simile ricaduta c’è molto da eccepire, essendo foriera di potenziali effetti sulla salute.

Ma, per tornare al punto, ecco che in tal modo si è accelerata la compressione dei segnali resa possibile dal DVB-T2, ora in fase di commercializzazione con “biblica” trasmigrazione degli apparecchi e dei decoder.

I nuovi oggetti del desiderio sono, per l’ap-punto, *smart tv*, vocati a navigare in Internet e, soprattutto, a girovagare per le offerte delle piattaforme, rese talmente appetibili da avere “dignità autonoma” nel telecomando. La *tv on demand* significa superamento della gabbia oraria del palinsesto e segmentazione dell’*audience*. Sky, Netflix, Disney+, Amazon, la cinese iQIYI con le loro offerte pingui e variegate sono, dunque, insieme il frutto e l’eutanasia della stagione digitale. Quest’ultima letta riduttivamente, nell’accezione consueta e riduttiva. Così come nelle tecniche la fase numerica è progressivamente soppiantata dall’informatica quantica, così nell’economia politica del sistema il modello della tv generalista, pur nel suo apice digitale, è battuta in corsa dalle offerte

nate nella e con la rete.

Che sia attraverso *Wifi* o mediante la banda larga o ultralarga, quella parte di cinema chiamata televisione (Godard *dixit*) è surclassata da quella parte di rete riflessa negli schermi: grandi, grandissimi, ad alta e altissima definizione. Non per caso il cinema in sala è amaramente alle corde.

A rendere più celere il salto della frontiera è stato il Covid-19. Il 2020 ha registrato una fortissima crescita nel consumo di video rispetto all’anno precedente, per arrivare nel 2021 ad osservare un +52% nelle fruizioni non tradizionali. Nel mosaico la storica regina, al netto dei nuovi *device*, perde il 10% rispetto al 2017. Mentre il traffico dei dati è nel frattempo aumentato del 75%.

In sintesi, la quota non lineare (per esempio, *Sky on demand*, video sul Web, piattaforme *streaming* e *broadcaster* come RaiPlay) sta appaiando quella lineare (l’elettrodomestico casalingo conosciuto) nell’universo degli usi e riusi. C’è chi si spinge a dichiarare concluso il lungo ciclo della modernità, approssimandosi un’era dove il corpo a corpo tra umano e non umano diventa dirimente. Chissà: predire il futuro non è agevole, se osserviamo la parabola discendente, per dirne una, di Netflix o le difficoltà di Comcast-Sky. Nessuno è profeta in patria, neppure nelle sfere che toccano la mente e i corpi con strumenti altamente sofisticati. Si sente, come a Waterloo, il fiato dell’offensiva imprevista – sotto la cappa degli *Over The Top* – dei *social*, degli *influencer*, delle *App* suggestive che ci pervadono e che ci avvolgono insieme ai diffusi riconoscimenti facciali imposti dal capitalismo della sorveglianza.

## DIVARIO CULTURALE E DIVARIO DIGITALE

Al di là, però, della riflessione sui cicli storici vi sono due punti di contraddizione da esaminare. Uno riguarda il messaggio, che surdetermina ormai il mezzo, non il contrario. McLuhan pare davvero morto. Nell’abbondanza dei canali diffusivi risalta una certa fatica nella produzione di

offerte adeguate. Non si tratta di mera quantità insufficiente, quanto di asimmetria tra paradigmi produttivi e domanda cresciuta proprio in virtù delle nuove attese indotte.

Si tenta di rispondere alla temuta penuria attraverso la robotizzazione e la scommessa di algoritmi utilizzati in maniera massiva per tracciare calchi efliti di film, serie, narrazioni audiovisive. Ma, se c'è un campo di azione dove l'intelligenza artificiale trova asperità non facilmente aggirabili, è proprio la sfera della creatività. La serialità ha bisogno di un prototipo, che a sua volta richiede sensibilità e psicologie umane non riproducibili. La reiterazione dei contenuti con differenze programmate non riesce a sfondare in desideri contaminati da infinite sollecitazioni e da livelli professionali innalzatisi nel tempo.

Inoltre, ed è la contraddizione tendenzialmente fondamentale, si acuisce il divario tra due società dell'informazione, divise per censo e basi cognitive di partenza.

Il divario digitale unito al divario culturale costituisce una miscela drammatica, retaggio del peggiore neoliberalismo. Anche nella comunicazione la piramide è clamorosa. La base inferiore si amplia per i costi delle offerte a pagamento e per la crisi della stampa quotidiana che costituiva per lo meno una linea difensiva. Sullo sfondo si staglia l'insufficienza dei cicli formativi dell'istruzione.

Quasi il 30% delle persone non ha una connessione, e oltre la metà non ne ha una sufficientemente evoluta per poter accogliere i livelli sofisticati dell'offerta. Le difficoltà dell'educazione a distanza o dello stesso *smart working* (a parte le considerazioni politiche di fondo) sono una testimonianza vivente della faglia che si amplia: tra chi sa e chi non sa, tra chi ha e chi non ha.

Il passaggio a nord ovest non è una gradevole commedia, e neppure il falso regno dei cieli addobbato dai protagonisti del sistema. Gruppi crossmediali, *Big Tech* (da Google a Facebook a Twitter a Microsoft ad Amazon) dominano il

Capitale materiale e immaginario, la borsa e le borse.

Quindi, la televisione, che fu pedagogica, poi commerciale, ora è un ircocervo, anomalo e impreveduto.

Già. E il pubblico inteso come bene comune? I dati, il cervello e i sentimenti appartengono a ognuno di noi. Qui la proprietà privata davvero non basta, oltre a risultare particolarmente iniqua.

Si rende urgentissima una riflessione non astratta, bensì concreta sul che fare.

La rete di trasmissione va restituita allo Stato, affidandone la conduzione ad una gestione autorevole e indipendente. La vicenda dell'ex monopolista Tim-Telecom si può dipanare su tale linea.

Ugualmente, la Rai è costretta ad avviare un tragitto inedito, cimentandosi come "servizio pubblico generale", capace di interagire (dalla parte di chi non ha possibilità di spesa e vive nella marginalità mediale) con gli oligarchi della rete.

Ogni crisi, ogni transizione ha una doppia valenza: un disastro o un'opportunità.

L'inganno digitale, in un certo senso, si potrebbe rivelare un errore provvidenziale. Se si ha il coraggio di ripensare davvero i paradigmi televisivi, resi abnormi dall'egemonia commerciale di rito berlusconiano.

Televisione significa, etimologicamente, vedere lontano. Si è ridotta, nel logoramento dell'ultimo trentennio, a un mercato pagano e a un quotidiano *elettroregime*. Torniamo a guardare lontano.

*\* Vincenzo Vita è giornalista, collabora con il manifesto e con Critica Marxista. È stato parlamentare e sottosegretario del Ministero delle comunicazioni. Attualmente presiede l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, nonché l'Associazione per il Rinnovamento della Sinistra.*

# I NUOVI RE TAUMATURGHI PER LA FELICITÀ

Alessandro Zabban\*

Il Medioevo ipertecnologico nel quale viviamo ha resuscitato antiche credenze. I nuovi re taumaturghi non sono più investiti da poteri soprannaturali, ma compiono comunque il loro miracolo. Al contrario dei sovrani studiati dal grande storico Marc Bloch, non curano con l'imposizione delle mani ma con il discorso. Discorso mitico, racconto leggendario popolato da figure dell'abbondanza e della possibilità. L'estasi di arterie commerciali proliferanti, l'incanto di un intrattenimento continuo, di una danza vorticoso e frenetica di stimoli, suggestioni, segni. Tutto è a portata di click: l'ebbrezza di una comunicazione sconfinata, la vertigine di una libertà illimitata. Vivere è un gioco, è l'eccitazione di una corsa all'oro permanente. Questo Bengodi rende la felicità un corollario: basta volerla. Ma non tutti sembrano veramente riuscire ad abbandonarsi a una beatitudine e a un godimento così trasparenti e vividi da risultare quasi osceni. I nuovi re taumaturghi lo sanno: qualcosa li blocca. Abituarsi alla libertà è difficile. Ansia, depressione, stress? Il problema è dentro di noi, ci avvertono i neuroscienziati. Rimuovere gli ostacoli, essere felici, essere in forma, avere successo, potenziare sé stessi. Disperato miraggio di una Salvezza immanente? Niente affatto! I nuovi re taumaturghi sono qui per questo: ci indicano la via, ci guidano verso quella felicità, quel benessere che è già là e non aspetta altro che di essere afferrato. Pensieri negativi e pessimismo sono solo il prodotto di un approccio sbagliato verso sé stessi e verso la vita. Ma curare da questa malattia della volontà e dell'atteggiamento è facile, se-

guendo pochi, semplici consigli. E i nuovi re taumaturghi ne propinano a volontà. Sono una pletera di specialisti del benessere, lifestyle journalists, health bloggers, guru della finanza, imprenditori di successo, maestri spirituali, manager rampanti, startupper innovativi. L'autorevolezza sta nell'esempio che offrono: una vita-modello costellata di successi, popolarità, benessere e soddisfazioni. L'investitura divina la si scorge nel numero di copie di manuali di self-help vendute, nelle condivisioni virali sui social network, nelle rubriche da loro curate sui più prestigiosi quotidiani internazionali. Tutto è investito da un'aura di sacro. Epifania. Ora lo so: anche io posso farcela.

Certo, nella società di oggi, così libera e piena di opportunità, occorre essere coraggiosi e "resilienti": la libertà implica ovviamente anche il rischio. Ma è proprio questa vertigine dell'azzardo che plasma uomini forti, caparbi, migliori. E che premia quelli creativi, flessibili e intraprendenti. Si può fallire ma occorre trovare le forze interiori per rialzarsi. L'healing è il mantra da ripetere all'infinito: occorre guarire dai blocchi psicologici che ci costringono all'immobilismo, alla normalità, alla mediocrità.

"Se siete ancora poveri a 35 anni, lo meritate". Parola di Jack Ma, fondatore di Ali Baba, le cui virtù eroiche lo hanno portato a fatturare un miliardo di dollari in 5 minuti durante il singles day. Impresa prometeica. E tu? Sei circondato da tante persone che lottano ogni giorno contro tutto e tutti per imporsi, devi essere più smart di loro: se non hai vision non sei nessuno. Libera il tuo potenziale.

Vi sentite disarmati, insicuri, spaesati di fronte alla ipertrofica complessità della società globale? Non dovete preoccuparvi: i re taumaturghi hanno la soluzione per voi. Ovunque si possono leggere i loro utilissimi e illuminanti consigli: “Steve Jobs: le 10 regole del successo”, “Bill Gates ai giovani: ecco come migliorare la propria vita”, “la via per il successo: 4 insegnamenti da Elon Musk” e ancora: “15 frasi celebri di Jeff Bezos per trovare la giusta motivazione”

## UNA NARRAZIONE MITOLOGICA

Ci ricorda il grande antropologo Claude Lévi-Strauss che la narrazione mitologica ha una sua logica e una sua struttura: partire da zero, fallire molte volte, insistere, farcela, sfondare grazie alla propria intuizione, talento, creatività. È il leitmotiv che ci sentiamo ripetere continuamente, è il mito del self-made man contemporaneo, oppio per le neoplebi tecnoliberiste. Il leader visionario offre il modello da emulare, l'esempio a cui omologarsi.

Si tratta di rivestire un ruolo di guide spirituali: i nuovi re taumaturghi sono più i corrispettivi postmoderni dei saggi nelle società antiche e tradizionali che gli omologhi degli intellettuali in quelle moderne. Il contenuto del loro discorso è pertanto il riflesso della posizione sociale che ricoprono in società: un discorso ottimista sulle infinite possibilità offerte dal sistema, sul potenziale di emancipazione delle nuove tecnologie e della new economy. Dietro la retorica dell'innovazione, della rivoluzione digitale, dei leader visionari, dei creativi anticipatori, non c'è altro che una spettacolare ma leziosa morale conservatrice, una violenta apologia del sistema e dello status quo.

Altra intuizione di Lévi-Strauss: nel racconto mitico, una società corrobora i propri valori. Ecco il supplemento magico della narrazione taumaturgica.

Ma a che livello viene profetizzata questa cura, che garantirebbe maggiore libertà, felicità, successo e benessere? Ovviamente non al livello collettivo. Il sogno di una società che lavora per garantire a tutti una vita migliore è un'idea stantia, retrograda, superata. Questo Brave New

World non ha più sogni di emancipazione collettiva: e chi crede più a queste favole? Non si può migliorare la società, bisogna piuttosto migliorare la nostra posizione sociale all'interno della società.

L'arena globale così ampia e piena di possibilità si scopre allora essere simile in tutto e per tutto all'angusto e claustrofobico stato hobbesiano di lotta di tutti contro tutti in cui invece che sfidarsi a colpi di ascia e spada, ci si combatte per un posto di lavoro da McDonald's a suon di soft skills: resilienza, inventiva, abnegazione, socialità, ottimismo, flessibilità e tutti gli altri imperativi morali che le nostre società neo-vittoriane hanno subdolamente imposto.

Le narrazioni taumaturgiche sono dunque una sovrastruttura di un sistema economico fondato sulla competitività. Laddove ognuno di noi è chiamato a livello individuale a omologarsi al modello dell'impresa, piccolo naviglio nel mare in tempesta della competizione selvaggia, la sete di consigli, prescrizioni, ammonimenti, suggerimenti, precetti cresce a dismisura: occorre salvarsi dal mare in burrasca e ci si affida a qualsiasi appiglio, anche alle chiacchiere farneticanti e squallide dei nuovi re taumaturghi pur di sopravvivere. La loro proliferazione designa e riflette un mondo in cui tutti i rischi sociali sono a carico dell'individuo.

## DAL BIOPOLITICO ALL'ETOPOLITICO

La richiesta del sistema che parla tramite i nuovi re taumaturghi è così una richiesta di massimizzare sé stessi per vincere la lotta selvaggia della competizione. Emerge così una “società dell'ottimizzazione” nella quale l'individuo è chiamato a potenziare al massimo tutto sé stesso: la sua produttività, le sue relazioni umane, la sua felicità, il suo godimento, il suo corpo, il suo tempo.

C'è ovviamente una relazione diretta fra l'imperativo del profitto e quello dell'ottimizzazione. Un individuo ottimizzato è ottimamente profittevole. La cura invocata dai nuovi re taumaturghi non è altro che un invito ad uniformare la propria esistenza ai ritmi e alle esigenze del sistema economico: è quello che Davide Tarizzo

definisce regime etopolitico .

Il miglioramento non è più un percorso di crescita le cui tappe e la cui meta finale sono decise dall'individuo secondo le sue esigenze, aspirazioni, interessi, affinità elettive. Il miglioramento è per tutti un perfezionamento maniacale subordinato agli interessi economici. La felicità stessa, sganciata dal soggetto che la prova, «in quanto entità rivelabile, misurabile e incrementabile è stata introdotta nella cittadella della gestione economica globale»: ansia e stress riducono la produttività. Da qui l'importanza dell'ottimismo, il valore della positività, il pathos del sorriso.

Ecco allora i nuovi re taumaturghi in azione: workshop di mindfulness, lezioni di yoga, esercizi di respirazione. Da una parte, dunque, l'obbligo morale di emergere, avere successo, farcela, dall'altra quella di essere felice, di essere sempre in uno stato di benessere psicofisico. Si tratta ovviamente di due imperativi morali, socialmente prodotti, che finiscono per coincidere sempre più (sei felice se hai successo e viceversa) e arrivano a creare molto spesso un enorme corto circuito.

Chi, infatti, resta al di sotto di certi standard produttivi e sociali, chi resta indietro nella lotta della competizione, chi deve dare tutto sé stesso per raggiungere risultati sempre più alti, alla lunga difficilmente sarà felice. Non è un caso che le nostre società stiano soffrendo enormi epidemie di ansia e depressione. Questa contraddizione l'aveva già intravista Baudrillard negli anni settanta:

«Questa società crea delle distorsioni sempre più grandi, presso gli individui come nelle categorie sociali alle prese con l'imperativo della competizione e della mobilità sociale ascendente, e nel contempo con l'imperativo ormai fortemente interiorizzato, di massimizzare i propri godimenti. Sotto il peso di tante pressioni contrastanti l'individuo si disunisce. La distorsione sociale delle diseguaglianze si unisce alla distorsione interna fra bisogni e aspirazioni per fare di questa società una società sempre irriconciliata, disintegrata, in continuo malessere»  
I re taumaturghi vorrebbero guarirci da tutti i

fattori psicologici, personali che ci bloccano e impediscono di essere delle macchine perfette, in grado di avere successo e di trovare la felicità. Un modello che porta alle estreme conseguenze e banalizza il più bieco funzionalismo ottocentesco ci chiede di migliorarci continuamente, in ogni aspetto della nostra vita e in ogni momento della nostra esistenza. Ottimizzazione lavorativa, ottimizzazione estetica, ottimizzazione della nostra desiderabilità sociale, ottimizzazione del nostro tempo.

## VITE CONTABILIZZATE

Le nuove tecnologie in questo ci sono d'"aiuto": le nostre performance lavorative sono sempre più monitorate e contabilizzate, i feedback sui social network ci danno un'idea di quanto siamo popolari e le nuove app di quantified self mostrano con una certa precisione se le due ore di palestra di ieri hanno avuto un effetto benefico sul nostro corpo e sulla nostra psiche.

Con poche parole il filosofo coreano Byung-Chul Han ci da un'idea della follia che si nasconde dietro questa sorveglianza ossessivo-compulsiva che ci è imposta e che ancora più spesso imponiamo su noi stessi:

*«La formula magica dei manuali motivazionali americani è "guarire" (healing): essa indica l'auto-ottimizzazione che deve guarire ogni debolezza funzionale, ogni blocco mentale nel nome dell'efficienza e della prestazione. L'auto-ottimizzazione permanente, che coincide in tutto con l'ottimizzazione del sistema, è distruttiva: conduce al collasso mentale. L'auto-ottimizzazione si rivela un totale auto-sfruttamento [...]. Invece di ricercare peccati, ora si ricercano pensieri negativi [...]. I predicatori evangelici si comportano oggi come manager e trainer motivazionali, che predicano il nuovo vangelo della prestazione e dell'ottimizzazione infinite. [...] Il soggetto del regime neoliberale è annientato dall'imperativo dell'auto-ottimizzazione, ossia dall'obbligo di realizzare prestazioni sempre maggiori. Guarire non è altro che uccidere» .*

Questa società terapeutica della cura e dell'otti-

mizzazione è dunque una società che più insiste sulla felicità e il benessere e più crea paradossalmente depressione, incertezza, burnout, ansia e frustrazioni. Paradosso molto profittabile per i nuovi re taumaturghi: con la loro enfasi sulla cura, sul miglioramento, sull'ottimizzazione creano le condizioni per epidemie di malessere che poi si candidano a curare. Il nuovo potere taumaturgico è circolare e ricorsivo.

Un recente saggio dell'economista e sociologo William Davies, *L'industria della felicità*, mette bene in luce questa contraddizione intrinseca al sistema e coglie pienamente che il problema del malessere diffuso non è l'individuo, al quale si vuole estrarre forzatamente benessere, felicità e sorrisi (oltre che plusvalore e prestazioni ottimali), bensì la società stessa:

«Quando gli individui si sentono accerchiati da forze sulle quali non hanno alcuna influenza – si tratti di valutazione gestionale, insicurezza finanziaria, immagini di perfezione fisica, implacabili misurazioni di prestazione, gli esperimenti continui delle piattaforme di social media, i diktat dei guru del benessere – non solo avranno maggiori difficoltà a raggiungere un senso di appagamento verso la propria vita ma anche un rischio più alto di andare incontro a crolli più gravi. Come la ricerca di Muntaner ha mostrato, chi sta in fondo alla scala del reddito è anche il più vulnerabile sotto questo aspetto [...]. Il problema è che, nella lunga storia dell'analisi scientifica del rapporto fra sentimenti soggettivi e circostanze esterne, vi è sempre la tendenza a considerare i primi più facilmente modificabili delle seconde. Al giorno d'oggi, numerosi psicologi positivi consigliano alle persone di provare a cambiare il modo in cui reagiscono e quello che provano, se non riescono a modificare la causa della propria sofferenza. È stato anche il modo in cui la politica critica è stata

neutralizzata» .

I re taumaturghi possono esistere solo in una società profondamente individualista, egocentrica e narcisista, in cui la causa di ogni problema viene ricondotta all'individuo che è così portato ad auto-colpevolizzarsi. Il compianto Mark Fisher, che ha pagato con la propria vita un sistema profondamente iniquo, spietato, che impone standard sociali elevatissimi e che scarica sull'individuo (soprattutto se povero) tutte le sue contraddizioni e negatività, ha insistito fino alla fine sulla natura sociale di molte delle malattie contemporanee. Speriamo che un giorno i suoi avvertimenti verranno ascoltati e che ciò possa mettere fine al pacchiano e decadente regno dei re taumaturghi.

<sup>1</sup> <https://www.stylology.it/2015/08/steve-jobs-regole-successo/>

<sup>2</sup> <https://forbes.it/2017/11/23/la-via-per-il-successo-4-insegnamenti-da-elon-musk/>

<sup>3</sup> <https://www.ninjamarketing.it/2018/03/28/frasi-celebri-jeff-bezos/>

<sup>4</sup> Tarizzo D. (2013), *Dalla Biopolitica all'etopolitica, Foucault e noi*, [Nóema, 4-1]

<sup>5</sup> Davies W. (2015), *L'industria della Felicità*, [Einuadi, Torino, 2016], p. 5

<sup>6</sup> Baudrillard J. (1974), *La Società dei Consumi*, [il Mulino, Bologna, 2010] p. 222

<sup>7</sup> Byung-Chul Han (2014), *Psicopolitica*, [Nottetempo, Roma, 2016] pagg. 40-42.

<sup>8</sup> Davies W. (2015), *L'industria della Felicità*, [Einuadi, Torino, 2016], p. 209.

\* Alessandro Zabban è laureato in sociologia, redattore della rivista "Il Becco", giovane lavoratore diviso tra il settore turistico-ricettivo e le docenze di lingua italiana, militante di Rifondazione.

# "THERE IS NO ALTERNATIVE": REALISMO CAPITALISTA E DITTATURA DELL'IMMAGINARIO

Lorenzo Zamponi\*

*“Per quanto Destino fosse cresciuto negli ideali del padre Reglio e della madre Dora, considerava il socialismo qualcosa di morto e sepolto. Leggeva i giornali che il babbo portava dopo i suoi viaggi avventurosi, l’Avanti! e La Libertà, l’organo di un’oscura Concentrazione antifascista. Erano stampati in Francia e non riflettevano molto la realtà che lui viveva. [...] Ci capiva poco. Il suo problema era strappare qualche lira in più, come carrettiere [...] Il sindacato fascista, a cui era iscritto (non ce n’erano altri), a volte era di sostegno ma per lo più lasciava fare. [...] Aveva raggiunto l’età matura quando il fascismo era regime. [...] Destino sapeva tutto questo, ma dava per scontata la pax mussoliniana. Era un dato di fatto”.*

*(Valerio Evangelisti, Il Sole dell’Avvenire. Nella notte ci guidano le stelle, 2016, Mondadori)*

Crescere in un regime che non si è limitato a sconfiggere i suoi oppositori, ma ne ha voluto cancellare ogni visibile presenza, significa non conoscere un orizzonte di possibilità diverso dal presente. Significa quindi essere prigionieri della realtà in cui si vive, tanto da non sapere neanche immaginare un futuro diverso, una realtà alternativa, uno scarto di lato della linea temporale. L’epoca in cui viviamo, almeno in Italia, ci risparmia per fortuna le violenze quotidiane e l’oppressione senza scampo del regime fascista. Eppure la rimozione totale dell’ipotesi di una realtà diversa, dell’idea che il mondo e le nostre vite potrebbero funzionare secondo meccanismi diversi da quelli dominanti, è un meccanismo che non può che esserci familia-

re. Il sociologo inglese Mark Fisher, in un celebre saggio, definisce “realismo capitalista” la sensazione diffusa “che non solo il capitalismo sia l’unico sistema politico ed economico oggi percorribile, ma che sia impossibile anche solo immaginare un’alternativa coerente”.

L’egemonia della destra liberista nella nostra società è talmente profonda che analizzarne i meccanismi di dominio potrebbe sembrare un esercizio sterile. Eppure, identificare quantomeno alcuni nodi chiave di questo dominio simbolico è necessario per qualsiasi opzione politica di alternativa.

## “THERE IS NO ALTERNATIVE”

Il primo di questi nodi può essere efficacemente sintetizzato nello slogan “There is no alternative” reso celebre da Margaret Thatcher quand’era prima ministra britannica. Si tratta del tentativo di ridurre la gestione sociale ed economica a una serie di norme incontrovertibili, nascondendo la natura politica, e quindi intrinsecamente conflittuale, delle scelte di governo. Non c’è alternativa, perché esiste un modo in cui vanno fatte le cose, che è quello sancito dalla dottrina economica neoclassica. Per citare nuovamente Fisher, in riferimento alla lunga battaglia tra i minatori inglesi in sciopero e la prima ministra Thatcher tra il 1984 e il 1985: “La chiusura delle miniere venne in effetti sostenuta proprio sulla base che tenerle aperte non fosse *economicamente realistico*, mentre i minatori vennero relegati al ruolo di ultimi attori di un romanzo d’appendice in salsa proletaria e destinato al fallimento”. Ciò che contraddice

i dettami liberisti non è realistico, non è possibile, non si può fare: semplicemente non esiste. La critica dell'economia politica, cioè la principale base teorica della sinistra per un secolo e mezzo, è resa impossibile dall'ideologizzazione devastante della scienza economica e dalla conseguente spolticizzazione delle decisioni. Se l'economia non è un campo in cui forze diverse si confrontano, ma un dispositivo da governare secondo le regole presenti nel libretto delle istruzioni, allora il successo economico può essere assicurato solo dall'applicazione pedissequa di quelle regole. Chi vi si oppone, quindi, viene immediatamente associato non alla difesa di un punto di vista diverso all'interno della società, alla promozione di un altro interesse di classe, bensì alla proposta di ricette destinate al fallimento. Non è un caso che nel celebre messaggio televisivo del 26 gennaio 1994, quello in cui annunciava la propria "discesa in campo" come attore politico, Silvio Berlusconi dedicasse a questo elemento il secondo paragrafo: "Ho scelto di scendere in campo e di occuparmi della cosa pubblica perché non voglio vivere in un Paese illiberale, governato da forze immature e da uomini legati a doppio filo a un passato politicamente ed economicamente fallimentare". L'anticomunismo, in assenza di comunismo, di Berlusconi glissa rapidamente sul tema delle libertà politiche, ben sapendo che dipingere Achille Occhetto e Fausto Bertinotti dediti alla costruzione di una feroce polizia segreta per la repressione del dissenso, a vent'anni dalle svolte di Enrico Berlinguer, non avrebbe convinto nessuno: il problema dell'eredità comunista a sinistra è quel passato "economicamente fallimentare". L'economia è una scienza, i principi neoclassici ne sono gli assiomi, e chi li contraddice condanna le persone a fame e miseria. Non è politica. Tant'è che sempre più spesso le decisioni economiche vengono affidate a soggetti "tecnici", nei cui statuti, come nel caso della Banca Centrale Europea, sono scolpiti principi in realtà pienamente ideologici. I meccanismi dell'Unione Europea e la globalizzazione accelerano questo processo, sottraendo alla politica democratica porzioni sempre più ampie di

controllo. Lo Stato decide consapevolmente di ritirarsi, di rinunciare a forza e capacità, di limitare le proprie possibilità di intervenire. Le decisioni vengono demandate a luoghi lontanissimi e inaccessibili, e generalmente sottratte allo scrutinio pubblico. Si tratta, appunto, di decisioni "tecniche", da demandare a "esperti": tanto, non c'è alternativa.

## "SIAMO TUTTI CLASSE MEDIA"

Il secondo elemento da sottolineare è la scomparsa della classe lavoratrice dal panorama simbolico e discorsivo. Disse Margaret Thatcher nel 1992: "Classe è un concetto comunista. Raggruppa le persone e le mette l'una contro l'altra. [...] Classe subalterna? Sproloqui socialisti! Per questo parlo di libertà. Più si parla di classe - o addirittura di un mondo 'senza classi' - più si fissa l'idea nella mente delle persone". La retorica individualista dell'*ascensore sociale* va in questa direzione: spezzare in due la classe lavoratrice materialmente per farla sparire simbolicamente. L'obiettivo centrale di questa retorica è cooptare nella "classe media" una parte della classe lavoratrice e mobilitarla contro chi sta più in basso, a sua volta espulso dalla classe lavoratrice in quanto parassita. Un'operazione pienamente ideologica, che sposta in basse l'asse del conflitto: non più tra classe lavoratrice e borghesia, ma tra un'enorme e indistinta "classe media" e poche persone problematiche, immorali e irresponsabili. Ed è così che, per restare all'attualità italiana, si erigono barricate contro ogni proposta di tassazione dei grandi patrimoni, immancabilmente definita dalla propaganda liberista come "un attacco alla classe media" anche quando, come nel caso delle recenti proposte, toccherebbe solo il 5% più ricco della popolazione. Un distillato purissimo di ideologia. In un paese in cui il valore catastale medio di una casa è inferiore agli 80 mila euro, si immagina che un "normale appartamento familiare" ne valga un milione, e che ovviamente tutti abbiano una seconda casa al mare. I ricchi sono rappresentati come "persone che hanno costruito qualcosa nella vita", identici a quei lavoratori che si sono conquistati un certo benessere da

piccoli risparmiatori. Siamo tutti uguali, siamo tutti classe media, e le profondissime disuguaglianze di questo paese spariscono. La classe lavoratrice si spezza: da una parte, chi esce in condizioni economiche e sociali tutto sommato dignitose dalla transizione viene spinto a identificarsi in una “classe media”, i cui interessi, per via aspirazionale, vengono fatti coincidere sempre di più con quelli della borghesia agiata; dall'altra, chi resta fuori, e finisce per vivere più di welfare che di lavoro, viene additato come individualmente e moralmente responsabile della propria condizione, utilizzato per dipingere la povertà come una sconfitta personale e non un problema sistemico, separato dal resto della classe lavoratrice in quanto privo della dignità e del prestigio sociale derivanti dal lavoro.

## “LA SOCIETÀ NON ESISTE”

Ed è qui che si innesta il terzo elemento: la colpevolizzazione individuale. Se non esiste più la classe lavoratrice perché “siamo tutti classe media”, allora chi non lo è deve avere qualcosa che non va, dev'essere pigro o stupido, dev'essere un parassita della società. Il panico morale scatenato dai media sui “furbetti” che avrebbero ricevuto il reddito di cittadinanza senza averne titolo rientra pienamente in questa retorica tesa a scatenare la guerra dei penultimi contro gli ultimi. Anche qui, niente di nuovo: la campagna elettorale presidenziale di Ronald Reagan nel 1976 utilizzò a mani basse la retorica classista e razzista delle *welfare queen* (madri povere, stereotipicamente afroamericane, accusate di truffare il sistema per portare a casa più benefici possibile) per delegittimare lo stato sociale e prepararne lo smantellamento. Per citare, ancora una volta, Margaret Thatcher: “Veniamo da un periodo in cui abbiamo fatto capire a troppi bambini e troppe persone: ‘Ho un problema, è compito dello stato affrontarlo’, o ‘Ho un problema, andrò a prendere un sussidio per affrontarlo’, ‘Sono senza casa, lo Stato deve darmene una!’ e così stanno scaricando i loro problemi sulla società. E chi è la società? La società non esiste. Esistono gli individui, gli uomini e le donne, ed esistono le famiglie. E nessunogo-

verno non può fare niente se non attraverso le persone, e le persone devono guardare per prime a se stesse”. Il pensiero dominante ci ripete ogni giorno che ogni cosa dipende da noi stessi, individui atomizzati in perfetta solitudine e in guerra permanente contro il resto del Pianeta. Tutto, dal successo lavorativo all'aspetto fisico, è scaricato completamente sulle spalle degli individui, costantemente colpevolizzati di qualsiasi minima sbavatura rispetto ai modelli dominanti. Se sei povero è perché non ti sei dato abbastanza da fare, se hai un problema di salute è perché non hai seguito lo stile di vita perfetto, se qualcosa ti va male nella vita sicuramente hai fatto qualcosa di sbagliato per meritartelo. Una colpevolizzazione assoluta dell'individuo che abbiamo visto all'opera anche in questi mesi di pandemia, con i comportamenti individuali messi continuamente sotto la lente d'ingrandimento e additati come causa scatenante di ogni recrudescenza del contagio; così come nella discussione sull'emergenza climatica, continuamente presentata dal pensiero dominante come qualcosa da correggere a colpi di borracce e scelte personali di consumo, rimuovendo completamente i processi sociali realmente responsabili del fenomeno. Ci viene inculcata ogni giorno l'idea che dobbiamo essere disposti ad autosfruttarci di più, a competere meglio, a fare uno sgambetto in più al nostro vicino.

Il realismo capitalista crea un contesto in cui, per ormai un paio di generazioni, tornando a Fisher, “l'assenza di alternative al capitalismo non è nemmeno più un problema: il capitalismo semplicemente occupa tutto l'orizzonte del pensabile”. Un meccanismo che anestetizza, rende cinici e fa del distacco ironico e *blasé* di chi non è appassionato a nulla il registro comunicativo perfetto. Un popolo di spettatori/commentatori che specchiano la propria irriducibile individualità nella capacità continua di sfornare la battutina arguta che non impegna realmente nulla e nessuno.

Eppure, le nostre vite continuano a suggerirci un'opzione diversa, inscritta nell'esperienza umana da millenni: quella della socialità, dell'azione collettiva, della cooperazione solidale. Il

socialismo è un umanesimo perché ci riconcilia con una semplice verità: non c'è progresso, non c'è emancipazione, non c'è liberazione anche piccola ed individuale nelle nostre vite che non nasca dalla relazione con gli altri, dalla costruzione di qualcosa di *comune*, dalla sostituzione della competizione con la cooperazione. L'ideologia dominante è quella pubblicitaria: sii unico, fai come tutti gli altri. Ci vuole allo stesso tempo isolati e omologati. La comunità, quella reale, sporca e concreta in cui viviamo, non quella pura e carceraria che sogna la destra, ha invece spazio per la differenza e per il conflitto,

come per la cooperazione e la solidarietà. “We take care of our own”, cantava Bruce Springsteen: ci prendiamo cura dei nostri. Per la destra, i “nostri” sono segnati da terra e sangue. Per noi, i nostri sono l'umanità in cammino verso la liberazione.

*\* Lorenzo Zamponi è ricercatore in sociologia alla Scuola Normale Superiore, dove si occupa di movimenti sociali e partecipazione politica. Fa parte della redazione di Jacobin Italia e milita nell'associazione UP.*

## SEGUICI SU

 **INSTAGRAM**  
[@sulatestarivista](https://www.instagram.com/sulatestarivista)

 **FACEBOOK**  
[/sulatesta.rifondazione](https://www.facebook.com/sulatesta.rifondazione)

 **TELEGRAM**  
[@su\\_la\\_testa](https://www.telegram.com/@su_la_testa)

Per la distribuzione e problemi con la consegna delle riviste, o richieste, scrivici a [distribuzionesulatesta@gmail.com](mailto:distribuzionesulatesta@gmail.com)

# RECENSIONI

---



**Michele TERRA (a cura di), *Antifascismo e rivoluzione. Storia critica dei movimenti reazionari di massa*, Roma, Redstarpress, 2021.**

Michele Terra è attivista politico bolognese e dirige l'Associazione culturale Victor Serge. Il breve testo, da lui curato, ha il merito di condensare sinteticamente almeno tre temi: la presenza di una estrema destra in Italia, nella sua continuità rispetto al ventennio fascista; il carattere sessista e maschilista di questa area politica, dalle avventure coloniali mussoliniane, alla "difesa della razza", alle proposizioni leghiste (non solamente di Borghesio); l'incomprensione, da parte delle forze di sinistra, delle radici sociali che hanno portato alla affermazione del nazismo. Ancora: una breve panoramica sullo stragismo fascista, nel nostro paese, nel corso degli anni '70, mai perseguito sino in fondo e oggi dimenticato in una generica valutazione sugli "anni di piombo".

Terra passa in rassegna la vittoria fascista che segue la frontale sconfitta operaia dopo il "biennio rosso", i crimini coloniali, l'oggettiva continuità degli apparati statali dopo il 1945 e l'uso del MSI, partito neofascista nato già nel 1946, durante tutta la storia repubblicana. Nel nuovo millennio, l'estrema destra assume connotazioni diverse, sposando le tesi della "sostituzione etnica", dell'opposizione all'islamismo, della priorità nazionale. Non mancano i riferimenti ad esponenti della Lega (Borghesio, Savoini), al legame con la rivista "Orion", ai richiami alla "stirpe", a dichiarazioni razziste e antisemite di molt\* elett\*, al rifiuto populista di distinguere fra destra e sinistra. Piero Nobili passa in rassegna l'ascesa del nazismo in Germania, sottovalutata e assecondata dalle forze di sinistra che rifiutano quell'unità di azione che avrebbe, ancora alla vigilia del gennaio 1933, potuto costruire una opposizione efficace all'hitlerismo: Gli errori del Partito comunista tedesco si intrecciano con quelli dell'Internazionale, per anni legata alla assurda teoria del "socialfascismo". Tocca, quindi, le potenzialità della Resistenza italiana che l'autore ritiene non compiutamente utilizzate e valorizzate dalle forze politiche e sociali della sinistra. Dal compromesso con la monarchia al ritorno del dominio padronale in fabbrica; dalla continuità di tutto l'apparato amministrativo, militare, giudiziario,

scolastico, all'uso dell'estrema destra in funzione anticomunista, il panorama del dopoguerra segna l'esaurirsi della spinta propulsiva del "vento del nord", a favore di una sostanziale restaurazione dei rapporti economici e sociali pre-fascisti.

La strategia della tensione, i tentativi di golpe, dal piano Solo a quello, che l'autore analizza, voluto da Junio Valerio Borghese (7-8 dicembre 1970), sino allo stragismo che costella tutto un decennio (piazza Fontana, piazza della Loggia, le bombe sui treni, la stazione di Bologna, Peteano...) sono la diretta continuazione, in una fase di forte scontro sociale e di crescita di movimenti di opposizione, della voluta protezione, a livello nazionale e internazionale, di forze fasciste e golpiste.

Chiara Mazzanti prende in esame i legami fra tematiche proprie del ventennio mussoliniano e della Repubblica sociale e gli attuali slogan della estrema destra. Ne emerge un doppio "statuto dello straniero, ritenuto pericoloso, ma anche oggetto sessuale (Venere, se donna), in un antifemminismo crescente, caratterizzato dalla riproposizione del ruolo tradizionale di moglie e madre (si pensi a Vox in Spagna e alle tendenze reazionarie, politiche e culturali, non solamente lepeniste, in Francia).

Chiudono il testo scritti di Gramsci e di Trotskij. Del primo si riportano lo scritto successivo alla morte di Giacomo Matteotti. La commozione per il suo martirio non nasconde le critiche alle scelte riformiste che hanno sempre sottovalutato la possibilità di un colpo di stato e lo splendido discorso (l'unico) da lui svolto alla Camera (16 maggio 1925). Al di là del contenuto (l'opposizione alla legge che limita l'attività delle associazioni) e delle schermaglie dialettiche con Mussolini e Farinacci, è ammirevole (in particolare oggi) la capacità di analisi strutturale, di lettura delle tendenze delle classi sociali e della questione meridionale.

Di Trotskij gli autori (di matrice trotskista) riportano una attenta valutazione del nazionalsocialismo e frontali critiche all'atteggiamento di Stalin verso di esso (si pensi al patto russo-tedesco dell'agosto 1939).

Un testo agile, sintetico che compendia materiali utili a chiunque si impegni contro il crescente pericolo di destra, non solamente nel nostro paese.

*Sergio Dalmasso*

**Giuseppe MURACA, *L'integrità dell'intellettuale. Scritti su Franco Fortini*, Verona, Ombre corte, 2022, pp. 122, 12 euro.**

Giuseppe Muraca, critico letterario e saggista ha diretto la rivista "L'utopia concreta", ha collaborato a numerose altre riviste, ha pubblicato testi su Luciano Bianciardi, Piergiorgio Bellocchio e i "Quaderni piacentini", il giovane Palazzeschi, in un interessante intreccio tra analisi letteraria e contestualizzazione storico-politica.

Il recente testo sulla figura di Franco Fortini (Firenze 1917, Milano 1994) denota un interesse, permanente negli anni, per questa figura originale e atipica nel panorama culturale italiano, per un saggista, traduttore, poeta, organizzatore culturale, in cui l'attività letteraria e l'impegno culturale si sono sempre legati a una profonda coscienza e ad una militanza politica, continuamente contro corrente.

Nato a Firenze nel 1917, di famiglia ebraica ed antifascista, esule in Svizzera, per breve tempo nella resistenza in Lombardia, nel 1944 aderisce al Partito socialista, dopo ascendenze azioniste. Dal primo libro in versi, *Foglio di via*, percorre mezzo secolo intrecciando impegno culturale e passione politica, spesso solitaria. Muraca ripercorre vari passaggi di questo percorso, iniziando dalla stagione del "Politecnico", esperienza unica e irripetibile che tenta di svecchiare la cultura italiana, in una stagione di grandi speranze di rinnovamento politico, sociale e culturale. La polemica con il PCI, lo scontro Vittorini/Togliatti denota la giusta battaglia per l'autonomia della cultura, per il suo non asservimento a ragioni di partito, ma anche il rischio di astrattezza e di isolamento dell'intellettuale, come rivelano scritti dello stesso Fortini.

Dopo la fine del "Politecnico", il suo impegno è quello di fondare una critica materialistica della letteratura, soprattutto contro lo storicismo crociano-gramsciano e la concezione nazional-popolare del marxismo. L'esempio più noto è la stroncatura di Metello di Vasco Pratolini, rappresentazione retorica di buoni sentimenti, interclassista e piccolo-borghese. L'opposizione allo stalinismo e allo zdanovismo è totale, senza alcun-

na tentazione per le avanguardie (sarà critico nei confronti del gruppo '63).

Nodo fondamentale, come per tutta l'intellettualità di sinistra, è il 1956, con la denuncia di Stalin, gli scioperi polacchi, il dramma dell'Ungheria. Significativa la lirica 4 novembre 1956: *Il ramo secco brucio in un attimo./Ma il ramo verde non vuole morire/Dunque era vera la verità/Soldato russo, ragazzo ungherese/non v'ammazzate dentro di me./Da quel giorno ho saputo chi siete: e il nemico chi è*. Fortini recupera il suo socialismo antistalinista soprattutto nel fondamentale *Dieci inverni*, gli anni in cui un discorso di liberazione ed emancipazione è stato soffocato dalla cappa del dogma di partito e dalla fedeltà assoluta all'URSS (si veda in particolare il testo finale *Lettera a un comunista*). *Dieci inverni* non viene compreso e criticato duramente (Luciano Della Mea lo accusa di riproporre la dicotomia cultura/politica).

Negli anni immediatamente successivi il "marxismo critico" si divide, tra chi (Guiducci, Bobbio...) intende superare Marx e chi (Panzieri, Bosio, Montaldi, Cases) lavora per una "uscita a sinistra" dallo stalinismo. Fortini, senza partito dopo il 1958, è tra i padri culturali della "generazione del '68", per la sua partecipazione a riviste, "Ragionamenti", "Officina", "I Quaderni piacentini", per la collocazione critica verso la sinistra storica (si ricordano il suo intervento provocatorio alla manifestazione contro la guerra in Vietnam-Firenze 1967- e le sue posizioni iconoclaste sulle manifestazioni resistenziali), per la polemica-rottura contro Pasolini.

Ancora, Muraca mette in luce l'attenzione verso Fortini, da parte di Attilio Mangano e passa in rassegna l'opera poetica, da *Foglio di via* (1946) a *Composita solvantur* (1994), che colloca Fortini tra le grandi voci della poesia novecentesca, con Sereni, Luzi, Roversi...) e l'opera saggistica, come testimonia la ricca bibliografia.

E' impossibile non ricordare il pessimismo antropologico dell'ultimo Fortini, che, nel corso del 1994, vede l'avanzare inesorabile della malattia e l'affermarsi del berlusconismo, come malattia sociale e morale del nostro paese.

*Sergio Dalmasso*

# IL PRIMO LIBRO EDITO DA SU LA TESTA

Quello che vedete qui sotto è il primo libro edito da Su la Testa, curato dal Circolo di Rifondazione Comunista di Pinerolo.

È un libro che raccoglie le testimonianze e ricordi su Franco Polastro, magnifico compagno di Pinerolo, da sempre iscritto al Partito, che ci ha lasciato pochi mesi fa.

Lo vogliamo segnalare a tutte le lettrici e i lettori per 4 ragioni:

- » Innanzitutto perché è una bella iniziativa che val la pena di essere fatta conoscere. Il passaggio della memoria è un punto decisivo della lotta politica dei comunisti e delle comuniste. Le classi dominanti reinventano la storia: noi dobbiamo difendere e far conoscere la nostra memoria. Perché come diceva Walter Benjamin: “neppure i morti saranno al sicuro dal nemico, se egli vince. E questo nemico non ha mai smesso di vincere”.
- » In secondo luogo perché questa iniziativa è ripetibile. La Rivista, senza trasformarsi in una casa editrice, può però editare testi e dare una mano ai Circoli che lo vogliono, al fine di pubblicare libri. Insomma, con questo libro abbiamo voluto aprire una strada...
- » In terzo luogo perché Franco Polastro è stato veramente un compagno speciale e innovativo, che ha unito alla lotta di classe l’impegno per il disarmo, la tutela dell’ambiente e la pratica di volontario di costruttore di comunità solidali ed inclusive sul territorio. Questo è quindi un libro sul comunismo come prassi di liberazione.
- » Infine, perché se volete potete richiederlo e noi ve lo invieremo in cambio di un vostro contributo per le spese postali pari a 10 euro. Nel caso in cui voleste più copie ovviamente il contributo unitario per le spese postali scenderà.

Per richiedere il libro:

- 1) Effettuare il versamento a

*Su La Testa Edizioni Srl*

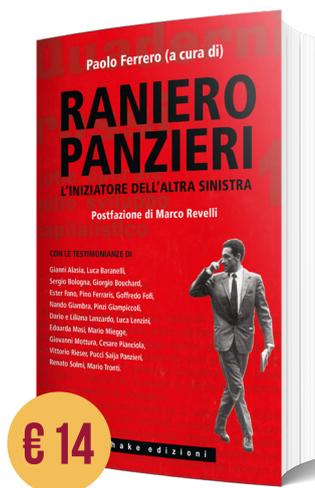
*Banca BPER – Iban IT0510538703202000003319294*

*(NB: Il primo e il quinto carattere sono la vocale i e il quintultimo è un numero 1.)*

- 2) Inviateci una mail a [libri.sulatesta@libero.it](mailto:libri.sulatesta@libero.it) in cui scrivete l’indirizzo a cui è possibile fare l’invio e possibilmente inserite anche un numero di telefono.



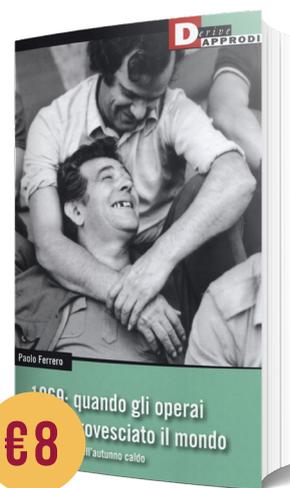
# CULTURA A PREZZO DI COSTO



**RANIERO PANZIERI, L'INIZIATORE  
DELL'ALTRA SINISTRA**  
a cura di Paolo Ferrero



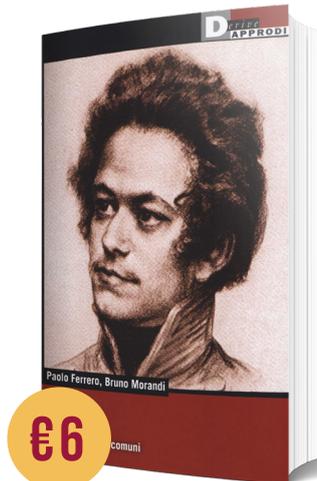
**SENZA RESPIRO**  
di Vittorio Agnoletto



**1969: QUANDO GLI OPERAI  
HANNO ROVESCiato IL MONDO**  
di Paolo Ferrero



**TTIP. L'ACCORDO DI LIBERO SCAMBIO  
TRANSATLANTICO**  
di P. Ferrero, E. Mazzoni, M. Di Sisto



**MARX OLTRE I LUOGHI COMUNI**  
di Paolo Ferrero

È possibile acquistare i volumi inviando una email di richiesta a [libri.sulatesta@libero.it](mailto:libri.sulatesta@libero.it) ed effettuando un bonifico a Partito della Rifondazione Comunista  
IT25 W053 8703 2020 0003 5040 300  
Causale: "Libri Su la Testa"

L'acquisto è da ritenersi un contributo in sostegno del Partito della Rifondazione Comunista.

*Siamo ricchi*  
**DENTRO**  
Ma solo dentro.

Per questo motivo abbiamo bisogno che ci destini il tuo 2x1000. Non possiamo contare su grandi patrimoni o lobby più o meno occulte, ma solo sulle persone che, come noi, insieme a noi, credono in un altro mondo possibile. Costruiamolo insieme.

Per destinare il 2x1000 dell'IRPEF a  
Rifondazione Comunista inserisci il codice

**L19**

Hanno scritto in questo numero:

*Simona Baldanzi, Guido Caldiron, Leonardo Croatto, Eleonora D'Agostino, Sergio Dalmasso, Marco Deriu, Paolo Ferrero, Giada Funghi, Raffaella Ganci, Dino Greco, Nando Mainardi, Raul Mordenti, Dmitrij Palagi, Cristiana Pipitone, Giovanni Russo Spena, Lorenzo Sodero, Giacomo Trombi, Flavio Domiziano Utzeri, Claudio Vercelli, Alessandro Zabban, Lorenzo Zamponi*